

Tesi di laurea in
Sociologia
di
Felice Guardavaccaro

Caratteri del processo migratorio:
presenze nella Piana del Sele

Relatore:

Raffaele Rauty

Matr.036/100205

INDICE

Introduzione p. 5

I: Caratteri generali del processo migratorio
11

1.1 Le migrazioni internazionali 12

1.2 Nuovi caratteri del fenomeno
16

1.3 La rivoluzione “mobiletica”
21

II: Stranieri in casa nostra
27

2.1 Lo straniero come categoria sociologica
28

2.2 Un uomo in bilico fra due mondi
34

2.3 Lo straniero come soggetto del cambiamento
39

2.4 W.I. Thomas: il patrimonio culturale dell’immigrato
41

2.5	Lo straniero moderno analizzato da Elias	43
2.6	Insicurezza e controllo nella società globale	45
2.7	La società che si difende	50

III: L'immigrazione in America: percorsi di analisi

		60
3.1	Un'anticipazione: le politiche di stop	61
3.2	Thomas e Znaniecki: disorganizzazione e organizzazione sociale	64
3.3	La definizione della situazione e l'ipotesi di un modello di integrazione in Thomas.	68
3.4	EIR :esercito industriale di riserva	73

IV: L'Italia nel sistema delle migrazioni internazionali

		75
4.1	Da paese di emigrazione a paese di immigrazione	76
4.2	L'immigrazione in Italia	81
4.3	Il contesto europeo: convergenza delle politiche migratorie	84

4.4	La popolazione straniera in Italia: un quadro d'insieme	93
4.5	L'inserimento nel mercato del lavoro	104
4.6	Evoluzione delle politiche migratorie in Italia	108
V:	Gli immigrati nella Piana del Sele	117
5.1	Modalità d'ingresso e inserimento nel mercato del lavoro	118
5.2	Lo sfruttamento dei lavoratori "invisibili"	122
5.3	Il lavoro stagionale e la sua regolamentazione	125
5.4	Il problema dell'alloggio	131
5.5	L'azione sindacale nel contesto campano	132
5.6	Gli "invisibili" di Campolongo	136
Conclusioni		140
Appendice		145
Bibliografia		246

Partire è un modo di conservare la propria dignità. La violenza, l'ostilità, l'ignoranza e la paura rendono l'ambiente sociale ed umano piuttosto patogeno. Per l'immigrato si tratta di ritrovare una propria collocazione in questo ambito perturbato.

Tahar Ben

Jelloum

Introduzione

L'emigrazione è un'esperienza traumatica dal punto di vista culturale ed affettivo. Lasciare il proprio Paese significa allontanarsi da quello spazio di relazioni in cui il soggetto era inserito, aveva una collocazione, un'identità precisa. Il *viaggio* comporta un allontanamento dalle persone, dagli oggetti, da quegli spazi che da un certo punto di vista potevano offrire sicurezza al migrante. Emigrare dal proprio Paese significa allontanarsi (o abbandonare definitivamente) dalla propria comunità di origine, dalla famiglia, dagli amici, e dirigersi in uno spazio nuovo, la cui collocazione dipenderà da una serie di elementi difficilmente prevedibili.

Quando pensiamo alle migrazioni dobbiamo pensarle in quanto *e*-migrazioni dal Paese di origine ed *im*-migrazioni in un nuovo contesto, con tutte le conseguenze che questo passaggio comporta, da un punto di vista sociale, culturale, economico e giuridico.

Colui che emigra abbandona una situazione *conosciuta* per una nuova, probabilmente conosciuta indirettamente attraverso varie fonti (persone emigrate prima di lui; mezzi di comunicazione ecc...), portando con sé speranze ed ansie, il proprio capitale umano, le proprie tradizioni, la propria rappresentazione del mondo,

[...]trovandosi in una situazione “bastarda”, nel senso che non è più e non è ancora, è uscito dal suo spazio sociale e culturale ma non è entrato, se non di soppiatto o marginalmente, in quello nuovo in cui vorrebbe inserirsi [Dal Lago 1999, p.164].

L'immigrazione è una rottura,

Una lacerazione dei riferimenti della memoria essenziale, è un brutale cambiamento di esistenza. Non si lascia la propria terra, non si rinuncia facilmente alla propria cultura, non si intraprende quel viaggio per piacere [Tahar Ben Jelloum].

I processi di mobilità umana sono fenomeni antichi almeno quanto la storia dell'uomo, non un fenomeno eccezionale [Perrone 1998; Sassen 1999]. non si tratta solo di migrazioni Sud-Nord del mondo, ma anche di migrazioni Sud-Sud, spesso sottovalutate dai cosiddetti PSA (paesi a sviluppo avanzato) in un'ottica etnocentrica, anzi, "occidentalocentrica" [Dal Lago 1999; Perrone 1998]. Esse sono fonte *non secondaria* del mutamento sociale ma anche un effetto di questo [Pollini e Scidà 1998]. Ogni cultura, ogni popolo sono frutto delle grandi migrazioni, ogni civiltà

[...] è la lenta compenetrazione e sedimentazione, nel tempo, di più eventi storici prodotti dall'incontro tra culture diverse; la diversità si delinea perciò come molla della storia [Perrone 1998, pp.26-27].

Le migrazioni nella storia hanno spesso avuto caratteri violenti. Si pensi alle imponenti conquiste imperiali o, per fare un altro esempio, allo sterminio delle popolazioni indiane in America. Al contrario, le migrazioni di oggi non presentano caratteri violenti, non consistono in "invasioni" o sterminio di popoli come poteva accadere nel passato; sono semmai il prodotto della violenza delle guerre che generano milioni di profughi, della povertà, del bisogno di milioni di persone di procurarsi migliori chances di vita nelle aree dove queste sono possibili o promesse.

Essendo anche un effetto del cambiamento sociale, le migrazioni attuali sono strettamente correlate ai processi di globalizzazione. Negli ultimi cinquant'anni si sono avuti profondi cambiamenti a livello

tecnologico, economico, sociale, dalle ripercussioni “globali”. I progressi tecnologici hanno determinato un aumento inverosimile della circolazione delle informazioni, delle merci, dei capitali, delle “immagini del mondo”, avvolgendo come un grande reticolo tutto il pianeta. Con il termine globalizzazione mi riferisco alla nuova morfologia del mutamento sociale, del quale la *rivoluzione mobiletica* è uno degli aspetti più evidenti. Una serie di innovazioni tecnologiche ha infatti avuto nel corso degli anni un impatto rilevante sulla mobilità umana e non solo, determinando una vera e propria *caduta della frizione dello spazio* [Pollini e Scidà 1998]. Tutte le distanze sono percorribili, ciò che accade a migliaia di chilometri da casa nostra viene “vissuto contemporaneamente” anche da noi grazie ai mezzi di telecomunicazione; una crisi economica locale avrà ripercussioni a livello mondiale.

La globalizzazione economica crea le condizioni strutturali per le migrazioni. Lo sviluppo delle aree centrali dell’ “economia-mondo” si fonda sulla possibilità di sfruttamento delle aree periferiche, le quali hanno un ruolo essenziale per la crescita dell’ “economia-mondo” senza peraltro ricevere quasi nulla in cambio: la forbice della ricchezza fra i paesi del “Nord” ed i paesi del “Sud” infatti cresce sempre di più.

I processi di delocalizzazione - cioè il trasferimento di interi processi produttivi nei paesi più poveri, spesso governati da regimi autoritari, dove non esiste alcun tipo di protezione per i lavoratori ed il costo del lavoro è bassissimo - sono un altro aspetto importante di questa globalizzazione [Beck 1999; Klein 2001; Sassen 2000]. Essi garantiscono immensi profitti alle multinazionali occidentali e lasciano in condizioni di estrema povertà quei lavoratori ed i loro stessi paesi: l’emigrazione spesso diventa una scelta di sopravvivenza. Una delle ragioni per cui si sceglie di emigrare ed anche le ragioni per cui si erigono barriere alle migrazioni possono essere trovate in questo elemento.

Dal Lago ci fornisce un esempio che spiega quanto appena detto. Egli considera i rapporti che l'Italia ha intrattenuto nel corso della storia con l'Albania (nel 1939 colonia italiana) e che, volendo sintetizzare, oggi sembra siano fondati su una logica di tipo “neocoloniale” (ammettendo egli stesso però che l'uso di questo termine può sembrare improprio).

Un tempo [...] il dominio veniva esercitato inviando cannoniere e truppe di marina oltremare, deponendo reucci o sultani [...] e annettendosi territori [...]. In cambio, le popolazioni assoggettate ricevevano qualche tipo di amministrazione occidentale, venivano talvolta costrette ad abbandonare l'economia di sussistenza per godere i vantaggi della modernizzazione [...]. Oggi, [...] tramontato il colonialismo politico [...] il ruolo dei benefattori ed educatori, il “fardello dell'uomo bianco” di Kipling, è assunto dagli imprenditori, a patto però che i beneficiari accettino salari sempre più bassi e che i loro governi non si occupino di questioni illiberali come le relazioni sindacali o i diritti dei lavoratori [Dal Lago 1999, pp.195-196].

L'immagine degli albanesi come pezzenti, criminali, portatori di malattie, diffusa a partire dagli anni '90 da quasi tutti i media italiani ed interiorizzata dalla maggior parte dell'opinione pubblica, ha dato un contributo importante alla ridefinizione delle politiche migratorie italiane in senso restrittivo, alimentando il senso di diffidenza e di intolleranza nei confronti degli immigrati (non solo gli albanesi), ridefiniti da allora in poi “clandestini”, “criminali”, “extra-comunitari” prima *di fatto*, nelle cose, poi *di diritto*, nell'azione dello Stato [Cotesta 1995; Dal Lago 1999]. Da una parte ci sono queste politiche di chiusura/repressione (l'internamento degli albanesi nello stadio di Bari nel '91 e la loro espulsione in massa costituiscono “il manifesto” di queste politiche) dall'altra centinaia di imprese che trovano estremamente conveniente “esportare posti di lavoro” in Albania. I due processi non sono in contraddizione

L'idea di fondo [...] è che tra noi e loro sia liberalizzato il traffico delle merci ma non delle persone. O meglio, mentre il traffico delle merci è bidirezionale, quello delle persone può essere solo unidirezionale [Dal Lago 1999, p.183].

Questo quadro non riguarda solo le relazioni fra Italia e Albania, ma va inteso come un esempio del tipo di relazioni fra Paesi ricchi e Paesi poveri in questo contesto di globalizzazione.

Globalizzazione e disuguaglianze sono due facce della stessa medaglia. Le migrazioni il più delle volte sono il prodotto/reazione di queste disuguaglianze [Gallino 2001; Klein 2001; Sassen 2000].

Il contadino, il manovale, la domestica, l'operaio che vivono in Tunisia, in India, in Nigeria, nelle Filippine, e i giovanissimi che vanno in cerca di lavori analoghi, sanno benissimo che mentre loro guadagnano 70 centesimi di dollaro l'ora, i loro simili in Europa guadagnano quindici o venti volte tanto, e si chiedono perché loro no [Gallino 2001, p.45].

Grazie ai mezzi di comunicazione di massa in ogni luogo della terra si possono ricevere informazioni su posti "lontani", immagini che possono esercitare un'enorme attrazione sugli individui, che possono allora "immaginare" una vita differente (*imagined lives*) per la quale costruire un progetto migratorio [Beck 1999].

Dovendo esaminare nella presente Tesi i caratteri del processo migratorio con particolare riferimento alla realtà della Piana del Sele, mi è sembrato opportuno partire, nella mia analisi, dall'inquadramento del fenomeno migratorio nell'ambito internazionale e quindi nazionale (rispettivamente capp. I e IV).

Inoltre, poiché i primi studi sul fenomeno migratorio, così come i primi interventi legislativi di chiusura, sono stati americani, nel cap. III ho

sinteticamente esaminato tale realtà, riportando i principali sviluppi del pensiero sociologico della prima metà del Novecento ad essa relativi.

Alla figura del migrante come categoria sociologica e in relazione al contesto di arrivo è dedicato invece il capitolo II, mentre la realtà della Piana del Sele è esaminata nel dettaglio nel Cap. V. In particolare questo capitolo è il risultato, oltre che di uno studio teorico su testi cartacei e multimediali (libri, riviste, documenti, siti Internet), di un lavoro sul campo da me effettuato tra l'estate e l'autunno del 2002. Il lavoro è consistito nell'intervistare i rappresentanti dei tre più importanti sindacati italiani (CGIL, CISL, UIL), oltre che alcuni immigrati marocchini impiegati in lavori agricoli nella Piana del Sele. Ciò mi ha consentito di attingere direttamente notizie relative alle azioni di intervento intraprese dai sindacati in merito alle politiche di integrazione, solidarietà e accoglienza degli immigrati in ambito nazionale e locale ed al tempo stesso di verificare "sul campo" la situazione reale nella quale gli immigrati si trovano a lavorare e vivere.

CAPITOLO I

CARATTERI GENERALI DEL PROCESSO MIGRATORIO

1.1 Le migrazioni internazionali

Secondo una stima delle Nazioni Unite nel 1999 almeno 150 milioni di persone nel mondo vivevano al di fuori del proprio paese, una cifra pari al 2,5% della popolazione mondiale [Caritas 2001].

Ancora oggi c'è chi ha lasciato il proprio paese perché perseguitato per motivi politici, religiosi o etnici; c'è chi è in fuga da guerre e repressioni; c'è chi decide di partire per sfuggire alla miseria economica e cercare migliori chances di vita altrove. Una mobilità straordinariamente intensa, diffusa e crescente si registra nel mondo contemporaneo, che proprio nella mobilità trova uno dei suoi elementi più caratterizzanti. Milioni di persone tracciano sul territorio una rete fittissima di traiettorie compiendo percorsi brevi o lunghi per distanza o per durata, per necessità o per piacere. E certamente la mobilità intesa nel senso più lato - includendo quindi non soltanto quella delle persone, ma anche quella delle idee, della cultura, dei capitali, della parola e delle immagini, delle merci, dei servizi - è diventata elemento distintivo degli ultimi decenni e sicuramente continuerà ad esserlo in futuro.

In questi ultimi decenni il fenomeno migratorio è stato caratterizzato da profondi cambiamenti, parallelamente alle trasformazioni di una società mondiale entrata, a detta di molti studiosi, in una nuova fase della sua evoluzione, definita “post-industriale” o “post-fordista” che, convenzionalmente con il crollo del muro di Berlino, ha visto il superamento dell'equilibrio bipolare sancito dalla conferenza di Yalta, sostituito da un nuovo “ordine mondiale” o, a seconda dei punti di vista, “disordine mondiale” [Bauman 2001].

Si potrebbero elencare sinteticamente alcune tendenze di fondo di questo periodo, le quali possono essere ritrovate: nei cambiamenti delle strategie di investimento, con una crescente esportazione di capitali dai

paesi sviluppati ed il decentramento produttivo nelle aree dove il costo del lavoro e la pressione fiscale toccano livelli minimi; nella riduzione del bisogno di lavoro manuale nell'industria, dovuto alla rivoluzione microelettronica; nei processi di terziarizzazione dell'economia, con una domanda concentrata su lavori ad alta e a bassa qualificazione; nella crescita dei settori informali nelle economie sviluppate; nella precarizzazione del lavoro, con l'aumento dell'insicurezza e di forme contrattuali "atipiche"; nell'indebolimento dei sistemi di Welfare dei paesi occidentali [Gallino 2001; Beck 1999].

Questo insieme di fattori, insieme ad altri, ha comportato un generale ridisegno della geografia delle migrazioni internazionali ed una profonda modificazione dei fattori attrattivi ed espulsivi attraverso i quali si è soliti spiegare le migrazioni. Nuove destinazioni si sono aggiunte a quelle tradizionali, nuove aree d'esodo si sono sovrapposte nel quadro dei processi di globalizzazione, che hanno comportato di fatto una riduzione delle distanze ed un aumento delle relazioni fra le diverse aree territoriali [Pollini e Scidà 1998].

Dietro a queste trasformazioni vi è il forte aumento dei fattori espulsivi: la crisi economica, politica e demografica che ha investito la maggior parte dei paesi in via di sviluppo ha avuto l'effetto di far crescere l' "offerta" di emigrazione (potenziale). L'aumento di questa offerta di emigrazione potenziale può essere spiegato, in parte, anche guardando alla situazione reddituale nel mondo. La divisione del pianeta in Sud e Nord, cioè in un'area di povertà e di debolezza economico-politica costituita dai cosiddetti Paesi in via di sviluppo (PVS) e in un'area di ricchezza e di potere costituita dai cosiddetti Paesi a sviluppo avanzato (PSA), sebbene troppo semplicistica, appare sempre più adeguata all'attuale "ordine" mondiale, in quanto risultato dei processi di globalizzazione. Una ripartizione in due del pianeta, come quella appena descritta, riflette un

modello dominante di sviluppo che genera meccanismi sempre più potenti di polarizzazione dei poteri e delle ricchezze, al punto che, se prima si preferiva definire alcuni Paesi come Paesi con Economie in Transizione (PET), oggi il solco che separa il Nord dal Sud è così profondo da escludere situazioni intermedie.

Alla distribuzione diseguale della ricchezza si sovrappone la distribuzione diseguale della popolazione sul pianeta, ed emerge che, se a livello demografico nei PSA abitano complessivamente poco meno di 860 milioni di persone (il 14,1% della popolazione mondiale), nei PVS si trova il restante 85,9% degli abitanti del globo, cioè più di 5 miliardi di persone [Caritas, 2001]. Nei PSA si assiste ad un decremento della popolazione, mentre nei PVS ad un aumento della stessa. Inoltre lo squilibrio appare ancora più evidente considerando che tanto al “Nord” quanto al “Sud” il rapporto fra popolazione e PIL è inversamente proporzionale, per cui se nei PSA a una popolazione ridotta corrisponde un elevato PIL, nei PVS a una popolazione numerosa corrisponde una sostanziale povertà di reddito, tanto più se si calcola il PIL pro capite [Gallino 2001]. Sebbene questo profondo squilibrio fra diverse regioni del mondo ed anche all’interno di esse (essendo la globalizzazione un processo dal carattere dialettico) lascia facilmente immaginare che l’emigrazione, per la maggior parte delle persone diventi una scelta obbligata, *fisiologicamente* necessaria, sarebbe un errore considerare la scelta di abbandonare il proprio luogo di origine come una risposta automatica alla povertà economica o allo squilibrio fra risorse e popolazione. Questo non è mai avvenuto storicamente, né accade oggi. Se tutti i “poveri” del mondo decidessero – sempre che vi riuscissero, per via di controlli (militari) e di criteri di accesso, da parte dei paesi occidentali, sempre più rigidi e selettivi - di emigrare in massa verso le opulente città d’occidente o, detto in altri termini, esercitassero il proprio “diritto di fuga”, assisteremmo solo allora, probabilmente, ad una

“invasione” di popoli. L’immagine dell’invasione, della “cittadella assediata”, che per opera della maggior parte dei media o dei cosiddetti *imprenditori morali* di turno è sempre più diffusa nei nostri paesi, ha finito con il favorire una percezione distorta dei fenomeni migratori, alimentando paure ed insicurezze nell’opinione pubblica [Cotesta 1995; Dal Lago 1999]. Da non tutti i paesi poveri si emigra ed inoltre non tutte le migrazioni provengono da paesi a minor reddito pro capite. Guerre civili, repressioni politiche e religiose hanno una funzione rilevante nell’attivare i flussi migratori. Rimane ancora alto, anzi, va aumentando, fra coloro che riescono ad entrare nei paesi sviluppati o premono alle frontiere, il numero dei richiedenti asilo, dei rifugiati, di minoranze perseguitate, persone a cui i paesi occidentali, fra i quali la stessa Italia, assicura protezione ed accoglienza con il contagocce, mostrando (nonostante vi sia una Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, 1948) un’imbarazzante carenza normativa [Perrone 1998; Sciortino 2000]. Certamente i fattori di espulsione sono aumentati negli anni, ma questi costituiscono <<una condizione necessaria ma non sufficiente per avviare un flusso migratorio>> [Reyneri 1996].

Citando Reyneri:

La decisione di emigrare è una scelta individuale o familiare, che coinvolge solo chi è disposto a sopportarne i costi monetari e affettivi e possiede le risorse economiche, personali e informative necessarie ad affrontarne le difficoltà. L’emigrazione è sempre un processo selettivo: nello stesso contesto economico e sociale alcuni emigrano, altri no. Chi non emigra, ed è la gran maggioranza, subisce passivamente le situazioni di povertà o di repressione, e a volte ne muore, perché non vede nell’emigrazione una via per uscirne oppure non ne ha la forza [Reyneri 1996, pp.320-321].

Il fenomeno delle migrazioni si modella in relazione all'evoluzione dei sistemi economici e sociali e la globalizzazione dei processi economici e sociali, che ha avuto una grossa accelerazione negli ultimi decenni, ha portato la necessità di rivedere i fenomeni di mobilità alla luce delle trasformazioni in atto. La globalizzazione ha riguardato lo stesso fenomeno migratorio e si è realizzata attraverso la tendenza all'allargamento delle aree migratorie in cui si struttura il sistema migratorio internazionale, con il progressivo inserimento di paesi prima estranei ai flussi migratori, e con la perdita di quella stretta dipendenza fra provenienze e destinazioni che in precedenza indirizzava le migrazioni internazionali.

1.2 Nuovi caratteri del fenomeno

Nella letteratura sulle migrazioni internazionali è ormai frequente un'osservazione, e cioè che molti dei nuovi caratteri assunti dal fenomeno siano riconducibili alla caduta della domanda di forza lavoro industriale, in seguito alle profonde trasformazioni dei sistemi produttivi che le società industriali hanno vissuto a partire dagli anni '70 e che hanno determinato la crisi dei modelli di organizzazione di produzione e del lavoro diffusi sino ad allora (la fabbrica fordista) [Macioti - Pugliese 1991; Mottura-Pinto 1996].

Dal punto di vista del mercato del lavoro e dell'occupazione il quadro che oggi presentano i paesi più industrializzati è quello di una crescente frantumazione degli assetti consolidati: dietro la richiesta di maggiore elasticità dei processi produttivi e di maggiore flessibilità della forza-lavoro, dietro processi di terziarizzazione della struttura occupazionale, si nasconde il crescente divario fra le capacità produttive del sistema e capacità di creare occupazione stabile, fra crescente

eterogeneità delle occupazioni ed erosione dei sistemi di garanzie. Queste trasformazioni ed i paralleli cambiamenti che si sono verificati nella composizione della domanda di forza-lavoro permettono di comprendere i cambiamenti che hanno riguardato i caratteri dell'immigrazione stessa. Se si guarda all'Europa, la caduta della domanda, soprattutto industriale, che a partire dalla fine della seconda guerra mondiale sino ai primi anni '70 aveva attivato notevoli flussi migratori di forza-lavoro europea ed extraeuropea, sarebbe all'origine della trasformazione dell'immigrazione da <<domanda>> in immigrazione da <<offerta>> [Mottura-Pinto 1996]. Alcuni degli aspetti messi in evidenza da diversi autori e conseguenti a questo cambiamento sono stati l'aumento della disoccupazione fra le popolazioni immigrate (fenomeno che coinvolge tutta la popolazione in realtà, immigrata ed autoctona) ed il peggioramento qualitativo della struttura occupazionale delle stesse, legati appunto ai cambiamenti che si sono verificati nella composizione della domanda e più in generale ai processi di terziarizzazione dell'economia. La principale conseguenza di questi processi è stata il confinamento della forza-lavoro immigrata nella fascia dei lavori, perlopiù manuali, disertati dagli autoctoni, caratterizzati da un'alta incidenza di posizioni irregolari, oppure in nero. A questo bisogna aggiungere i pesanti effetti che eserciterebbe in questo quadro la crisi in cui versano i sistemi di Welfare nei diversi paesi, i quali ovviamente sono più pesanti per le fasce più deboli della popolazione, di cui gli immigrati rappresentano una quota consistente. Si vedrà più avanti come fra crisi del Welfare, che in termini concreti significa progressivi tagli alla spesa sociale, ed opportunità di inserimento lavorativo per gli immigrati, vi sia uno certo legame (a dimostrazione del fatto che, nonostante la caduta della domanda di lavoro industriale, esista ancora oggi in realtà, nei paesi più industrializzati, la "domanda di lavoro" immigrato) [Ambrosini 2001].

Pugliese sottolinea la difficoltà di interpretare le migrazioni internazionali alla luce della crescente segmentazione del mercato del lavoro e dei processi di internazionalizzazione dello stesso [Macioti-Pugliese 1991]. In particolare, secondo l'autore, gli schemi tradizionalmente usati per l'interpretazione e la descrizione delle migrazioni, sono di difficile utilizzo oggi.

Riprendendo l'analisi di Mottura e Pinto, le linee generali degli schemi interpretativi circolanti nei decenni passati possono essere così riassunte: a) l'immigrazione è sostanzialmente determinata dalla domanda di forza-lavoro esercitata dalle economie dei paesi di arrivo; b) in quanto tale essa non modifica la struttura occupazionale propria di queste ultime, essendo, al contrario, una delle modalità secondo cui viene mantenuta inalterata la proporzione fra lavori a basso e ad alto livello di qualificazione; c) nella misura in cui, successivamente, si verificano fenomeni di rientro nel paese di origine o di mobilità ascendente per una parte dei lavoratori immigrati, i "vuoti" venutisi a creare saranno colmati da nuovi flussi di immigrazione; d) le traiettorie di inserimento degli immigrati nei contesti professionali e sociali in cui si collocano, e la loro evoluzione possono essere studiate formalizzandone una scansione in fasi (il modello di Bohening) [Mottura-Pinto 1996].

Secondo Bohening l'evoluzione della vicenda migratoria poteva essere schematizzata in quattro fasi o stadi.

Il primo ed il secondo stadio individuano la fase iniziale del processo (di inserimento nella società di arrivo) e le differenze fra i due sono riconducibili alla sfasatura temporale fra l'arrivo di un primo gruppo di soggetti giovani, maschi, celibi con progetti migratori per così dire "flessibili" ed il successivo arrivo di un insieme più composito, da un punto di vista demografico (cresce l'età, il numero dei coniugati) e professionale, oltre che dei progetti, delle aspettative. In queste prime fasi

vi è, da una parte, la totale assenza dell'intervento politico e dall'altra l'attribuzione da parte degli immigrati della priorità assoluta alla ricerca del lavoro. Il terzo stadio è caratterizzato dal primo avanzare di una serie di richieste da parte della popolazione immigrata nei confronti delle istituzioni (domanda di servizi, abitazioni, assistenza sanitaria ecc...) e dal crescere dell'attenzione politica. Il quarto stadio è quello che viene definito di maturità dell'immigrazione, per cui gli immigrati hanno raggiunto una relativa stabilità di presenza nel paese di arrivo; alcuni di essi migliorano la propria posizione sociale in seguito ad un miglioramento della propria posizione occupazionale, in virtù del passaggio dalla condizione di lavoratori dipendenti al lavoro autonomo o ad occupazioni dipendenti meglio remunerate; vi sono mutamenti nella composizione demografica, legati ai ricongiungimenti o al costituirsi di nuovi nuclei familiari nel nuovo paese. Cambia la percezione dell'immigrazione nella popolazione autoctona, perché quello che appariva sino ad allora soltanto come un insieme di lavoratori (di passaggio), diventa ora una popolazione vera e propria, con la presenza di un numero crescente di nuclei familiari, ed è proprio in questa fase di consolidamento, quando gli immigrati non sono più semplicemente uomini di passaggio, semplici lavoratori, e cominciano ad avanzare le proprie richieste di "partecipazione", che emergono anche i primi segni di inquietudine in settori crescenti della popolazione autoctona.

Se facciamo riferimento da un lato al quadro attuale dell'economia e della società, e dall'altro alle caratteristiche quantitative e qualitative dei flussi migratori attuali, non è difficile constatare quanto sia ridotta la possibilità di applicare con successo lo schema per fasi di Bohening e soprattutto verificarne i presupposti generali, come per esempio la presenza di un quadro socio-economico relativamente stabile. Inoltre dalla descrizione delle fasi identificate da Bohening si può notare come esse

svelino <<la percezione funzionale che dei cicli immigratori hanno le istituzioni sociali e soprattutto economiche delle società di accoglienza>> [Pollini e Scidà 1998]. Certo ancora oggi vi sono molti elementi in comune con le migrazioni di allora, per esempio rintracciabili nello status iniziale dell'immigrato, la cui connotazione specifica è definita dal nesso fra collocazione lavorativa <<da stranieri>> e marginalità sociale. Dassetto ha introdotto il concetto di marginalità salariale proprio per evidenziare come la marginalità sia la condizione tipica in cui si trova lo straniero nelle prime fasi del suo insediamento (da cui non è detto che vi esca in mancanza di politiche adeguate) [Bastienier-Dassetto, 1990].

Oggi è certamente possibile rintracciare elementi di continuità con le migrazioni passate, ma anche importanti differenze dovute al crescere della complessità delle società, della propria stratificazione interna, all'evoluzione della struttura occupazionale ed in generale ai crescenti processi di globalizzazione che non trasformano soltanto le strutture economiche della società.

Calvanese afferma che con il passare dei decenni si sono modificati gli spazi e i tempi delle migrazioni internazionali. Di questo è necessario tenere conto per comprendere le analogie e le differenze fra vecchie e nuove migrazioni [Calvanese 1992]. Oltre che essere meno netta, rispetto al passato, l'analogia fra paese di arrivo, aree di provenienza e motivazioni all'esodo, poiché si è estesa l'area dei paesi di provenienza degli immigrati, anche molto "distanti" dal paese di arrivo e con il quale non necessariamente si sono avuti in passato legami coloniali, anche il tempo gioca un ruolo significativo. Il tempo gioca un ruolo importante non solo nella scelta delle destinazioni, a seconda delle congiunture dei paesi di partenza e di arrivo e delle politiche migratorie dei paesi di destinazione, ma anche nell'evoluzione dei flussi:

[...] la maggiore o minore tendenza a restare, le diverse forme di radicamento, la possibilità di passare da una presenza esclusiva di lavoratori a quella di nuclei familiari [...]. Emergono delle diversità con le tradizionali migrazioni intraeuropee, che per la particolare vicinanza geografica permettevano progetti migratori che si precisavano solo nelle fasi più avanzate dell'insediamento [Calvanese 1992, p.44].

Un'altra importante differenza fra le migrazioni attuali e quelle passate sta proprio nella loro composizione, dal punto di vista demografico e sociale. Si assiste da una parte ad un aumento della presenza femminile dall'altra ad una forte crescita fra la popolazione immigrata, di persone fornite di titolo di studio costrette ad investire (il più delle volte non riuscendovi) nei nostri paesi il proprio capitale umano. La celebre immagine stereotipata del migrante degli anni '50-'60, l'uomo con la valigia di cartone, anche se fondata su un dato maggioritario (la maggior parte proveniva da zone rurali ed era costituita soprattutto da uomini poco scolarizzati) ha meno ragioni d'esistere oggi [Pugliese 2002].

1.3 La rivoluzione “mobiletica”

Questo termine fu introdotto da alcuni scienziati americani intorno alla fine degli anni Sessanta, con riferimento ad << alcuni cambiamenti dalle conseguenze “globali” di una serie di innovazioni sociali ed economiche oggettive derivanti dai sorprendenti passi avanti che si andavano compiendo grazie ad una serie di sviluppi del progresso tecnico che interagivano favorevolmente con la mobilità umana ma non solo>> [Pollini e Scidà 1998, p.18].

Il progresso della ricerca scientifica nei paesi di prima industrializzazione, una volta tradottosi nelle applicazioni tecniche sembrò

in grado di consentire una drastica *caduta della frizione dello spazio*, con riferimento agli spostamenti delle persone (grazie alla rete di infrastrutture della mobilità), delle merci (attraverso il sistema dei trasporti), e delle informazioni (attraverso il sistema delle comunicazioni). I cambiamenti consentiti da questa caduta della frizione dello spazio hanno reso possibile una crescente velocità di diffusione di elementi materiali concreti, come il lavoro umano, i beni di consumo, le tecnologie, e di elementi immateriali come i capitali finanziari, le immagini, le informazioni, la musica, su scala “globale”. Le distanze sembrano annullarsi, ed anche la categoria del tempo assume un nuovo significato, tanto da poter parlare, riprendendo le parole di Harvey, di *compressione tempo-spazio*, per evidenziare << alcuni processi che rivoluzionano le qualità oggettive dello spazio e del tempo in modo tale da costringerci a modificare, a volte in maniera radicale, le modalità attraverso le quali rappresentiamo il mondo a noi stessi>> [Harvey 1997, p.295].

Nell’era della globalizzazione le relazioni sociali si liberano delle costrizioni dello spazio: singoli individui o interi gruppi, sia pure collocati agli estremi confini della terra, così come gli eventi che accadono in luoghi lontani, sconosciuti, entrano in contatto, interagiscono, soprattutto attraverso il sistema delle comunicazioni. Si è affermata la possibilità per ogni abitante della terra di poter accedere ad un vasto bacino di informazioni, potenzialmente infinito, utilizzando il computer, attraverso la TV, attraverso i mezzi di comunicazione di massa insomma. Le nuove tecnologie hanno permesso di mettere ogni angolo del pianeta in contatto con tutto il resto del mondo. Possiamo avere informazioni di qualsiasi tipo, su qualsiasi luogo.

Non dovremmo stupirci così se in un contesto di scarsità le immagini delle città (che peraltro non propongono mai la realtà delle periferie e del degrado urbano), della ricchezza e dell’opulenza dei paesi occidentali, si

rivolgano a coloro che le guardano come una grande promessa, come una possibilità di affrancamento dalla povertà o dall'oppressione. La scelta di emigrare è correlata all'insieme di informazioni di cui dispone un individuo, alle quali oggi è certamente meno difficile accedere. Immaginare una vita differente da quella che si è costretti a vivere nel proprio luogo di origine, la consapevolezza di poter guadagnare 10 dollari l'ora anziché un solo dollaro dopo una intera giornata di lavoro, magari svolgendo la stessa attività, la consapevolezza di poter raggiungere (in linea teorica) qualsiasi posto in breve tempo, può spingere il soggetto a considerare l'emigrazione come una reale alternativa alla sua condizione di privazione.

La rivoluzione mobiletica ha svolto una funzione fondamentale nell'accelerare i ritmi che hanno consentito l'emergere della globalizzazione ed il comparire di una nuova morfologia delle migrazioni internazionali che, anziché essere caratterizzate dalla mobilità umana dai paesi industrializzati verso quelli in via di sviluppo, come è accaduto in passato (la "Grande migrazione" transoceanica a cavallo del '900 per esempio), dalla seconda metà del '900 in poi sono andate caratterizzandosi prevalentemente dalla mobilità dai paesi in via di sviluppo verso quelli industrializzati [Scidà, 1999].

La caduta della frizione dello spazio e del tempo ha determinato un'accelerazione delle stesse migrazioni internazionali, che si è tradotta nel moltiplicarsi dei movimenti umani nell'intero pianeta, portando al confronto diretto individui con culture, storie, religioni e lingue diverse fra loro.

Sembrerebbe a questo punto che l'esperienza migratoria, in ultima analisi frutto di una scelta soggettiva, non incontri ostacoli alla sua praticabilità, inducendoci a ritenere che non vi siano differenze fra gli individui in merito al loro grado di mobilità. In realtà nella società attuale,

“globale”, che è pure essa una società stratificata, la misura che definisce la collocazione degli individui, quelli <<in alto>> e quelli <<in basso>>, discende dal loro grado di mobilità, cioè <<dalla libertà di scegliere dove collocarsi>> [Bauman 2001, p.96]. La mobilità, afferma Bauman, è il più forte fattore di stratificazione sociale. <<il materiale con il quale ogni giorno si costruiscono e si ricostruiscono, sempre di più su scala mondiale, le nuove gerarchie sociali, politiche, economiche e culturali>> [ivi, p.12]. Le distanze non hanno più importanza e l’idea di confine geografico è sempre più difficile da sostenere. Ma sarebbe errato, prosegue l’autore, pensare semplicemente che ostacoli fisici o distanze temporali non possano più separare la gente. Sarebbe più corretto dire che alcune persone, in realtà davvero molte, possono ancora, come prima, essere tenute separate da ostacoli fisici e da distanze temporali, <<anzi, questa separazione è oggi ancor più spietata, e ha effetti psicologici più profondi di quanto non si sia mai verificato in passato>> [ivi, p.22].

[...] Piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l’annullamento tecnologico delle distanze spazio-temporali tende a polarizzarla. Emancipa alcuni dai vincoli territoriali e fa sì che certi fattori generino comunità extraterritoriali, mentre priva il territorio, in cui altri continuano a essere relegati, del suo significato e della sua capacità di attribuire un’identità [ibidem].

Il dato oggettivo è una realtà “globale” in cui i diritti non sono globalizzati, in cui vi sono uomini liberi di muoversi, “da turisti” direbbe Bauman, e uomini che pur volendolo non potrebbero, e se lo facessero assomiglierebbero più a dei “vagabondi”, alla ricerca di un destino migliore. Sono coloro che più di tutti pagano in questa epoca di globalizzazione, la quale non si presenta come una libera scelta ma

piuttosto come un destino crudele. E' agli Stati-nazionali che spetta il compito più difficile: separare i due mondi.

In un'epoca di "globalizzazione", piuttosto che parlare della "fine dello Stato-nazione", dovuta alla perdita di autonomia decisionale nel campo della politica economica (ormai determinata da organismi sovranazionali); alla perdita di capacità o di volontà di intervenire nei processi di redistribuzione della ricchezza (crisi del Welfare), sarebbe meglio parlare di un ruolo rinnovato degli Stati-nazionali nel nuovo contesto globale. Gli Stati oggi appaiono come <<esecutori e plenipotenziari di forze che non hanno nessuna speranza di controllare sul piano politico>> [ivi, p.74]. Non esiste alcuna contraddizione fra "extraterritorialità" del capitale ed il proliferare di stati deboli e impotenti:

La frammentazione politica non è un bastone tra le ruote dell'emergente società mondiale, le cui connessioni sono date dalla libera circolazione delle informazioni. Al contrario sembrano esserci una intima relazione, un reciproco condizionamento e un altrettanto reciproco rafforzamento fra la <<globalizzazione>> di tutti gli aspetti dell'economia e la rinnovata enfasi sul <<principio territoriale>>. [...] La globalizzazione economica e la frammentazione politica sono alleate e cospirano gli stessi fini [ivi, p.76 e p.78].

Mai come oggi l'impegno degli Stati nei controlli alle frontiere, nelle spese per i propri eserciti e per le proprie polizie interne è stato così consistente, così come in aumento è la discrezionalità degli stessi nella gestione dei flussi migratori. Le migrazioni, sintomo e prodotto della globalizzazione, sono processi il cui carattere ed esito dipende strettamente dalle politiche migratorie adottate dagli stati-nazionali. Tali politiche, oggi come ieri, non sembrano tener conto del carattere strutturale dei processi migratori, del loro carattere irreversibile (visti i profondi squilibri economici e sociali) e

soprattutto del legame fra questi e dinamiche globali dell'economia e della politica. Da una parte si assiste alla riduzione dell'intervento dello Stato in campo economico, in nome della libertà di movimento delle merci, dei capitali e della finanza, dall'altra all'impegno dello stesso a limitare e selezionare l'ingresso dei migranti, gli esclusi della società globale, nei territori dell'opulenza.

E' importante non fingere di non sapere del macro o micro sfruttamento che il Terzo Mondo subisce, dal trasferimento del suo reddito sotto forma di rate ed interessi sul debito, alla produzione di tutte quelle merci firmate che *noi occidentali* acquistiamo, frutto di mani e salari invisibili [Perrone 1998].

CAPITOLO II

STRANIERI IN CASA NOSTRA

2.1 Lo straniero come categoria sociologica

Le migrazioni consistono in spostamenti di singoli individui o di interi gruppi dal proprio luogo di origine verso nuove destinazioni, nuovi Paesi, per ragioni differenti, di carattere economico, politico, culturale. Sebbene da un punto di vista tecnico non sia difficile dare una definizione delle migrazioni (trasferimento di persone sul territorio), esse mostrano tutta la loro complessità nel momento in cui siamo interessati a comprendere che cosa esse determinano e nei soggetti che vivono in prima persona questa esperienza e nelle società di arrivo. Esse sono un fenomeno strutturale, inevitabile, legato alle disuguaglianze economiche e sociali nel mondo, per cui l'incontro con lo straniero, con culture "altre", costituiscono oggi come ieri un'occasione di confronto, di valutazione del grado di apertura delle nostre società nei confronti dei "nuovi arrivati".

Dal Lago in un suo lavoro cita Sayad, il quale parla di *funzione specchio* dei processi migratori, nel senso che i migranti sono coloro che, per il fatto di esistere fra noi, ci rivelano chi siamo: quando parliamo degli immigrati è come se parlassimo di "noi" stessi in relazione a "loro" e l'immigrazione è un fenomeno capace di rivelare la natura stessa della società di accoglienza [Dal Lago 1999]. Cotesta afferma che le nostre rappresentazioni dello straniero – che costituiscono una guida per l'azione concreta - si fondano su un codice implicito dell'altro, in cui l'altro, lo straniero, ha una precisa dimensione simbolica a cui si contrappone contemporaneamente la dimensione simbolica del "noi". <<L'altro rappresenta in qualche modo il lato nascosto della nostra identità>> [Cotesta 2002, p.IV]. Ogni cultura possiede un proprio codice dell'altro, il che significa che lo straniero non ha un unico volto, ma <<ha volti diversi, a seconda del sistema di senso a cui facciamo riferimento>>: esso può essere il *barbaro* che minaccia la nostra identità e da cui dobbiamo

difenderci; un nostro *fratello* da accogliere a braccia aperte, oppure tante altre cose [*ibidem*]. Questo non significa, prosegue l'autore, che all'interno di una società vi siano rappresentazioni univoche dell'altro, anzi, esse possono confondersi, sovrapporsi determinando già a questo livello simbolico possibili conflitti.

Ragionare sullo straniero significa ragionare su di noi dunque, sulla fiducia che abbiamo in noi stessi. Infondo se per noi lo straniero è un nemico da cui vogliamo difenderci, se abbiamo paura dell'incontro con l'altro, difficilmente riusciremmo a realizzare processi di integrazione, significa avere poca fiducia in noi stessi e nella nostra cultura.

Rispetto alla condizione dello straniero, in questo caso il migrante, potremmo porci molte domande. Potremmo chiederci cosa accade nel migrante quando abbandona il proprio luogo di origine e si affaccia in una nuova realtà; che tipo di relazione si stabilisce fra società di arrivo e "lo straniero". La letteratura sociologica a questo proposito ci offre parecchi spunti di riflessione, infatti diversi autori hanno posto al centro delle proprie osservazioni e delle loro ricerche lo straniero, sebbene da angolature diverse.

Fra le varie riflessioni l' "*Excursus sullo straniero*" di Simmel occupa un posto di primo piano e può costituire un ottimo punto di partenza per la comprensione della figura sociale dello straniero [Simmel 1998]. Una premessa è lecito fare: essere straniero non indica una realtà ontologica, ma un rapporto. L'interesse di Simmel è quello di mettere in evidenza lo schema di interazione sociale che, con proporzioni variabili di vicinanza e di lontananza, si presenta in ogni situazione della vita collettiva in cui si confrontano culture diverse, ovunque si stabilisce una relazione fra straniero e comunità che si riconosce in una cultura [Tabboni 1993]. Egli collega la categoria dello straniero con una dimensione spaziale, infatti lo straniero che ha in mente l'autore, a differenza del viandante che <<oggi

viene e domani va>> [Simmel 1998, p.580], è quella *forma sociologica* che <<oggi viene e domani rimane>> [*ibidem*], contenendo in sé un elemento di mobilità in quanto distacco da ogni punto spaziale dato, ed un elemento di sedentarietà in quanto permanenza in un ambito spaziale. Questo comporta un rapporto specifico fra vicinanza spaziale e lontananza culturale. L'elemento che più caratterizza la figura sociale dello straniero simmeliano è la sua *ambivalenza*, il fatto cioè di essere contemporaneamente vicino e lontano alla comunità che lo ospita.

Egli è contemporaneamente vicino e lontano, incluso ed escluso: viene da fuori ma è inserito nel gruppo, occupando nella comunità una posizione marginale.

L'unità di vicinanza e distanza [...] si può formulare nella maniera più breve nei termini seguenti: la distanza nel rapporto significa che il soggetto vicino è lontano, mentre l'essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino [*ibidem*]

Proprio per queste sue caratteristiche, vicinanza e lontananza, potremmo cogliere il carattere "irritante" dello straniero, poichè egli è "qui" ma non appartiene al gruppo, e la sua inclusione non può che assumere il carattere della marginalità:

[...] L'essere straniero è [...] una particolare forma di azione reciproca [...]. Lo straniero è un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici <<nemici interni>> - un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte [*ibidem*].

La figura sociale dello straniero di Simmel, di colui che viene accettato ed emarginato contemporaneamente dalla comunità che lo ospita, presenta una caratteristica che contraddistingue ogni tipo di relazione sociale. Egli

esprime una delle polarità di uno schema di interazione che comprende anche la polarità opposta, il membro culturalmente integrato, dunque le interdipendenze e le tensioni che si stabiliscono fra le due polarità.

Nel caso dello straniero sono ben visibili l'elemento di negazione e di esclusione che in altre figure sono meno facilmente riconoscibili ed infatti per Simmel ogni relazione umana << mentre si afferma e stabilisce certi livelli di comunicazione, si nega allo stesso tempo, stabilendo una distanza e certi livelli di associazione >> [Tabboni 1993, pp.25-26].

Per Simmel, il rapporto sociale implica sempre armonia e conflitto, attrazione e repulsione, amore e odio: infatti le relazioni sociali sono caratterizzate da un rapporto ambivalente:[...] coloro che sono collegati da un rapporto intimo nutrono probabilmente l'uno verso l'altro sentimenti non soltanto positivi ma anche negativi [Coser 1983, p.267]

Dall'appartenenza limitata al gruppo deriva la funzione sociale dello straniero, in quanto immette nel gruppo qualità che gli sono estranee. Lo stesso Simmel fa riferimento alla pratica diffusa nei comuni italiani, nei secoli passati, di far svolgere agli stranieri delicati compiti istituzionali come quello del giudice, proprio per la loro *estranità* agli interessi di parte [Simmel 1998]. Caratteristica dello straniero simmeliano è quella di non appartenere fin dall'inizio ad una determinata cerchia sociale e quindi di introdurre in quest'ultima qualità e caratteri che non le sono propri. Di qui una relazione sociale particolare, in cui lo straniero esprime appunto la duplicità dell'appartenenza sociale, alla propria cerchia di origine da un lato e quella alla cerchia sociale di arrivo dall'altro. Questa contemporaneità della duplicità dell'appartenenza sociale, di vicinanza e lontananza rispetto alla cerchia sociale di arrivo si manifesta nel carattere di oggettività dello straniero, la quale non coincide con l'indifferenza, con

la non-partecipazione, ma come una modalità particolare di partecipazione che può essere definita come *libertà* dello straniero.

L'obiettività [...] come libertà: l'individuo obiettivo non è condizionato da legami che possano pregiudicare la sua percezione, comprensione e valutazione dei dati reali. Questa libertà [...] comporta certamente anche parecchi rischi. [...] Egli è teoricamente e praticamente più libero, considera i rapporti con minor pregiudizio e secondo schemi più generali ed obiettivi; nella sua attività è libero dall'abitudine, dall'ossequio nei confronti della tradizione e dal rispetto di certi precedenti [*ivi*, pp.581-582].

Da questa posizione di distacco derivano anche i pericoli legati alla sua condizione di estraneo, difatti lo straniero può fungere spesso da capro espiatorio ogni volta che si presentino momenti di crisi, di tensione:

Da sempre, nel caso di rivolte di ogni specie, il partito attaccato sostiene che si è avuta una sobillazione dall'esterno, mediante emissari o istigatori stranieri [*ibidem*].

In età medievale le tasse che gli ebrei erano obbligati a pagare venivano stabilite una volta per tutte, mentre per i cristiani queste variavano a seconda delle loro ricchezze. Il solo fatto di *essere ebreo* costituiva per l'individuo motivo di trattamento "fiscale" diverso da quello riservato al resto della popolazione, al di là di caratteristiche oggettive di cui *ciascuno* era portatore:

Questa fissazione dipendeva dal fatto che l'Ebreo aveva la sua posizione sociale in quanto Ebreo, non già come portatore di determinati contenuti oggettivi. In materia fiscale ogni altro cittadino era possessore di un determinato patrimonio, e la sua imposta poteva seguire le vicende di questo. Invece l'Ebreo era, come contribuente, in primo luogo Ebreo, e in

tal modo la sua posizione fiscale acquisiva un elemento invariabile [...] [ivi, p.583].

Questo significa che lo straniero, in base alle caratteristiche sin qui delineate (duplicità di appartenenza, contemporaneità di vicinanza e lontananza, obiettività) può essere percepito in un modo particolare, <<come uno straniero di un determinato tipo piuttosto che come individuo dotato di precisi e peculiari tratti personali>> [Pollini-Scidà 1998, p.38]. Questo tratto della condizione dello straniero può spiegare la tendenza dei membri della comunità <<a passare da una percezione dello straniero come membro del gruppo, ad una rappresentazione dello straniero come estraneo>> [Cotesta 2002, p.20-21]. Estraneità come non-relazione, come accentuazione di ciò che non è comune:

Tale accentuazione, tuttavia, non mette in luce le sue caratteristiche specifiche, individuali, ma ancora una volta dei tratti generici, una non-appartenenza [*ibidem*].

Proprio per questo lo straniero nelle rappresentazioni dei membri della comunità può diventare un <<non - individuo, qualcosa di generico e di tipico>> [*ibidem*].

[...] Egli non è riconosciuto come un individuo, ma come il membro di un tipo, di una classe, come l'elemento che è costantemente sospeso sul limite, che è fuori e di fronte, come ciò che rende la comunità consapevole della sua identità [*ibidem*].

La Tabboni ci ricorda che l'identificazione dello straniero rappresenta una necessità di vita per qualsiasi gruppo, poiché ogni gruppo sociale fonda la sua esistenza, sopravvive e si evolve attraverso due meccanismi:

l'affermazione della propria identità, della propria immutabilità e continuità culturale, cui corrisponde l'emarginazione di chi non condivide tale cultura, e l'apertura verso l'esterno, "l'altro da sé", verso il cambiamento, cui corrisponde l'inclusione, se pur marginale, di elementi nuovi, delle culture diverse degli stranieri [Tabboni 1993].

Ancora Cotesta sottolinea come lo straniero possa svolgere due funzioni per il gruppo che lo ospita: la prima sul piano simbolico, come <<mezzo comparativo per marcare l'identità del gruppo>> [Cotesta 2002, p.22] e l'altra sul piano politico come <<mezzo per rafforzare l'unità e l'identità del gruppo>> [*ibidem*].

2.2 Lo straniero: un uomo in bilico fra due mondi

Schutz analizza la categoria dello straniero da un'altra angolatura. Egli è interessato a verificare in che modo *l'estraneità* determina una messa in discussione dell'oggettività della visione del mondo condivisa dagli autoctoni. Lo straniero di Schutz è l'immigrato che arriva in una società e vuole inserirsi in essa, egli è

[...] un individuo adulto del nostro tempo e della nostra civiltà che cerca di essere accettato permanentemente o per lo meno tollerato dal gruppo in cui entra [Schutz 1993, p.127].

L'analisi di Schutz è importante in quanto studia da un punto di vista cognitivo ciò che avviene nello straniero nel momento in cui i suoi "modelli culturali" nel nuovo mondo sono sospesi o non sono validi affatto, per cui riprendere la sua analisi può aiutarci a comprendere le difficoltà soggettive che lo straniero incontra nel suo percorso di

inserimento nella società di arrivo. Per modelli culturali Schutz intende <<tutte le particolari valutazioni, le istituzioni, e i sistemi di orientamento e di guida>> [ivi, p.128] che caratterizzano ogni gruppo sociale in un particolare momento storico. Grazie a questi modelli culturali la realtà si presenta ai membri del gruppo come a-problematica; essi vivono la propria quotidianità secondo le regole condivise da tutti gli altri membri del gruppo e nulla viene messo in discussione. E' come se gli individui possedessero lo stesso bagaglio di conoscenze, per cui la vita quotidiana appare come oggettiva, in quanto presuppongono che la loro percezione del mondo sia identica a quella degli altri individui.

L'immigrato apparteneva ad un altro gruppo, un'altra comunità caratterizzata da modelli culturali differenti, diversi schemi di interpretazione, per cui nel nuovo contesto non può non incontrare difficoltà, soprattutto all'inizio della fase di inserimento. Quello che i membri della comunità ospitante danno per scontato, per l'immigrato non lo è affatto. La vita quotidiana è un mondo di certezze che accomunano i membri del gruppo ed in questo contesto lo straniero può dubitare del carattere ordinato di quel mondo che non gli appartiene. Egli non pensa come tutti gli altri, i quali sono portati a pensare "come al solito" almeno fino a quando non subentra un elemento disturbatore, evidentemente esterno alla comunità, il quale porta in essa nuovi, o meglio, differenti modi interpretare la quotidianità. Lo straniero dunque può mettere in discussione tutto ciò che ai membri del gruppo sembra <<fuori questione>> [ivi, p.131]. Proprio da questo elemento si può ipotizzare che derivi il fastidio che la comunità (culturalmente integrata) prova nei confronti dello straniero e le stesse difficoltà di adattamento (per lo straniero) ad un mondo che in sostanza gli è estraneo. L'incontro con la cultura della comunità di arrivo mette in crisi le forme del suo pensiero quotidiano, in particolare quelle legate all'idea che si era fatto, prima

ancora di partire, sulla comunità ospitante. Per Schutz questo costituisce il primo trauma che vive l'immigrato, in quanto egli si rende conto che il suo "pensare come al solito" lo ha tradito, non serve, per cui <<l'intero schema di interpretazione finora indiscusso, in atto presso il gruppo di origine, viene invalidato>> [ivi, p.135].

Egli possiede una certa conoscenza della comunità che lo ospita, ma essa non deriva da un coinvolgimento diretto nell'esperienza quotidiana, bensì dalla cultura di origine. Per interpretare la nuova realtà egli si serve dunque di nozioni legate alla propria cultura di origine, al proprio universo culturale, ma queste si dimostreranno inadeguate, per cui l'acquisizione del nuovo modello culturale diviene un'esigenza.

I suoi riferimenti cognitivi e morali sono altri, ma non sono validi per il gruppo di cui egli *vuole* far parte [Cotesta 2002, p.45].

Essendo un nuovo arrivato egli viene percepito come un uomo senza storia, che può condividere solo il presente ed il futuro con la comunità, ma non il passato, per la mancanza di esperienze comuni. Se prima del suo trasferimento egli aveva potuto costruire la propria idea del nuovo gruppo con l'atteggiamento distaccato dell'osservatore esterno, assomigliando quasi ad un *etnologo*, vivendo ora il presente nel nuovo mondo, fa necessariamente un salto *dalla platea al palcoscenico*, entrando in contatto con i nuovi modelli culturali, immergendosi nei rapporti sociali:

La sua lontananza si muta in prossimità, i suoi schemi vuoti si riempiono di vivide esperienze; i suoi contenuti anonimi si trasformano in situazioni sociali definite; le sue tipologie si disintegrano [Schutz 1993, p.134].

Schutz nel suo saggio sullo straniero riprende il pensiero di Thomas ed il concetto di *definizione della situazione*. E' noto all'autore il

teorema di Thomas, per cui “se definisco una situazione reale, essa sarà reale anche nelle sue conseguenze”.

L’universo referenziale del migrante, precipitato nella nuova situazione, si trova ad essere profondamente modificato, condizionando ogni successiva definizione della situazione [Rauty, in Thomas 1997, p. XXXIV].

La definizione che l’individuo dà della situazione che sta vivendo, come ci insegna Thomas, precede ogni comportamento umano, ed essa è determinata dall’intreccio di elementi oggettivi e soggettivi. La situazione include, oltre alle condizioni oggettive, costituite dai valori economici, politici e culturali presenti nella realtà sociale in cui si trova l’individuo, anche gli *atteggiamenti preesistenti* dell’individuo e del gruppo, e la definizione della situazione, intesa come <<consapevolezza, percezione degli atteggiamenti propri ed altrui>> [Gallino in Thomas e Znaniecki, 1968, p.XXII].

La definizione della situazione del migrante che si trova nel nuovo contesto non sarà un processo cognitivo privo di problemi, questo perché non è ancora padrone dei modelli culturali della società in cui vuole inserirsi, motivo per cui si può parlare di una percezione sociale distorta [Cotesta 2002].

Mentre i membri del gruppo di appartenenza trovano nella propria tradizione culturale le “ricette” cognitive e pratiche per definire le situazioni e per operare in esse, lo straniero incontra difficoltà a causa della frammentarietà dei suoi schemi cognitivi e di attribuzione di rilevanza [ivi, p.47].

Come già si è detto con Simmel a proposito della tendenza a vedere lo straniero come uno straniero di un determinato tipo, negando differenze

individuali e favorendo la costruzione di uno stereotipo, anche Schutz converge con questa idea ed aggiunge che lo straniero, a differenza del membro del gruppo in cui vuole inserirsi, il quale ha una percezione *fine*, attraverso cui attribuisce agli individui il proprio status e le caratteristiche adeguate, considera i tratti individuali come tipici e ciò avrà delle conseguenze sul suo comportamento. Per Schutz questo determina nello straniero una mancanza del senso della distanza, egli oscilla fra il distacco e l'intimità, mostrando diffidenza verso le questioni che agli occhi degli altri membri non mostrano complicazioni, proprio perché << il modello culturale del nuovo gruppo è per lo straniero non un rifugio ma un campo di avventura>> [Schutz 1993, p.141].

Di qui l'incertezza dello straniero che, secondo Schutz, spinge i membri del gruppo a considerarlo come un uomo poco leale, non disposto ad aderire al nuovo mondo e quindi all'integrazione, non tenendo conto delle difficoltà che lo stesso incontra nel tentativo di orientarsi in quel *labirinto cognitivo* [Cotesta 2002]. Lo straniero di Schutz è dunque un <<ibrido culturale in bilico fra due diversi modelli di vita di gruppo, senza sapere a quale dei due egli appartiene>> [Schutz 1993, p.142]. Schutz è ottimista rispetto alla questione dell'integrazione dello straniero nella comunità, la quale avrà successo se egli sarà in grado di includere il modello culturale del gruppo in cui vuole inserirsi nel proprio modello di interpretazione.

Cotesta ci ricorda che Schutz nella sua analisi considera lo straniero come un soggetto che *vuole inserirsi* nella comunità, ignorando che la stessa possa porre degli ostacoli al processo di integrazione o non considerando l'eventualità che lo straniero voglia inserirsi solo parzialmente nel nuovo contesto [Cotesta 2002, pp.49-50].

2.3 Lo straniero come soggetto del cambiamento

Quella dell'ibrido culturale di Schutz è una figura che si avvicina molto all'uomo marginale di Park, per il quale lo straniero è un agente del cambiamento sociale. E' fondamentale conoscere il contesto in cui l'autore sviluppa le proprie ricerche e le proprie riflessioni: la città americana dei primi decenni del '900.

L'America a cavallo fra '800 e '900 è stata meta di migrazioni di milioni di persone provenienti da ogni parte del mondo, grazie alle quali fu reso possibile il processo di industrializzazione del paese ed una crescita economica imponente. La città rappresenta il cuore di quello sviluppo; essa cresce intorno alla fabbrica ed è all'interno di essa che diviene visibile tutta la complessità della società statunitense. E' nella città che si rendono più evidenti i segni della secolarizzazione della società statunitense e l'elevazione al rango di valore dell'individualismo; processi questi, strettamente legati alle migrazioni di soggetti che passano da una realtà a struttura contadina ad una realtà metropolitana, liberandosi dal vincolo sociale delle tradizioni e dei costumi. La città rappresenta per i sociologi americani, in particolare per il Dipartimento di Sociologia e Antropologia di Chicago che opera negli anni '20, un vero e proprio *laboratorio sociale*. La città con i suoi quartieri del vizio ed i suoi slums, le comunità di immigrati e le relazioni etniche, gli emarginati e le sub-culture devianti sono gli aspetti della realtà urbana che più attraggono l'attenzione dei sociologi della Scuola di Chicago (la comunità scientifica legata a quel Dipartimento) che operano negli anni '20 [Rauty 1995].

In questa riflessione merita attenzione il saggio di Park "*Human Migration and the Marginal Man*"(1928) [Park 1993]. In questo saggio Park vuole evidenziare da una parte la relazione esistente fra migrazioni e cambiamento sociale, dall'altra la relazione fra migrazioni e struttura della personalità. Per quanto riguarda il primo punto l'autore parte da un'accettazione della teoria catastrofica della civiltà, in base alla quale il

progresso si fonda sull'incontro fra culture differenti piuttosto che su processi evolutivi interni ad una determinata cultura. Poiché la migrazione determina il confronto fra culture differenti, essa è motore del cambiamento sociale, su "larga scala" e su "piccola scala", sulla comunità territoriale e sulla personalità individuale. Infatti per l'autore il primo effetto della migrazione risulta essere l'emancipazione dell'individuo dai vincoli del vecchio ordine sociale (si pensi al passaggio dalla realtà a struttura contadina alla realtà metropolitana che ha caratterizzato la "Grande migrazione" transoceanica), dunque emancipazione dal controllo della tradizione e del costume. In seguito a questa emancipazione l'individuo diviene un cosmopolita, acquisendo << una sorta di distacco simile a quella dello straniero>> [Park 1993, p.202]. Compare quindi un nuovo tipo di personalità, un ibrido culturale,

[...] un tipo di uomo che vive all'interno di una vita culturale e della tradizione di due popoli diversi e ad essa partecipa intimamente, che non arriva mai a rompere, anche quando gli è possibile, con il proprio passato e con la propria tradizione e che non è mai completamente accettato, a causa dei pregiudizi razziali nella nuova società in cui egli cerca di trovare un posto [ivi, pp.206-207].

La posizione e la condizione sociale del nuovo tipo di personalità è quella della marginalità. L'individuo è un uomo marginale, cioè

[...] un uomo che è al margine di due culture e di due società, che non sono mai completamente compenstrate e fuse [...]. Egli è, per eccellenza, lo "straniero", che Simmel, egli stesso ebreo, ha descritto con tanta profondità e comprensione nella sua *Soziologie* [ivi, p.207].

L'uomo marginale di Park è anche un individuo <<psichicamente diviso, dilacerato, all'interno di un "sé diviso", fra il vecchio e il nuovo sè>> [*ibidem*].

Vi sono delle differenze però fra lo straniero di Simmel e l'uomo marginale di Park, in quanto, citando la Tabboni, <<l'uomo marginale conosce dilemmi, aspirazioni all'integrazione, difficoltà psicologiche ed esistenziali che sono sconosciute allo straniero simmeliano>> [Tabboni 1993, p.54].

2.4 W.I. Thomas: il patrimonio culturale dell'immigrato

Thomas nel suo lavoro "Gli immigrati e l'America" (1920) nel descrivere la condizione che gli immigrati vivono lungo il passaggio dal "vecchio mondo" al "nuovo mondo" scrive:

Egli [l'immigrato] si trova dunque fuori dalla vecchia società di appartenenza senza essere pienamente inserito nella nuova, ed è una situazione dolorosa: nessuna identificazione in nessun gruppo [Thomas 1997, p.115].

Emerge con chiarezza in queste parole il debito di Park, cui è attribuita in genere la teoria dell'uomo marginale, nei confronti di Thomas, per il quale l'uomo marginale si struttura <<non solo attraverso una comparazione tra la sua comunità e quella statunitense, ma anche lungo l'umiliazione che vi sperimenta a causa del proprio retroterra>> [Rauty in Thomas, 1997, p.XXX]

I processi di disorganizzazione individuale che l'immigrato vive nella società di arrivo, sono legati al venire meno del controllo che il gruppo primario (pilastro delle società a struttura contadina) esercitava nella società di partenza, al venire meno di quell'identificazione forte del soggetto con il proprio gruppo di appartenenza. L'immigrato perde la propria posizione sociale e di conseguenza il senso della propria personalità nel momento in cui entra in contatto con le condizioni di vita americane. Essendo una persona porta con sé abitudini, costumi, tradizioni, che costituiscono il *patrimonio culturale* dell'immigrato, in base al quale egli aveva uno status, cioè era riconosciuto dal gruppo, ed il senso della propria personalità, cioè il riconoscimento del suo ruolo nel gruppo.

Quando l'immigrato arriva in America, non solo deve lasciarsi alle spalle quella comunità che costituiva il fondamento della sua personalità e della sua dignità: gli stessi tratti distintivi della sua personalità (vestiti, lingua e così via), che in patria erano i simboli della sua dignità, qui vengono considerati con disprezzo e divengono il pretesto per umiliarlo [Thomas 1997, p.42]

E' sull'appartenenza ad un mondo culturale e ad un contesto storico-sociale differente che si fonda il meccanismo di esclusione dello straniero, ed allo stesso tempo le difficoltà di inserimento nella società di arrivo.

Abbiamo visto come a partire da Simmel le analisi della figura dello straniero tendano ad evidenziare in modo ricorrente gli elementi antitetici di vicinanza e lontananza, integrazione ed esclusione. Schutz ha studiato il momento dell'impatto che lo straniero subisce all'arrivo nella "nuova" società da cui deve imparare a comprendere e conoscere regole, codici di comportamento, anche espressivi, "soluzioni" che sono ovvie e naturali solo per i membri di quella società ma non per lui.

2.5 Lo straniero moderno analizzato da Elias

C'è un autore che si differenzia dagli altri sino ad ora considerati per l'approccio che utilizza nella sua riflessione, un approccio che <<apre un diverso modo di guardare lo straniero>> [Cotesta 2002, p.55]

Elias non considera la situazione in cui si presentano da una parte i membri del gruppo interno e dall'altra lo straniero. Egli è piuttosto interessato a scoprire i meccanismi sociali e culturali che producono la marginalità anche fra individui e gruppi omogenei, appartenenti alla stessa classe sociale, accomunati dalla stessa cultura.

Elias delinea la figura dello straniero moderno, di quell'estraneo in senso spaziale e culturale che, in un mondo in cui aumenta continuamente la mobilità sociale mentre si attenuano le differenze nazionali, è destinato a prendere il posto che lo straniero, inteso come cittadino di un altro stato, occupava nel mondo antico [Tabboni 1993, p.41]

L'autore ha studiato un tipo di straniero che designa con il termine "outsider", estraneo, in contrapposizione ad una classe di individui "integrati", gli "established". Nella dinamica outsider/established si riproduce un meccanismo di antagonismo fra il nuovo arrivato ed il gruppo "indigeno". Elias propugna un approccio cosiddetto "configurazionale" per spiegare il rapporto e le dinamiche outsider/established., anziché avallare la <<alternativa irrealistica della scelta fra teorie che attribuiscono all'individuo la responsabilità dei fenomeni sociali e teorie che la attribuiscono alla società, ai suoi condizionamenti e vincoli>> [ivi, 44]. Come per Simmel anche per Elias lo straniero non può essere studiato isolatamente, ma utilizzando un approccio che metta in relazione questa

figura con quella degli “established”, cioè i membri integrati del gruppo, e ne osservi l’interazione, i rapporti di reciprocità.

La posizione e la situazione di outsider prescindono dalla nazionalità, difatti lo studio di Elias è rivolto al caso dell’ingresso di un gruppo di famiglie di classe operaia in un’area già abitata da altre famiglie, “vecchie” famiglie, già integrate e con un alto grado di coesione, di identica estrazione sociale, con le stesse caratteristiche economiche, culturali, di nazionalità.

L’arrivo di nuove famiglie nel quartiere operaio di Winston Parva produce un effetto destabilizzante, in quanto le famiglie già residenti, che hanno elaborato nel tempo valori, abitudini, rappresentazioni comuni, percepiscono i nuovi arrivati come una minaccia al proprio prestigio, il quale non è segnato da elementi quali la ricchezza, o il livello di istruzione, ma semplicemente dal *tempo trascorso* dalle famiglie nel quartiere. Non è il tempo in sé che qui si considera, ma la costruzione di una identità nel corso del tempo, dalla quale sono esclusi i nuovi arrivati [Cotesta 2002].

La mobilità sociale delle nuove famiglie, che determina il loro trasferimento nel quartiere operaio, produce una situazione conflittuale, generando sentimenti di intolleranza da parte degli “anziani”, sentimenti questi che, come sottolinea la Tabboni, emergono

[...] ogni volta che si verificano gli estremi di una configurazione ben nota, quella che pone a confronto due culture diverse all’interno dello stesso spazio sociale, che contrappone una comunità integrata e degli *outsiders* [Tabboni 1993, p.42].

Il nuovo arrivato, l’outsider, entra in un sistema di relazioni all’interno del quale si colloca in una posizione marginale, e gli saranno richiesti determinati atteggiamenti di deferenza e sottomissione. In questo senso, prosegue l’autrice, la configurazione dell’outsider e dell’established

Nelle società moderne [...] si presenta sempre più spesso all'interno dei diversi problemi che sorgono sulla base della mobilità sociale che mette a confronto, in situazioni di comunità, individui di razza, lingua, classe sociale diversa [ivi, p.44].

2.6 Insicurezza e controllo nella società globale

Il sentimento diffuso di insicurezza prodotto dall'assenza di lavoro, assenza di politiche pubbliche, crisi del welfare che le nostre società stanno vivendo, viene travisato, trasformato e strumentalizzato nel senso di insicurezza urbana e di una richiesta di controllo di polizia. Politici e media in questo senso possono produrre effetti dannosi e diviene sempre più evidente che la politica, di sinistra o di destra, (e le politiche migratorie che si sono sviluppate nell'ultimo decennio ne sono la dimostrazione), risponde ad una prospettiva, a breve termine, di consenso elettorale. Ecco allora che si cercano di volta in volta i capri espiatori la cui "eliminazione" o controllo deve servire da una parte a distrarre gli stessi cittadini impauriti dalle reali cause delle loro insicurezze, dall'altra ad aumentare il controllo sociale, in nome dell'ideologia della tolleranza zero, su coloro che esprimono più di ogni altro la condizione di marginalità sociale che la stessa società produce.

La crisi del welfare non è cosa nuova; essa esprime una crisi generale delle politiche pubbliche, le difficoltà da parte dei governi di continuare a garantire ai propri cittadini quella base minima di garanzie che la società fordista era riuscita ad assicurare bene o male per molti anni. A questa crisi delle politiche di welfare alcuni autori, fra cui Loic Wacquant, sostengono che si sia accompagnato un progressivo spostamento dell'asse dell'interventismo statale verso soluzioni di tipo penale e carcerario.

Gonnella nel suo articolo “Le periferie militarizzate” fa riferimento ad alcune riflessioni dello stesso Wacquant in merito alle politiche dei governi europei di questi anni [Gonnella, 2002]. Egli descrive quella che oggi sembra essere la condizione della città neoliberale nell’Europa continentale, non risparmiando nessun governo, ciascuno <<preso e vinto dalla morsa della sicurezza>>. Il quadro che ci offre Wacquant è sostanzialmente questo: da un lato il mercato globale, la deregulation economica, le politiche del *laissez faire*, dall’altro il trattamento penale delle marginalità sociali. Per l’autore sono proprio le politiche neoliberiste della parte ricca della città ad alimentare la povertà, gli homeless, la disoccupazione, le condizioni di frustrazione di chi vive nell’altra città, quella periferica, dove quello stesso stato ispirato a politiche neoliberali promuove nuove forme di controllo e di repressione penale per contenere e *rendere meno visibile* i danni che esso stesso ha prodotto. I soggetti che devono diventare invisibili sono di volta in volta gli homeless, le prostitute, addirittura i giovani che saltano la scuola (come è successo in Francia, dove si è proposto di multare le famiglie se i loro figli saltano la scuola più di quattro volte al mese, senza pensare minimamente agli effetti di tali politiche sul rapporto fra genitori e figli e al rischio di mandare sul lastrico le famiglie non benestanti). Ormai non vi è paese in cui la questione della sicurezza non sia al centro dei dibattiti politici, delle campagne elettorali, ed il successo di molti esponenti politici si è fondato sul continuo richiamo, durante le loro campagne elettorali, alla necessità di contrastare l’insicurezza, quasi sempre individuata in qualche tipo di disturbatore, interno o esterno. Questa insicurezza è stata al centro di molte riflessioni e vi sono molti indicatori della sua diffusione, primo fra tutti la reazione sociale all’immigrazione. Autori che hanno dedicato molte delle loro riflessioni alle trasformazioni delle società moderne, alle caratteristiche e alle conseguenze dei processi di globalizzazione sulle

persone, hanno evidenziato come l'insicurezza, l'incertezza, il rischio, siano caratteristiche dei nostri tempi. Beck parla di società del rischio, ovvero di <<produzione sociale del rischio>> che si accompagna alla produzione sociale di ricchezza, evidenziando come lo sviluppo economico si fa sempre più riflessivo: alla nozione di pericolo, proveniente dall'esterno, da cui difendersi, va sostituita quella di rischio, come esito del manifestarsi stesso della modernità [Beck 2000]. Anche per Bauman la crescita dell'insicurezza risponde a logiche simili a quelle evidenziate da Beck. Egli opera una distinzione fra mancanza di sicurezza esistenziale (*security*), legata al liberismo economico che ci rende tutti dei precari, potenziali "esuberati", mancanza di sicurezza cognitiva, cioè incertezza (*certainty*), legata alla crescente perdita di intellegibilità del sistema sociale in cui è sempre più difficile interpretare sintomi e cause, prevedere esiti, e mancanza di sicurezza personale o incolumità (*safety*) [Bauman 2000]. Queste tre facce dell'insicurezza sono tutte legate fra loro ma vi è la tendenza da parte degli attori a riversare solo sull'ultima le ansie dovute alle prime due, impossibili da affrontare sia per gli individui che per le istituzioni sempre più limitate nella sfera di competenza [Maneri 2001].

I governi si possono sentire sollevati [...]. Costruire nuove prigioni, scrivere nuove norme che moltiplicano il numero di infrazioni da punire con la prigione, e imporre l'obbligo di allungare la durata delle pene...sono tutte misure che [...] servono a dimostrare che (*i governi*) sono duri, pieni di risorse e determinati, e soprattutto che stanno <<facendo qualcosa>> [...] [Bauman 2001, p.130].

Proseguendo Bauman sostiene:

La sensazione di insicurezza diffusa si concentra sulle paure relative alle condizioni di sicurezza che vengono garantite alla propria persona; che a sua volta si appunta sulla figura ambivalente, imprevedibile, dell'estraneo [ivi, p.134].

L'insicurezza col passare degli anni è divenuta il *frame* principale entro cui svariati fenomeni sociali sono affrontati nel dibattito politico, a partire dall'immigrazione. Molto interessanti risultano le considerazioni di Marcello Maneri a proposito dell'insicurezza, nel saggio intitolato "Panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza" [Maneri 2001]. L'autore si sofferma sul ruolo che hanno giocato i media nel determinare un mutamento semantico del termine insicurezza che, se fino al 1997 su alcuni giornali era sinonimo di pericolosità di strade, di edifici, di problemi di sessualità, a partire dal 1998 comincia a riferirsi all'incolumità personale o dei propri beni. Lo stesso "slittamento semantico" si è registrato, continua l'autore, nell'uso del termine "degrado" che, se per parecchio tempo si riferiva all'abbandono di edifici, di luoghi pubblici, a partire dal 1995-1996 ha assunto il significato di deterioramento del paesaggio urbano dovuto alla presenza di homeless, di immigrati, prostitute, tossicodipendenti, microcriminalità, con tutti i disagi e l'insicurezza che questa presenza comporta. L'autore sostiene che i media esercitano un ruolo di primo piano nel fornire le parole e le categorie per esprimere le ansie dei cittadini (svolgendo la funzione di *sorgenti*), e dunque le emergenze del discorso pubblico sulla criminalità e l'insicurezza non sono semplicemente il riflesso delle insicurezze delle persone.

In altre parole, sembra plausibile che l'affermarsi del discorso securitario (certo anche attraverso la raccolta di umori, disagi, problemi espressi da settori della società civile attivi nella scena pubblica) possa avere influenzato, propagato, legittimato le categorie attraverso le quali la sicurezza si esprime, in connessione con l'inevitabile accompagnamento di pratiche sistematiche di esclusione con cui le istituzioni trasformano il discorso sulla sicurezza nella realtà della prevenzione dell'insicurezza [ivi, p.11]

Queste conclusioni si accordano benissimo con quanto abbiamo detto prima riferendoci a Bauman, poichè esse ci permettono di comprendere meglio il discorso sull'insicurezza, la cui funzione è di tipo trasformativo: il rischio, l'insicurezza esistenziale e l'incertezza cognitiva vengono ritradotte nel discorso pubblico in incolumità (safety) a rischio, cioè nell'unico genere di insicurezza che può essere affrontato da un sistema politico con una capacità di azione sempre più ridotta in seguito ai processi di globalizzazione (alcuni autori parlano di crisi dello Stato-nazione). L'altra funzione del discorso sull'insicurezza è quella di restituire ai cittadini la sicurezza minacciata dalla criminalità (che viene ricondotta spesso alla presenza degli immigrati, i "clandestini", a chi offende il decoro della città, alla marginalità sociale) e per i rappresentanti politici questo impegno fa parte di una precisa strategia elettorale.

Dice ancora l'autore:

Attraverso rimedi altamente emblematici (di volta in volta il braccialetto elettronico, i freni all'immigrazione, l'aumento degli organici delle polizie) i primi (*politici*) si prendono cura, come da mandato, dei secondi (*cittadini*) [ivi, p.12].

2.7 La società che si difende

Lo straniero è una persona che non conosciamo inizialmente. Di lui non sappiamo nulla perchè non lo conosciamo, allo stesso modo di come potremmo non conoscere il nostro vicino di casa o il nostro collega di lavoro, che peraltro possono essere anche loro degli stranieri, nel senso che la relazione che viene a stabilirsi riproduce un tipo di interazione non troppo dissimile da quella tipicamente espressa dalla figura sociale dello straniero, con il quale condividiamo solamente alcuni tratti generali e da cui ci differenziamo per altri aspetti più specifici. Lo straniero mostra di essere il principale bersaglio di definizioni volte a caratterizzarlo in termini negativi, assurgendo al ruolo di capro espiatorio per eventi che trovano probabilmente altrove la loro origine. Lo straniero in questo senso è una categoria vuota che possiamo riempire delle paure più varie e degli stereotipi più bizzarri.

Lo stereotipo è un mezzo per ridurre la complessità cognitiva, attraverso il quale operiamo semplificazioni della realtà che ci permettono di orientarci più facilmente nelle relazioni sociali. Essi non costituiscono una costruzione gratuita, altrimenti non avrebbero alcuna funzione cognitiva e sarebbero presto abbandonati dai soggetti, cosa che in realtà non avviene facilmente [Cotesta 1999]. Esistono diversi tipi di stereotipi, alcuni dei quali non implicano un giudizio positivo o negativo (il fatto che “gli svedesi sono alti” non comporta alcun tipo di giudizio morale ci fa notare Cotesta) ma ve ne sono altri che invece esprimono un giudizio di qualità, stabilendo ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è morale e ciò che non lo è [ivi]. Attraverso lo stereotipo un gruppo, una comunità, un’organizzazione, crea un confine, per cui esiste un “noi” ed esiste un “loro”, i quali non fanno parte della nostra comunità o se ne fanno parte

occupano una posizione marginale per quelle caratteristiche (anche fittizie) che li rendono diversi da “noi”.

La presenza dello straniero, di un “nemico”, risponde direttamente al bisogno di un gruppo di costruire e rafforzare la propria identità attraverso continui processi di identificazione e di differenziazione, inclusione ed esclusione.

La percezione dei migranti nel nostro Paese si è progressivamente inasprita nel corso degli anni, tanto che il rifiuto, a volte l’ostilità, sono divenuti ormai atteggiamenti molto diffusi fra la popolazione autoctona. Dalle sempre più frequenti indagini volte a misurare l’atteggiamento degli italiani rispetto ad alcune tematiche, per esempio l’immigrazione, emerge che siamo sempre meno disposti all’accoglienza e all’apertura verso gli immigrati, oppure, quando non è l’immigrazione l’oggetto centrale dell’indagine, ma altre questioni, per esempio la sicurezza dei cittadini, la criminalità, i riferimenti alla presenza straniera in Italia come causa delle nostre insicurezze, dell’aumento della criminalità ecc..., divengono molto ricorrenti. Eppure qualcosa del nostro passato emigratorio dovremmo ancora conservarlo nella memoria - sebbene ancora oggi vi siano, se pur lievi, flussi in uscita di popolazione italiana, soprattutto verso i paesi europei - : milioni di italiani hanno vissuto sulla propria pelle l’esperienza migratoria, le difficoltà di inserimento in società poco disposte a concedere qualcosa che andasse oltre la mera cittadinanza economica, facendo i conti ogni giorno con stereotipi volti ad accentuare la separazione fra popolazione autoctona e “loro”. Non sarebbe sbagliato affermare che i primi a vivere da “clandestini” siamo stati proprio noi italiani e non è necessario pensare alle migrazioni transoceaniche o a quelle verso l’Europa per dar prova di ciò. Quando i nostri zii emigravano dal Mezzogiorno verso le città industriali del Nord - a causa delle leggi fasciste che vietavano di lasciare le zone rurali per impedire i processi di

inurbamento del paese - essi erano costretti a vivere nascosti, nell'illegalità (quella legge venne abrogata soltanto nel 1962, quando ormai il flusso delle migrazioni interne cominciava lentamente a calare di intensità) [Ginsborg 1989].

Del nostro passato emigratorio è necessario far tesoro, in modo da riuscire a rispondere in modo corretto all'immigrazione, non trattandola esclusivamente in termini di emergenza, creando le condizioni che favoriscano un processo di reale integrazione nella società, che può avvenire a partire dall'accesso al lavoro, alla casa, ai servizi sociali, lungo l'estensione dei diritti di cittadinanza a tutti coloro che risiedono nel nostro paese e partecipano attivamente alla sua crescita, non solo economica, ma anche culturale.

La presenza straniera in Italia è diventata negli ultimi anni una delle preoccupazioni principali nell'opinione pubblica e nell'agenda politica, mostrando come nel giro di un solo decennio il nostro atteggiamento nei confronti degli immigrati sia cambiato in direzione di una maggiore chiusura ed intolleranza. Per le forze politiche "il problema dell'immigrazione" è divenuto uno degli argomenti principali su cui costruire il proprio consenso elettorale e fra le forze di destra e le forze di sinistra, col passare degli anni, differenze rispetto ai contenuti dei loro programmi in materia migratoria si sono ridotte notevolmente, e questo lo vedremo meglio quando si parlerà più specificamente delle politiche migratorie. Da essere un paese che negli anni '80 si mostrava aperto e solidale nei confronti degli immigrati - forse perché rimaneva ancora vivo il ricordo del proprio passato emigratorio - col passare degli anni, in linea con gli altri paesi europei, l'Italia ha cominciato ad adottare anch'essa la cosiddetta politica del filo spinato, mostrando un atteggiamento meno aperto e meno ottimista rispetto ai processi di integrazione degli immigrati.

Fattori diversi vengono menzionati, di solito, per spiegare questa inversione di tendenza, a partire dal cambiamento dell'orizzonte culturale della vita quotidiana, soprattutto urbana, a causa dell'accresciuta visibilità dei migranti; l'assorbimento degli stranieri soprattutto nell'economia informale; il carattere contraddittorio delle politiche pubbliche in materia di immigrazione; l'inefficienza della pubblica amministrazione nella gestione del fenomeno; la crescente inclinazione alla criminalità degli immigrati [Dal Lago 1999; Pugliese 2002; Barbagli 1998].

Gli immigrati non sono soltanto i venditori ambulanti, o i disperati che sbarcano (quando le loro barche reggono il viaggio o quando riescono a superare le nostre navi militari) sulle coste meridionali, i ragazzini che vendono accendini davanti ai semafori delle nostre città o i protagonisti della cronaca nera. Certo la precarietà occupazionale e abitativa influenza parecchio l'immagine che si ha dell'immigrato: non tutti gli immigrati sono visibili allo stesso modo. Si può dire che il grado di visibilità è direttamente proporzionale alla precarietà della situazione lavorativa e di insediamento: prostitute, ambulanti, ragazzi dei semafori ecc... L'espressione "vù cumprà" ha finito quasi per identificare interamente l'immigrazione italiana, ma oggi i cosiddetti "vù cumprà" costituiscono una quota minoritaria e via via decrescente dell'immigrazione [Ambrosini 2001]. L'elevata visibilità della componente più precaria dell'immigrazione, sia quella costituita da questi lavoratori che quella costituita dai marginali che incontriamo nelle stazioni ferroviarie, nelle vie del centro e nelle periferie delle città, condiziona l'immagine complessiva dell'immigrazione italiana.

Con il passare del tempo dunque la questione dell'immigrazione è divenuta sempre più frequentemente "l'emergenza immigrazione", non solo per una situazione oggettiva, ma anche per una percezione particolare del fenomeno e per un atteggiamento allarmistico spesso alimentato dai

mass media, in primo luogo da stampa e TV. E' necessario tener conto di ciò per comprendere le reazioni di chiusura che hanno cominciato ad emergere nella società italiana negli anni '90. L'Italia ancora oggi si colloca in fondo alla classifica dei paesi di immigrazione, considerando che la percentuale di immigrati sulla popolazione residente è ancora molto bassa, nemmeno il 3% nel 2000, rispetto ad una media europea che supera il 5% [Caritas 2001]. Questo dato numerico, che mostra quanto lieve sia la presenza straniera in Italia ancora oggi, soprattutto rispetto agli altri paesi europei, non basta ad impedire che si diffonda una percezione dell'immigrazione come un'invasione, come una minaccia.

Quella dell'immigrazione è una realtà composita, fatta di uomini e donne provenienti dai paesi più diversi per i motivi più diversi, con passaporti diversi, persone che non hanno gli stessi diritti che abbiamo noi cittadini italiani o coloro che appartengono ad uno degli stati membri dell'Unione Europea e che possono circolare liberamente all'interno di essa. Compiamo spesso un'operazione che consiste nel ridurre quella realtà eterogenea di uomini e di donne con retroterra e progetti migratori diversi ad un'unica realtà monoblocco. Un'operazione che si fa a partire dal linguaggio: sono tutti "extracomunitari". Gli extracomunitari non sono semplicemente tutti coloro che non appartengono ad uno degli stati dell'Unione, altrimenti non si spiega come mai non chiamiamo extracomunitari l'americano, il giapponese, l'australiano, lo svizzero...

Questo termine è intriso in realtà di un profondo etnocentrismo; un termine per così dire "occidentalecentrico", volto a tracciare una separazione netta fra "noi" occidentali e "loro", massa indistinta di uomini e donne (costretta a fuggire dalla miseria, dalla precarietà della vita dei loro paesi, dalle guerre civili, dalla tirannia di qualche dittatore ed attratta dall'opulenza delle nostre città e dalla democrazia dei nostri paesi).

Citando Dal Lago:

Loro sono tutti coloro che, per qualsiasi motivo, pretendono di vivere tra noi pur non essendo come noi. Questa “diversità” non ha a che fare, almeno in linea di principio, con la “razza” o con la “cultura” [...] ma esclusivamente con la “loro” estraneità al nostro spazio legittimo, nazionale o sopranazionale. Ciò che hanno in comune immigrati marocchini, senegalesi, zingari, profughi albanesi, bosniaci o curdi è esclusivamente il fatto di non avere diritto a vivere nel nostro spazio nazionale (o sovranazionale) perché non italiani, non europei occidentali, non sviluppati, non ricchi [Dal Lago 1999, p.43].

Esiste tutta una simbologia che trasforma la distinzione puramente empirica fra noi e loro in una contrapposizione ontologica, cioè fra mondi radicalmente opposti. Essi cioè - gli immigrati - prima di essere discriminati nei fatti lo sono dapprima ad un livello simbolico, nel linguaggio che utilizziamo per rappresentarli: “clandestini”, “extracomunitari”, “del terzo mondo” ecc...

A causa di questo linguaggio l’immigrato diviene un essere minaccioso, miserabile, un potenziale criminale, e questa inimicizia diviene evidente nel momento in cui entrano in gioco i confini dello stato, perché <<nulla è più facile che trasformare degli stranieri in nemici quando cercano di attraversare i nostri confini>> [ivi, p.44]. I migranti vengono spesso trattati come nemici proprio perché pretendono di accedere al nostro spazio nazionale; vengono considerati nella loro essenza dei nemici perché percepiti come minaccia al fondamento dell’ordine statale, cioè alla nazione. Quanto più una nazione ha la pretesa di esistere, di essere reale, tanto più avrà bisogno di nemici che ne definiscono simbolicamente i suoi confini. Il nazionalismo non esisterebbe senza un nemico, immaginario o reale. I migranti sono dunque dei nemici della società nazionale in quanto permettono ad essa di definirsi e di

riconoscersi come tale. Se osserviamo il comportamento della Lega Nord nei confronti degli extracomunitari emerge chiaramente quel bisogno di identificazione di un nemico per la costituzione e la sopravvivenza della “nazione padana”.

Come ci ricorda Cotesta, una comunità etnica può essere definita attraverso una serie di tratti oggettivi e soggettivi, che in Italia ritroviamo nel caso delle comunità dei valdostani, dei sudtirolesi, dei ladini. Se si pensa invece al progetto della Lega Nord, che consiste nella costruzione della “nazione padana”, non è possibile rilevare dei tratti oggettivi che ne determinano l’esistenza: lingua, cultura, religione, costumi, tradizioni. Nonostante ciò sarebbe sbagliato non considerare il lato soggettivo della questione, perché la nazione padana piuttosto che essere un dato rappresenta il fine di un’azione politica. Da questo punto di vista diviene centrale il ruolo assunto dalle élite politiche e culturali ed i processi di identificazione degli individui con questa nuova <<etno-nazione>> [Cotesta 1999].

Poiché “la padania” non esiste in realtà, poiché non sono individuabili i suoi confini territoriali, ma è una comunità immaginata, simbolica, essa coincide con quanti si riconoscono in essa.

Il processo di individuazione di una comunità presenta due caratteristiche di fondo: 1) l’omogeneizzazione dei propri membri; 2) la delimitazione verso l’esterno e una rete di rapporti con altre comunità [ivi, p.338].

I rapporti che la comunità intrattiene con l’esterno possono essere di cooperazione o di conflitto, per cui con alcuni si può dialogare, con altri no, e si cerca di marcare una distanza con questi ultimi, che rischiano di “inquinare” la cultura padana. Si attivano così processi di differenziazione che consistono nell’individuazione di ciò da cui ci si vuole allontanare.

Questo nemico è incarnato principalmente dai meridionali “terroni” e dagli “extracomunitari”.

L’ostilità verso i meridionali e verso gli immigrati è una componente strutturale del progetto di costruzione della nazione padana, non un aspetto secondario del programma politico di un partito (neo) populista [ivi, p.340].

I migranti sono nemici della società nazionale perché permettono che essa si definisca e si riconosca come tale e paradossalmente <<le nostre società hanno bisogno dei migranti che escludono, ne hanno bisogno per escluderli come nemici>> [Dal Lago 1999, p.46]. Il migrante viene percepito come un nemico, come una minaccia alla stabilità demografica, al lavoro degli italiani, alla sicurezza delle metropoli, alla nostra “omogeneità” culturale.

Dal Lago parla di “doppio gioco” che i paesi di immigrazione conducono nei confronti dei migranti, vale a dire coesistenza di esclusione ed inclusione, termini questi che ci ricordano molto la condizione dello straniero analizzato da Schutz:

[...]la durezza delle norme contro i clandestini e l’accettazione di un certo afflusso di migranti, la coesistenza di esclusione e ideologia del multiculturalismo, di negazione dei diritti e di esaltazione della diversità culturale, di ossessione per il controllo degli stranieri e di tolleranza del lavoro nero, e così via. [...] L’esistenza di un nemico ontologico non soddisfa soltanto il bisogno un’“identità” nazionale[...].Una volta ammessi [...] i migranti regolari o irregolari (in quanto temporaneamente privati dello status di nemici) non sono che ospiti malvoluti, moderni *meteci* che la società nazionale può trattare a suo piacimento, escludendoli dai normali diritti civili e sociali oppure conferendogliene qualcuno [...], escludendoli dalle norme che regolano i rapporti di lavoro di membri legittimi, cioè dei

cittadini, trattandoli come membri illegittimi oppure di seconda categoria della società [*ibidem*].

La rappresentazione dello straniero come un nemico funziona meglio quando egli deve ancora entrare nel nostro territorio, quando deve attraversare i confini nazionali. Come uno stato si difende con il proprio apparato militare da possibili invasioni di eserciti nemici, così a quei migranti che cercano di approdare “clandestinamente” sulle nostre coste, vi si oppongono le nostre navi militari.

Mi hanno colpito molto alcune considerazioni di Barbagli sul fenomeno della criminalità degli immigrati in Italia. Egli ipotizza che vi sia un legame fra difficoltà sempre maggiori ad entrare clandestinamente nel nostro paese - per via dei controlli alle frontiere - e carattere criminoso dell’immigrato, come se vi fosse un meccanismo di selezione di soggetti più propensi al crimine, connesso, secondo l’autore, all’impermeabilità delle frontiere. Ad emigrare clandestinamente sono insomma soprattutto coloro che non hanno paura di rischiare, di aggirare la polizia di frontiera, gente insomma, secondo l’autore, meno preoccupata di trasgredire la legge [Barbagli 1998].

Non so se le cose stiano proprio in questi termini, anche perché molti dei “passeggeri” delle cosiddette “carrette del mare” sono donne e bambini, per cui mi risulta difficile pensarli come soggetti pericolosi maggiormente propensi al crimine. Spesso si tratta di persone disperate che hanno perso tutto, per le quali vale la pena rischiare la loro stessa vita, forse neanche consapevoli dei rischi che corrono per arrivare sani e salvi a terra. Per il resto non è facile dimostrare quel legame fra difficoltà ad entrare, aumento dei controlli e carattere criminoso di una persona, anche se sono diversi anni ormai che le forze politiche, soprattutto di destra, AN e Lega in testa, spingono a che venga considerato come reato penale l’ingresso clandestino.

Quanto appena detto non mette in discussione il fatto che negli anni sia aumentata la (micro)criminalità degli immigrati in Italia, ovvero la loro presenza nelle carceri. Colpiscono infatti le cifre sulla criminalità, le quali indicano un aumento notevole della loro presenza nelle carceri per i reati più diversi [ivi]. Questo fatto però deve rappresentare un'occasione di riflessione, ed infatti all'interno del dibattito sulla questione della criminalità degli immigrati emergono posizioni ed interpretazioni differenti.

Prima dell'Italia altri paesi hanno dovuto fare i conti con il problema della devianza degli immigrati, per esempio i paesi dell'Europa centro-settentrionale oppure gli Stati Uniti. Negli Stati Uniti gli italiani erano ai primi posti nella classifica dei gruppi nazionali che commettevano reati e, come per gli altri gruppi nazionali, erano soprattutto le seconde generazioni a delinquere.

Le riflessioni su questo fenomeno dunque non mancano, ed infatti sono diverse le teorie sociologiche cui di solito si fa riferimento per analizzare il comportamento deviante, dalla teoria del conflitto culturale alla teoria della tensione e della privazione relativa ed in ultimo la teoria del controllo sociale [ivi]. Desidero concludere questo capitolo citando ancora una volta Dal Lago:

[...] E' naturale che le attività microcriminali siano diffuse, oggi come ieri, tra i marginali, soprattutto giovani. Ciò che la sociologia chiama fenomeni "predatori" (furti, scippi, aggressioni) è la conseguenza di un buon numero di svantaggi di posizione, economici, sociali, urbani, educativi. Interpretare questa realtà [...] in termini di mero "mercato delle opportunità" impedisce di cogliere la dialettica circolare che in ogni società si stabilisce tra riduzione dei benefici sociali, repressione e attività criminali. [...] Quelli che oggi vengono veicolati come "rischi" per la vita quotidiana [...] sono spesso comportamenti disperati, secessioni individuali da un "ordine" che

non offre prospettive, ma solo subordinazione e vicoli ciechi [Dal Lago 1999, p.247].

CAPITOLO III

L'IMMIGRAZIONE IN AMERICA: PERCORSI DI ANALISI

3.1 Un'anticipazione: le politiche di stop

La vicenda migratoria americana può divenire oggetto d'interesse per diversi motivi. Il primo può essere direttamente ricollegato alle politiche che gli Stati Uniti hanno adottato nei confronti dell'immigrazione; questo per scoprire che tutta una serie di misure che furono adottate in America hanno anticipato di quasi mezzo secolo le politiche migratorie dei Paesi europei. Un altro motivo è legato al contributo che alcuni studiosi hanno dato allo sviluppo degli studi sulle migrazioni.

Le migrazioni in America fra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, a cui si pose un freno soltanto attraverso una progressiva chiusura delle frontiere, hanno avuto un carattere di massa [Rauty 1999]. Il solo dato quantitativo rende l'idea di quel carattere e della complessità ed eterogeneità che la società americana va assumendo : dal 1870 al 1920 più di venticinque milioni di persone emigrano negli Stati Uniti, <<un vero popolo che si affiancava alla realtà già esistente>> [ivi, p.21]. Soltanto a Chicago, negli anni '20, si contano ben 35 gruppi etnici. Il processo immigratorio è determinante per lo sviluppo statunitense, difatti

[...] la fase della definitiva espansione urbana e industriale ha alle proprie spalle un lungo, eterogeneo, afflusso immigratorio che complica i molti problemi determinati dagli assetti, dai caratteri e dai processi di interazione presenti nella città [ivi, p.18].

La disorganizzazione sociale delle città americane degli anni '20 è connessa a quelle migrazioni, innanzitutto perché esse, per la loro consistenza, determinano un assetto non ordinato della società, e poi perché grossa parte di quella immigrazione proviene da paesi rurali [Rauty 1995]. Il passaggio da un ambiente rurale ad un ambiente urbano si rivela

come un passaggio da un contesto storico-sociale all'altro, per cui i protagonisti di quelle migrazioni si inseriscono in un sistema di relazioni molto più ampio e complesso di quello costituito dal mondo rurale che hanno dovuto lasciare. Il risultato è un radicale cambiamento negli atteggiamenti dell'individuo e nella struttura della famiglia e la formazione, fuori dalla personalità tradizionale, di un nuovo individuo in cui si esprimono i caratteri e le esigenze della razionalizzazione capitalistica dell'economia.

L'immigrato porta con sé negli Stati Uniti le proprie tradizioni ed i propri atteggiamenti, ma ovviamente non l'organizzazione sociale del paese di origine. Egli tende ad associarsi con persone che provengono dallo stesso ambiente e, non appena si forma un gruppo di questi individui, le vecchie istituzioni cominciano spontaneamente a ricomparire. Ma nel nuovo contesto non è possibile farle rivivere nel loro contenuto e nel loro significato originario, perché gli immigrati mutano necessariamente i loro atteggiamenti sotto l'influenza delle nuove condizioni, pur provenendo da una realtà contadina e conservatrice [Thomas e Znaniecki 1968].

La comunità di immigrati in America non è isolata. Essa è, per forza di cose, in contatto con il mondo esterno. Nel "vecchio mondo" la maggior parte dei bisogni veniva soddisfatta all'interno del gruppo, per cui Thomas e Znaniecki così scrivono nell'introduzione alla terza parte de *Il contadino polacco* (1918-1920):

Il fenomeno sorprendente [...] è la formazione di questo gruppo coerente sulla base di elementi originariamente incoerenti, la creazione di una società che, nella sua struttura e nei suoi atteggiamenti prevalenti, non è né polacca né americana, ma costituisce un prodotto specificamente nuovo i cui materiali greggi sono tratti in parte dalle tradizioni polacche, in parte dalle nuove condizioni in cui gli immigrati si trovano a vivere, e in parte dai valori sociali americani, visti e interpretati dagli immigrati. [...] La

comunità polacco-americana dipende dal mondo esterno in questioni fondamentali come quella della sussistenza economica, trae il proprio reddito da lavoro in botteghe e fabbriche americane e consuma quasi esclusivamente prodotti americani. Per tutti questi motivi [...] l'organizzazione sociale che si sviluppa spontaneamente in America è necessariamente soltanto un'imitazione assai imperfetta dell'antico originale polacco [ivi, pp.268-269]

Per i due autori la disorganizzazione sociale e quella individuale dell'immigrato poteva essere contrastata efficacemente proprio attraverso la valorizzazione delle organizzazioni degli immigrati e, riprendendo le parole di Thomas:

[...] in effetti la quantità di immigrazione che possiamo continuare a tollerare o ad incoraggiare dipende dalla loro qualità. Le organizzazioni, anzitutto la famiglia e la comunità sono gli strumenti attraverso i quali gli uomini regolano la propria vita. [...] L'uomo può conservare una personalità salda solo in un gruppo organizzato – la casa, il quartiere, il sindacato, la società cooperativa – in cui egli abbia potere e autorevolezza, in una qualche sfera in cui abbia uno *status* e rappresenti qualcosa [Thomas 1995, pp.57-58]

Gli anni in cui scrivono Thomas e Znaniecki e poi Thomas da solo, sono quelli in cui più acceso si fa il dibattito sulle politiche migratorie, che si concluderà, dopo una serie di leggi via via più restrittive nel corso degli anni, con l'emanazione del Johnson Act (1924). Il Johnson Act, che riduceva drasticamente le possibilità di ingresso negli USA, stabilendo quote distinte per i diversi gruppi nazionali, esprimeva un grado di discriminazione crescente man mano che si passava dall'Europa del Nord a quella del Sud: insieme agli altri flussi anche il flusso migratorio italiano subì un drastico ridimensionamento (questo fatto incise molto sulla

direzione dei flussi migratori italiani successivi a quegli anni) [Rauty 1999].

3.2 Thomas e Znaniecki: disorganizzazione e organizzazione sociale

La crescita degli Stati Uniti d'America, l'estensione della sua frontiera, lo sviluppo industriale, lo sviluppo delle reti di comunicazione, così come i processi d'inurbamento furono strettamente correlati alle migrazioni. Esse hanno rappresentato una realtà di massa negli USA, contribuendo in maniera significativa allo sviluppo delle città. Tra il 1860 ed il 1910 il numero delle città con più di 100 mila abitanti era passato da 9 a 50 e quello delle città con una popolazione compresa fra le 25 mila e le 100 mila unità era giunto da 26 a 178. Complessivamente tra il 1860 ed il 1920 il numero degli abitanti delle città americane con 8000 o più persone passò da 6,2 a 54,3 milioni [Rauty 1999].

E' all'interno della città che divengono visibili i segni delle grandi trasformazioni della società statunitense, della sua economia, le sue contraddizioni, il cui sviluppo non può non essere ricollegato ai processi immigratori.

Il problema dell'immigrazione[...]caratterizza la forma del costituirsi e dello sviluppo della società statunitense ed è uno dei fattori strutturanti di essa. [...] Il processo immigratorio è determinante per lo sviluppo statunitense [...] [ivi, pp.17-18]

La maggior parte di coloro che emigrarono in America proveniva dall'Europa rurale oltre che dalle stesse campagne americane colpite dalla crisi agricola e dai processi di meccanizzazione. E' soprattutto nella città

che si riversano tutti questi individui, con retroterra, tradizioni, linguaggi e consuetudini molto diverse fra loro, “catapultati” in una nuova realtà difficile da decifrare alla luce delle vecchie esperienze, ispirata a valori difficilmente comprensibili da coloro ai quali era il gruppo primario e la tradizione ad esercitare ampia influenza sui comportamenti, stabilire le regole morali del gruppo, codici di comportamento, regolare i desideri sui quali l’individuo organizzava la propria esperienza.

Questo elemento viene da più parti sottolineato ed è del tutto evidente in Thomas e Znaniecki e nel loro studio sulle migrazioni dei contadini polacchi emigrati in America, che portò alla pubblicazione di un’opera colossale, *The polish peasant*, (1918-1920) e nella successiva opera di Thomas, *Gli immigrati in America* (1921), in cui si evidenzia quell’*asincronia storico-sociale* in cui l’immigrato viene a trovarsi una volta abbandonata la sua terra di origine, la propria comunità rurale, per insediarsi nella città americana [Thomas 1997; Rauty 1999]. Il passaggio dal mondo rurale a quello urbano viene vissuto in maniera drammatica dall’individuo e proprio questo passaggio diviene l’elemento caratterizzante di quella immigrazione. Gli autori rivolgono la loro attenzione ai fenomeni di disorganizzazione ed organizzazione sociale ed individuale. La disorganizzazione sociale è caratterizzata dal venire meno del rispetto delle regole sociali da parte degli individui, il che significa che c’è comunque sempre un certo livello di disorganizzazione sociale nella società, di infrazione delle regole del gruppo, che viene combattuta e neutralizzata dal gruppo stesso. L’ordine sociale, la stabilità, rappresentano un equilibrio dinamico fra processi di disorganizzazione e processi di *riorganizzazione*. La stabilità va in crisi quando i tentativi di rafforzare le regole esistenti sono resi definitivamente vani dai processi di disorganizzazione. La “stabilità” potrà essere ripristinata attraverso processi di ri-organizzazione, *nuovi* schemi di comportamento e di nuove

istituzioni (ricostruzione sociale) [Thomas e Znaniecki 1995]. La nuova stabilità costituirà anch'essa un nuovo equilibrio dinamico temporaneo. Processi di disorganizzazione di questo tipo (perdita di influenza delle regole) è molto probabile che colpiscano gli immigrati che abbandonano la propria comunità di origine e la stessa realtà sociale urbana in cui si insediano migliaia di persone eterogenee. Diviene importante per esse, procedere ad una “ricostruzione” tenendo conto della nuova situazione.

La ricostruzione sociale avviene quando

[...] una parte almeno dei membri del gruppo non sono diventati individualmente disorganizzati, ma hanno invece elaborato una nuova e più efficiente organizzazione di vita personale e hanno espresso almeno una parte delle tendenze costruttive presenti nelle loro attività individuali in uno sforzo inteso a produrre nuove istituzioni sociali [*ivi*, p.31]

Nel processo di ricostruzione sociale il ruolo dell'individuo è più importante che nella conservazione e nella difesa delle vecchie forme sociali, infatti

Nella ricostruzione sociale [...] il suo compito consiste nello scoprire e nel comprendere i nuovi atteggiamenti che cercano un'espressione, nell'inventare gli schemi di comportamento che meglio rispondono a questi atteggiamenti e nell'indurre il gruppo ad accettare questi schemi come regole o istituzioni sociali [*ivi*, p.33].

Nel caso delle comunità contadine emigrate in America, gli atteggiamenti di solidarietà sociale su cui si fondava la loro unità assumono un'importanza fondamentale nel processo di ricostruzione sociale.

Anche se nella loro vecchia forma non sono più sufficienti a organizzare socialmente i nuovi interessi, essi possono venir mutati, per mezzo di influenze appropriate, in atteggiamenti alquanto diversi, più comprensivi e più consapevoli, meglio adatti alle nuove condizioni [ivi, p.34]

Attraverso l'impiego massiccio di documenti personali come le lettere, diari, resoconti di associazioni o di parrocchie degli emigrati polacchi negli Stati Uniti d'America, Thomas e Znaniecki analizzano la condizione dei contadini polacchi sia nel loro contesto di origine, sia nel nuovo contesto di arrivo, ponendo l'accento sul trauma del passaggio da un ambiente rurale, fondamentalmente statico, in cui sono le consuetudini e le tradizioni ad organizzare la vita degli individui, ad un ambiente urbano caratterizzato da mobilità territoriale, sociale, culturale e da uno spiccato individualismo.

Thomas era contrario alla chiusura delle frontiere, o perlomeno riteneva che fino a quando non si raggiungeva un certo limite, superato il quale poteva essere messo in crisi il processo di assimilazione e la struttura di valori dominanti, era uno sbaglio chiudere le frontiere.

Ogni paese ha una certa quantità di risorse culturalmente non sviluppate. [...] C'è un limite, però, alla quantità di materiale di questo tipo che un paese può inglobare senza perdere i tratti caratteristici della propria cultura. [Thomas 1995, p.56]

Il problema dell'immigrazione rappresenta per Thomas un problema di democrazia. L'immigrato non può essere annoverato solamente fra i valori materiali della società, qualora l'elemento caratterizzante la società statunitense voglia essere la democrazia, la quale si misura dal grado di partecipazione *di tutti* alla vita collettiva, una partecipazione *pratica e teorica*.

Di fronte alla complessità della società moderna, in cui l'individuo ha perso la capacità di esercitare un controllo su ogni cosa, vi è la necessità e il desiderio di partecipazione, di ripristinare il controllo che si è perso e questo genera irrequietudine, ansia, ci fa agire impulsivamente, <<guidati dalle suggestioni e dalla pubblicità>> [*ibidem*], portandoci a *definizioni della situazione* profondamente influenzate dai nostri stati emotivi. L'immigrato, lo straniero, spesso sono vittime di questi processi.

3.3 La definizione della situazione e l'ipotesi di un modello di integrazione in W.I.Thomas.

Collins in *Teorie sociologiche* riporta una celebre frase di Thomas: <<Se gli uomini definiscono reali le situazioni esse saranno reali nelle loro conseguenze>>[Collins 1992]. Questo è il noto teorema di Thomas, il quale ha implicazioni di lunga portata. Se gli immigrati sono considerati stupidi, incapaci e inetti, ad essi, di conseguenza, non verranno date opportunità occupazionali ed educative decenti. Essi saranno relegati ad uno stile di vita di classe inferiore, e ciò fa sì che la definizione data al principio diventi vera. Il teorema di Thomas può essere utilizzato per spiegare gli effetti della discriminazione etnica, ma la definizione della situazione può essere utilizzata per moltissimi altri casi, poichè essa indica un principio che si riferisce al modo in cui l'intera struttura sociale è tenuta insieme. Tutta la realtà sociale è definita, il potere stesso è nelle mani di chi ha la capacità di controllare la definizione della situazione [*ivi*].

Riguardo agli immigrati si può fare un esempio facendo riferimento alla questione abitativa: i proprietari delle abitazioni non si fidano ad affittare le case agli immigrati perché essi sono visti come lavoratori

precari, inaffidabili, di dubbia reputazione (definizione della situazione). Di conseguenza gli immigrati troveranno soltanto case fatiscenti oppure case il cui costo d'affitto sarà molto alto, per cui in un unico appartamento vivranno parecchie persone proprio per sopportarne i costi. Probabilmente ci saranno proteste da parte degli autoctoni che vivono vicini a quella realtà, la cui visibilità produrrà reazioni di fastidio se non di vero e proprio razzismo. Probabilmente si verificheranno sfratti o aumenteranno le difficoltà di trovare una casa per gli immigrati. Le condizioni di salute di una persona sono strettamente legate al luogo in cui abita ed un'abitazione fatiscente o in cui si verifica una situazione di sovraffollamento non offrono garanzie ad una buona salute. La persona è sicuramente più esposta al rischio di contrarre malattie: potrà ammalarsi, forse non riuscirà a reggere i ritmi di lavoro e rischierà di perdere il posto. Le rappresentazioni sociali dunque tendono a trasformarsi in realtà: l'immigrato rappresentato come marginale lo diventa.

Per Thomas gli immigrati portano nel nuovo Paese un valore importante, il lavoro, ma non possono essere considerati solamente come un bene materiale e quindi trattati come schiavi, perché questo modo di pensare produce effetti negativi sugli stranieri stessi e sulla cultura del gruppo che li accoglie e li usa come oggetti.

Se gli ospiti sono turbolenti, sporchi, ignoranti, il gruppo che li incorpora non sfuggirà alle conseguenze negative di tutto questo [Thomas 1995, p.56]

Quello che auspica Thomas nella sua opera *Gli immigrati e l'America* (1921) è un'armonizzazione delle culture ed un processo di assimilazione che può svilupparsi naturalmente nel tempo senza forzature, gradualmente.

La posizione di Thomas non rispecchia certo l'opinione dominante conservatrice, del tipo <<ordinare e proibire>>, che richiede all'immigrato

una <<rapida e completa americanizzazione mediante il soffocamento e il ripudio di tutti i segni che lo distinguono>>[Thomas 1997, p.216].

Dobbiamo riuscire a fare degli immigrati una parte attiva del nostro sistema sociale, politico ed economico, oppure perdere le nostre caratteristiche culturali. L'istinto di conservazione rende questa operazione necessaria; il fatto che essi portano qualcosa di prezioso alla nostra cultura la rende auspicabile [ivi, p.205].

Gli immigrati possiedono un proprio patrimonio culturale, da intendersi come <<l'insieme degli atteggiamenti e di valori che un gruppo immigrato porta con sé, tutti i suoi modi di sentire, le sue consuetudini>> [ivi, pp.8-9]. E' in base a questo patrimonio culturale, in base alle esperienze precedenti che l'individuo interpreta le nuove esperienze, per cui i significati che egli attribuisce al "nuovo" saranno legati all'esperienza passata. Tutti i significati che l'individuo trattiene nella memoria costituiscono la "massa appercettiva dell'immigrato", per cui gli atteggiamenti ed i valori, che costituiscono appunto il patrimonio dell'immigrato, sono l'espressione della sua massa appercettiva <<tradotta in idee e azioni>> [ivi, p.207] Ogni gruppo etnico, sostiene Thomas, possiede patrimoni eterogenei perché ha sviluppato masse appercettive diverse, frutto di definizioni della situazione differenti.

Nel paese di origine la vita dell'individuo era regolata dal gruppo primario, così come i suoi desideri venivano soddisfatti *nei modi consueti*, secondo le regole del gruppo. Emigrando l'individuo abbandona il gruppo primario, la propria comunità rurale, ed è catapultato in una nuova realtà dove mancano quei vincoli e quel controllo sociale che regolavano la propria vita. Il rischio cui va incontro può essere una perdita dei punti di riferimento senza i quali possono verificarsi comportamenti non rispondenti più ad alcuna regola, senza nessuna riorganizzazione

individuale nel nuovo contesto. Nella realtà urbana l'individuo possiede maggiori libertà ma allo stesso tempo rischia di vivere con più facilità processi di demoralizzazione dovuti al distacco dalla comunità di origine e alle difficoltà di inserimento nel nuovo contesto, che possono indurlo al ripudio delle vecchie abitudini senza una riorganizzazione della propria esistenza. Il soggetto vive una vera e propria crisi esistenziale.

Egli si trova dunque fuori dalla vecchia società di appartenenza senza essere pienamente inserito nella nuova, ed è una situazione dolorosa: nessuna identificazione in nessun gruppo [*ivi*, p.115]

Se gli immigrati devono essere parte attiva del sistema sociale, ideale, politico ed economico, è più probabile che ciò accada attraverso la strutturazione di un rapporto armonico fra atteggiamenti, valori, modelli di comportamento degli immigrati e degli autoctoni. Questo per Thomas può avvenire attraverso una valorizzazione delle organizzazioni degli immigrati che, soprattutto nella fase iniziale dell'insediamento, possono essere per loro di grande aiuto.

Se l'organizzazione in cui tutti si conoscono, che ha reso morale l'immigrato nel suo paese di origine, da noi si dissolve repentinamente, [...] gli uomini, sottratti ai limiti posti dall'influenza di una comunità organizzata, tendono a seguire i propri impulsi immediati e a comportarsi in modo assurdo. [...] L'organizzazione della comunità degli immigrati è necessaria come strumento di regolazione sociale. Qualsiasi organizzazione che riesca a regolare la vita dei propri membri è positiva [*ivi*, p.221]

Ovviamente le organizzazioni nel nuovo paese non saranno identiche a quelle del paese di origine. Si struttureranno in modo da adattarsi alle nuove condizioni incontrate nella nuova realtà (ricostruzione sociale).

Per essa la nuova realtà rappresenta un doppio livello di cambiamento di scenario, di modelli organizzativi, di nuovi modi di vita, con una diminuzione dell'influenza delle regole sociali di comportamento sugli individui che compongono un gruppo. I processi di disorganizzazione che possono minacciare in modo così consistente l'integrità e la coesione di gruppo, in particolare di quel gruppo primario teorizzato da Cooley, sono contrastati, prima della disgregazione definitiva, da un processo di *riorganizzazione sociale* che determina il sorgere di schemi di comportamento e di istituzioni inediti e correlati alla nuova situazione del gruppo [Rauty 1995, p.XI]

Citando Thomas

Una saggia politica di assimilazione, come una saggia politica educativa, non cerca di distruggere gli atteggiamenti e le memorie che esistono già, ma di costruire su di essi [Thomas 1997, p.226]

Il processo di assimilazione per Thomas implica lo sviluppo di una massa appercettiva simile nell'immigrato e nel nativo e perché ciò avvenga è necessario che vi siano dei "contatti" fra i due, non l'isolamento. Lo sviluppo di una massa appercettiva in comune implica per l'immigrato lo sviluppo di modi di pensare nuovi e le sue esperienze passate sono <<la sola base possibile per questa nuova situazione>> [*ibidem*]

3.4 EIR :esercito industriale di riserva

L'immigrazione ha rappresentato per le industrie statunitensi un immenso bacino di manodopera da cui attingere forza-lavoro, un *esercito industriale di riserva* da sfruttare, disposto a vendersi per salari bassissimi, elemento di deterrenza comportamentale rispetto alla forza-lavoro già occupata [Rauty 1999]. Era interesse dei datori di lavoro mantenere divisioni all'interno della realtà operaia, impedire la nascita di un proletariato forte ed unito, cosciente del proprio ruolo all'interno dei processi di produzione e quindi dei processi di sviluppo della società statunitense.

Il rischio (percepito) era quello di vedere stravolti non solo i rapporti di produzione, quasi ci fosse il pericolo concreto di un "Ottobre rosso" trasferito negli USA, ma i valori stessi su cui la società statunitense doveva fondarsi, in nome di un'ideologia che poneva al centro di ogni cosa l'individuo e le sue libertà, per cui doveva essere il *singolo* individuo a migliorare la propria condizione, non un'azione collettiva, intraprendendo (da solo) un percorso di mobilità ascendente nella società statunitense.

[...]Vi è l'idea che quell'immigrazione dall'Europa porti con sé non solo speranze di trasformazione della condizione individuale, ma anche di quella collettiva, l'idea che percorsi di radicalismo politico si possano inserire nella cultura statunitense (anzitutto nella realtà industriale) riproponendo una utopia di eguaglianza che la democrazia degli individui segmentava e <<rimandava>> alla capacità di ciascuno di svolgere il proprio ruolo, dal quale avrebbe tratto adeguata ricompensa, mobilità sociale potenziale che doveva essere indifferente alle condizioni collettive che si venivano determinando. [Rauty in Thomas 1997, p.XXI]

Ovviamente l'obiettivo del padronato statunitense era quello di accentuare le divisioni esistenti nel proletariato, al fine di evitare che vi fosse una

saldatura politica all'interno di esso. La grande eterogeneità della popolazione immigrata e le contrapposizioni all'interno di essa si riflettevano comunque anche nel movimento operaio: una contrapposizione fra skilled ed unskilled che si aggiungeva a quella fra vecchia immigrazione e nuova immigrazione, fra chi veniva dalla campagna e chi abitava nella realtà urbana.

La politica di chiusura sembrava rispondere alla necessità di esercitare un controllo su quella realtà, ed è ragionevole ipotizzare che la chiusura delle frontiere, insieme ai timori di una “corruzione del ceppo nativo”, sia ricollegabile proprio alle paure sopra dette. La strategia delle quote rivelò una precisa concezione di quell'immigrazione, puramente strumentale, in base alla quale l'immigrato diveniva portatore di un unico valore (materiale): il lavoro. Quanto vicine siano le politiche adottate oggi dai paesi d'immigrazione a quelle degli Stati Uniti d'America degli anni '20 è imbarazzante constatarlo.

CAPITOLO IV

L'ITALIA NEL SISTEMA DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

4.1 Da paese di emigrazione a paese di immigrazione

L'Italia ha scoperto relativamente tardi il proprio ruolo di paese di immigrazione. Prima degli anni Settanta l'interesse degli studiosi era rivolto soprattutto alle emigrazioni dei nostri connazionali dalle campagne alle città, dal Mezzogiorno rurale verso il Nord industrializzato oppure verso i Paesi del Nord-Europa (Germania, Belgio, Svizzera etc.) o degli USA.

Se si considerano gli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla fine degli anni Sessanta, si assiste ad una vera e propria “emorragia di popolazione” italiana verso l'estero, ad un “rimescolamento” della popolazione italiana sul territorio nazionale dalle dimensioni impressionanti [Lanaro 1992; Pollini-Scidà 1998]. Solo in relazione alle migrazioni interne, dal 1951 al 1965 poco meno di un milione e mezzo di persone *all'anno* hanno cambiato residenza [Bonifazi 1998].

Anche le “migrazioni di ritorno” hanno avuto una certa consistenza, in buona misura incentivate dalle politiche di “aiuto alle partenze” attivate da numerosi Paesi europei a partire dal '73, anno in cui si registra nella popolazione italiana un saldo migratorio attivo: il numero di emigranti italiani rientrati in Italia è superiore a quello di chi è emigrato all'estero [Sciortino 2000; Pollini-Scidà 1998]. Questo sarà probabilmente un primo segnale di trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

Gli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale sono caratterizzati da migrazioni verso i Paesi dell'Europa centro-settentrionale, soprattutto dai Paesi dell'Europa meridionale, ma anche dal Maghreb e dalla Turchia. Questa immigrazione ha una caratteristica ben determinata: è richiamata da una domanda di lavoro necessaria per la ricostruzione post-bellica e per il lungo periodo di sviluppo economico che è seguito. Non

bisogna dimenticare peraltro un elemento importante e cioè che il secondo conflitto mondiale ha avuto come effetto lo spostamento di un numero elevatissimo di persone. Difatti si calcola che il numero delle *displaced persons* negli anni fra il 1939 ed il 1945 abbia superato i 30 milioni di unità.

Dopo la ridefinizione dei confini geopolitici con la Conferenza di Yalta ci sono stati ulteriori movimenti di popolazione e milioni di persone sono state costrette ad emigrare forzatamente (6 milioni di tedeschi espulsi dalla Polonia per esempio) [Sciortino 2000]. Anche i processi di decolonizzazione hanno avuto un ruolo non indifferente sulle dinamiche migratorie. Si assiste ad un “ritorno” di milioni di “cittadini” che spesso non hanno mai conosciuto la madrepatria. Saranno moltissimi i “pieds noir” che dall’Algeria si dirigeranno in Francia, che, come altri Paesi europei (Olanda, Portogallo, Gran Bretagna) dovrà fare i conti con consistenti flussi di “ritorno”.

Per le classi dirigenti europee questi spostamenti (*displaced persons*, ex-coloni) hanno rappresentato un problema ma anche una soluzione, infatti la ricostruzione post-bellica è stata possibile grazie alla disponibilità sin dall’inizio di un abbondante bacino di manodopera migrante. Sciortino mette in evidenza che è solo quando questi serbatoi cominciano ad esaurirsi e dopo che l’Unione Sovietica adotta la propria politica repressiva nei confronti delle emigrazioni del proprio popolo verso i Paesi del blocco occidentale che la domanda del lavoro migrante dei paesi dell’Europa settentrionale comincia ad indirizzarsi sistematicamente verso i Paesi dell’Europa meridionale e successivamente verso la Turchia, i paesi del Maghreb e la Jugoslavia [*ibidem*].

L’Italia ha fatto la sua parte, difatti il flusso totale in uscita fu pari a 5,6 milioni di unità, soprattutto verso mete europee, flusso caratterizzato da una componente quasi completamente meridionale, poco istruita, che

vedeva nel lavoro in fabbrica un'opportunità di promozione sociale. In questa prima fase si parla di una prevalenza dei *fattori di attrazione* (nei paesi di destinazione) nella interpretazione delle migrazioni; gli immigrati si collocheranno nei livelli più bassi della scala delle occupazioni, alla catena di montaggio della fabbrica fordista-taylorista, nei cantieri edili, negli altiforni [Reyneri 1996]. Quei Paesi europei “importatori di manodopera” possono essere definiti “padroni di casa riluttanti”, laddove i migranti sono “richiesti ma non benvenuti”. Richiesti data l'insufficienza di offerta di lavoro dequalificato, ma non benvenuti in termini socio-culturali, e paesi quali la Germania, la Svizzera, l'Austria, che considerano i migranti solo come “lavoratori-ospiti” (permanenza strettamente legata alla durata del lavoro), delle presenze temporanee, sono la dimostrazione che

[...]il sistema politico non ritiene necessario riconoscere a tali lavoratori alcun diritto che non scaturisca dalle condizioni indicate nel contratto d'impiego e negli accordi bilaterali [Sciortino 2000, p.61].

Le politiche di “apertura” nei confronti della manodopera straniera da parte dei paesi dell'Europa centro-settentrionale si interrompono nel '73-'74, anni in cui si chiudono le frontiere a nuove immigrazioni con l'eccezione dei ricongiungimenti familiari. Le economie dei paesi europei conosceranno una serie di mutamenti di tipo endogeno e derivanti dalla congiuntura internazionale. Questi mutamenti investiranno i settori industriali strutturati secondo il modello fordista, che fino ad allora avevano trainato l'economia ricorrendo ad un utilizzo intensivo di forza-lavoro (in grossa percentuale immigrata): l'industria pesante, estrattiva, tessile. Si assiste a partire da quegli anni al progressivo declino di questi settori (caduta dell'occupazione industriale; caduta della domanda di lavoro dequalificato) o a processi di decentramento produttivo in direzione

dei PVS (Paesi in via di sviluppo). Ci saranno cambiamenti anche nella struttura demografica dell'offerta di lavoro autoctono, che comincerà a risentire degli effetti del baby-boom post-bellico e di un aumento dell'offerta di manodopera femminile. A questo bisogna aggiungere la crisi energetica internazionale che comincia nel '73 e farà sentire i suoi effetti negativi sugli andamenti delle economie e dei livelli occupazionali: si assiste insomma ad una generale ristrutturazione dell'economia [Pollini-Scidà 1998].

Le cause che hanno portato all'adozione generalizzata delle politiche di blocco delle migrazioni dei lavoratori non sono state ancora chiarite adeguatamente, anche perché alcuni paesi (Svizzera e Germania) le adottarono prima dello shock petrolifero, quando i tassi di disoccupazione fra gli immigrati erano ancora bassi e la domanda di lavoro da parte degli imprenditori sostenuta.

Sciortino ipotizza che questa svolta conservatrice possa essere compresa meglio

[...]nei termini di un tentativo da parte dei politici e delle burocrazie pubbliche di riaffermare una possibilità di controllo politico sulle dinamiche economiche.[...]Si era cominciata a diffondere la percezione che le politiche migratorie adottate rispondessero troppo strettamente alle esigenze degli imprenditori e trascurassero invece tutta una serie di considerazioni "sociali";[...]nei conflitti industriali era stata osservata la partecipazione di un segmento rilevante dei lavoratori stranieri;[...]la presenza degli stranieri cominciava inoltre ad essere sentita, per motivi demografici, all'interno delle istituzioni scolastiche e del welfare,[...]la crisi petrolifera sembra quindi rappresentare non tanto una causa diretta dell'adozione delle politiche di blocco, quanto un'ottima occasione per riaffermare l'egemonia statista sull'economia – riguadagnando un controllo dello stato sui processi di formazione della forza lavoro – in un momento di difficoltà della controparte [Sciortino 2000, pp.66-67].

Un tentativo della politica di ristabilire un controllo sull'economia insomma.

La chiusura delle frontiere provoca in quei paesi una riduzione della presenza di immigrati molto minore di quanto aveva fatto prevedere la “rotazione” (immigrazione – lavoro temporaneo – ritorno in patria). Molti immigrati decidono di stabilirsi e farsi raggiungere dai propri familiari proprio perché messi di fronte all'impossibilità di rientrare in periodi successivi [Calvanese-Pugliese 1991; Reyneri 1996].

L'adozione delle politiche di blocco ha prodotto, in definitiva, degli effetti imprevisti e inattesi (aumento della clandestinità per esempio) ma nonostante ciò sono queste politiche a definire ancora oggi il quadro decisionale di tutti i Paesi europei in materia di immigrazione [Sciortino 2000].

E' generalmente riconosciuto che le politiche di chiusura dei Paesi dell'Europa settentrionale hanno giocato un ruolo importante nel favorire uno spostamento dei flussi migratori verso le regioni meridionali europee, Spagna, Grecia, Italia, Paesi per nulla “attrezzati”, impreparati da un punto di vista amministrativo e politico ad affrontare la trasformazione da Paesi di emigrazione in Paesi di immigrazione [Bonifazi 1998; Reyneri 1996].

A partire da quegli anni l'Italia comincerà ad essere meta di flussi migratori provenienti prevalentemente dai paesi dell'Africa mediterranea e dell'Europa orientale e l'attenzione degli studiosi comincerà ad indirizzarsi anche su questo versante [Pollini-Scidà 1998; Bonifazi 1998].

Questo elemento però non deve farci credere che “l'immigrazione in Italia” prima di allora non si sia mai verificata; essa è esistita non solo negli anni che precedono il '73 (agli inizi degli anni Sessanta piccoli flussi migratori di pescatori tunisini in Sicilia; nel Nord Italia ci sono già le cosiddette *colf*), ma anche nei secoli passati, per esempio quando fra il

1300 ed il 1500 la Penisola era al centro del sistema economico mondiale ed esercitava una forte attrazione sui flussi migratori.

Quando l'Italia diventa meta di flussi migratori sempre più consistenti, essa è un Paese che presenta caratteristiche differenti da quelle dei Paesi europei centro-settentrionali, soprattutto in considerazione degli alti tassi di disoccupazione e di un dualismo Nord-Sud in termini economici ed occupazionali molto accentuato, per cui non è possibile interpretare le migrazioni che l'hanno riguardata adottando gli schemi interpretativi utilizzati per le migrazioni dei decenni precedenti in Europa centro-settentrionale [Mottura-Pinto 1996].

4.2 L'immigrazione in Italia

I primi arrivi di immigrati in Italia risalgono agli inizi degli anni Settanta: si tratta di flussi differenziati per composizione etnica, lavorativa e di genere. Il primo di questi flussi è costituito dai lavoratori tunisini impegnati in agricoltura e nella pesca in alcune zone della Sicilia, mentre un altro ha provenienze varie, (America Latina, Asia, ex colonie italiane), costituito in prevalenza da donne impegnate soprattutto nel lavoro domestico. L'attenzione verso quei flussi era modesta in quanto essa era rivolta soprattutto al fenomeno dell'immigrazione di ritorno, cioè del rientro degli emigranti italiani dai paesi europei. Soltanto con la pubblicazione del *XII Censimento generale della popolazione italiana del 1981* si comincia a prendere coscienza del nuovo ruolo che l'Italia gioca nel sistema delle migrazioni internazionali [Calvanese 2000]. E' però importante sottolineare che in base ai dati del Censimento del 1981 l'Italia, sebbene ormai paese di immigrazione restava, almeno per quel che riguardava il Mezzogiorno, paese di emigrazione. Ai tradizionali

movimenti migratori che avevano interessato la penisola in passato si aggiunge la novità costituita dall'esistenza degli immigrati, di coloro che scelgono l'Italia per insediarsi temporaneamente o definitivamente, spinti soprattutto dalle condizioni di privazione nei loro paesi di origine.

Dagli anni Settanta in poi il flusso di immigrati verso la nostra penisola è proseguito continuamente, con andamenti non sempre regolari e vedendo a poco a poco ampliarsi l'area dei paesi di provenienza. Nazionalità che un tempo rappresentavano la componente più consistente dell'immigrazione italiana oggi sono ormai affiancate da altre nazionalità. I paesi del Maghreb e quelli dell'Europa dell'Est rappresentano le due componenti più consistenti dell'immigrazione in Italia, con la differenza che i primi rappresentano la componente tradizionale dell'immigrazione e si sono ormai stabilizzati, mentre i secondi hanno un passato migratorio più recente, legato soprattutto agli sconvolgimenti bellici dalle conseguenze sociali devastanti in quei paesi.

Pugliese ci fa notare che <<l'immigrazione italiana, tradizionalmente a grande componente islamica, sta sempre più caratterizzandosi per la presenza cristiana>> [Pugliese 2002, p.73], a testimonianza del fatto che quanto alcuni personaggi vogliono far credere all'opinione pubblica (gli *imprenditori morali* di Dal Lago), spesso riuscendovi, alimentando paure e diffidenza nei confronti di chi è legato ad una religione che non sia quella cattolica, ricorrendo ad immagini piuttosto grottesche della realtà, non corrisponde per nulla alla realtà oggettiva, prima di tutto per un fatto quantitativo [Dal Lago 2001]. Prima di parlare dell'entità e delle caratteristiche dell'immigrazione italiana è opportuno inquadrare il fenomeno nel contesto economico ed istituzionale all'interno del quale si colloca.

Rispetto all'epoca delle migrazioni intraeuropee degli anni Cinquanta e Sessanta si sono verificati sia in Europa sia su scala globale importanti

cambiamenti economici e politici che hanno inciso profondamente sul carattere delle migrazioni internazionali e sulla collocazione degli immigrati nelle società di arrivo. Come si è già detto, nelle migrazioni intraeuropee era la domanda di lavoro dequalificato legata allo sviluppo industriale che attirava gli emigranti. La loro collocazione nei rapporti sociali, nella struttura di classe e nelle reti di solidarietà, così come il processo di integrazione, era largamente determinata dal modello di sviluppo industriale [Mottura–Pinto 1996].

Lo sviluppo fondato sulla grande impresa e una prevalenza dell'occupazione all'interno delle aziende di grandi dimensioni garantivano agli immigrati anche un notevole grado di stabilità occupazionale [Pugliese 2002, p.74].

Come già detto, il 1973 viene spesso indicato come lo spartiacque fra il periodo di sviluppo industriale fordista, centrato sulla grande impresa e la produzione di massa, e la fase post-fordista delle società industriali. Muta la domanda di lavoro in tutti i paesi sviluppati e lo sviluppo economico si fonda sempre di più sull'occupazione terziaria, compresa l'area dei servizi alla persona. Queste tendenze riguardano tutti i paesi occidentali, sia quelli di vecchia immigrazione che i paesi di nuova immigrazione, compresa l'Italia, con la differenza che nei primi la nuova immigrazione post-industriale si somma alla immigrazione già esistente, nei secondi essa rappresenta l'unica forma di immigrazione conosciuta [Ambrosini 2001; Pugliese 2002].

Ciò che più contraddistingue la nuova immigrazione da quella degli anni Cinquanta e Sessanta è l'occupazione prevalente nei servizi e spesso la natura precaria dell'occupazione stessa. Questo è del tutto evidente quando si guarda all'immigrazione italiana, tenendo sempre presente che tali cambiamenti sono il riflesso di cambiamenti a carattere più generale

riguardanti i modelli di occupazione nella società e nell'economia dei paesi-Nord del mondo.

Una delle conseguenze principali dei cambiamenti menzionati sarà la riduzione dell'area dei lavoratori rientranti all'interno del sistema di garanzie e la riduzione progressiva delle garanzie stesse [Mottura–Pinto 1996]. Questo spiega anche come mai il sindacato italiano ha affrontato i problemi posti dall'immigrazione secondo modalità differenti da quelle dei sindacati dell'Europa centro-settentrionale all'epoca delle migrazioni intraeuropee, quando la forza-lavoro immigrata si collocava in un mercato del lavoro ed in una struttura occupazionale sostanzialmente diversi da quelli dei decenni successivi [Caccavo 2000]. Cambia il quadro socio-economico, cambia la collocazione degli immigrati, si modificano lo spazio e le strategie di azione dei sindacati nei confronti dei lavoratori stranieri.

4.3 Il contesto europeo: convergenza delle politiche migratorie

Sciortino considera gli anni che vanno dal 1946 al 1973 come la fase europea delle politiche dell'*accoglienza riluttante* [Sciortino 2000]. Sebbene si riscontrassero differenze nelle dichiarazioni di principio dei diversi Paesi europei, nella realtà dei fatti le politiche migratorie da essi adottate mostravano la stessa sostanza. L'interesse principale di ogni Stato era quello di evitare una concorrenzialità diretta fra lavoratori immigrati ed autoctoni (per esempio dietro la spinta dei sindacati fu introdotto il principio del “salario eguale per eguale lavoro”), attivando accordi diplomatici con gli stati fornitori di manodopera al fine di rispondere il più corò mentre agli stati non rimaneva che l'*illusione del controllo*. In una fase storica di *embedded liberalism* in cui l'immigrazione viene

considerata come un fenomeno congiunturale, gli Stati europei sviluppano un regime giuridico sostanzialmente liberale e protettivo: dalle norme costituzionali sull'asilo politico alla *Convenzione di Ginevra* del 1951, dalle convenzioni dell'ILO sui diritti dei lavoratori ai Trattati europei. Non è da escludere che vi fossero una serie di circostanze storiche che rendevano possibile questo atteggiamento e le parole di Sciortino esprimono a pieno questa sensazione:

I vincoli all'emigrazione del blocco sovietico [...] rendevano poco costoso vivere all'altezza dei propri ideali e convertirli in norme giuridicamente vincolanti. [...] Negli anni tra il 1945 e il 1973 si assiste quindi contemporaneamente [...] alla crescita sia dell'insieme di garanzie ed *entitlements* potenzialmente attivabili dagli stranieri sia dell'illusione da parte degli stati europei di poter intervenire discrezionalmente su una presenza straniera percepita, o quantomeno comunicata, come avente caratteristiche congiunturali. Due tendenze che, complice l'attivismo del potere giudiziario nel corso degli anni '70 e '80, entreranno rapidamente in conflitto nel periodo successivo [*ivi*, p.64].

Il 1973 rimane l'anno di riferimento che segna non solo l'inizio del progressivo passaggio dal fordismo al post-fordismo, ma anche quello in cui i tradizionali paesi di immigrazione inaugurano le proprie politiche di stop, per cui l'immigrazione diviene da quel momento in poi *soggetto di preoccupazione politica*. Si assiste ad un tentativo da parte dei politici e delle burocrazie di riaffermare una possibilità di controllo politico sulle dinamiche economiche. Sono stati spesso sottolineati i principali effetti di queste politiche: aumento della popolazione straniera residente, crescita delle presenze irregolari e clandestine, dunque la tendenza ad una permanenza più lunga o anche una stabilizzazione della popolazione straniera [Calvanese 2000].

Ad inaugurare le politiche di blocco è la Germania Federale, con l'*Anwerberstop* del 1973, con il quale si poneva il divieto di assumere manodopera straniera ad eccezione di quella proveniente dai paesi membri della Cee. Subito dopo anche Francia, Gran Bretagna e Belgio adottarono una serie di provvedimenti di stop all'immigrazione. Riprendendo Calvanese:

Si può dire [...] che gli anni settanta contraddistinguono ed inaugurano, in Europa occidentale, il <<tempo della politica>> nell'immigrazione. Infatti in questi anni, il governo dei flussi migratori diventa regola obbligata [ivi, p.50].

Precedentemente i paesi di immigrazione avevano esercitato un controllo modesto sui flussi, mentre da allora in poi l'intera materia diviene oggetto di una crescente produzione normativa: ingressi, politiche di controllo, politiche sociali, politiche di stabilizzazione, ritorni. Si passa dalla gestione dei flussi alla gestione degli stocks <<[...]attraverso il contingentamento regionale ed aziendale, il controllo permanente, e le stesse politiche di integrazione>> [ivi, p.192]. In questa nuova fase tutti i paesi europei importatori di manodopera non solo pongono fine ai programmi d'ingresso di nuovi lavoratori, ma chiudono quei canali che permettevano agli immigrati di regolarizzare ex-post la propria condizione una volta che si trovavano già all'interno del paese di arrivo.

Gli effetti inattesi già citati (nuovi ingressi e stabilizzazione) devono essere letti anche alla luce del conflitto fra obiettivi restrittivi e norme universalistiche adottate dagli stessi paesi europei negli anni precedenti, fra politiche di blocco e potere giuridico, politiche migratorie ed embedded liberalism. Non è un caso infatti che a partire dagli anni '70 si registra un incremento degli ingressi per ricongiungimento familiare e degli ingressi

per richiesta di asilo politico, difficilmente pianificabili e maggiormente sottoposti a vincoli giuridici e costituzionali.

Questi canali, precedentemente poco utilizzati dati i vantaggi comparativi dell'ingresso come "lavoratori", sono divenuti a partire dal 1973 maggiormente appetibili in quanto meno regolabili politicamente [Sciortino 2000, p.76]

Nel momento in cui risulta innegabile il fallimento delle politiche di blocco, i paesi europei stabiliscono di promuovere una politica migratoria cosiddetta del "doppio binario", consistente da una parte nel facilitare l'integrazione degli stranieri già presenti e dall'altra prevenendo ulteriori ingressi, unica area quest'ultima in cui la discrezionalità degli stati rimane sostanzialmente indiscussa. E' sempre in quegli stessi anni che alcuni paesi europei cominciano a riformare, non senza difficoltà, le proprie leggi sulla cittadinanza (ad esempio l'Inghilterra, che fino ad allora aveva permesso agli abitanti delle colonie e degli stati del Commonwealth di entrare liberamente e di godere pienamente dei diritti di cittadinanza), in quanto gli obiettivi restrittivi non potevano essere perseguiti senza una riforma delle leggi sulla cittadinanza.

Pur avendo prodotto quegli effetti inattesi, le politiche di blocco definiscono ancora oggi il quadro decisionale dei principali paesi di immigrazione. Questa scelta strategica si è consolidata in una sorta di *ortodossia restrittiva*

[...] basata sull'assunto indiscusso che le economie europee non hanno più bisogno di nuovo lavoro straniero e che ogni immigrazione sia destinata necessariamente a diventare permanente. [...] La conversione delle politiche di blocco in un'ortodossia restrittiva è probabilmente legata al fatto che la progressiva scoperta dei loro effetti inattesi ha finito per rafforzarle proprio

attraverso la “delusione” per il loro fallimento: i sistemi politici europei vi hanno trovato una conferma della loro percezione dei flussi migratori come intrinsecamente “ingovernabili” e densi di effetti controintenzionali [ivi, pp.76-77].

Negli anni Ottanta l’immigrazione diviene un tema sempre più centrale nel dibattito politico ed in quello pubblico, quando la principale preoccupazione dei governi non è tanto costituita dai flussi d’ingresso, i quali pur continuando si mantengono a metà degli anni Ottanta sostanzialmente limitati (non raggiungendo mai i livelli dei decenni precedenti), ma dalla popolazione immigrata già presente, la cui sedentarizzazione provocata dalle politiche di blocco sta trasformando in minoranze etniche.

Due eventi geopolitici di straordinaria importanza muteranno la percezione del contesto migratorio europeo nella seconda metà degli anni Ottanta: la crescente convergenza delle politiche migratorie dei paesi europei prefigurata dagli accordi del 1985 (Schengen) ed il crollo del blocco sovietico. Questi due eventi sono strettamente intrecciati:

[...] Il coordinamento europeo in materia migratoria verrà visto sempre più come una necessità strutturale alla luce degli effetti, reali o temuti, dell’implosione del blocco sovietico [ivi, p.78].

Da quel momento in poi le politiche di controllo degli ingressi riacquistano una nuova centralità nel dibattito politico e Schengen ne è la dimostrazione: la Comunità Europea decide di svolgere un ruolo sempre più significativo nell’attività di coordinamento delle politiche a livello sovranazionale, perché ciò risultava allo stesso tempo allettante e necessario. Allettante perché permetteva ai singoli stati di ammorbidire le opposizioni liberali (visto che si trattava di un “processo europeo”) e

quelle ultra-conservatrici (visto che i limiti delle politiche nazionali potevano essere imputati alle istituzioni comunitarie). Necessario perché per ridurre le possibilità di ingresso era indispensabile l'impegno dei Paesi europei di transito (gli Stati "periferici", Italia compresa) ad esercitare controlli alle frontiere, imporre l'obbligo dei visti, rischiando loro stessi un aumento dei flussi di immigrazione viste le difficoltà di ingresso nei paesi di tradizionale destinazione [ivi].

L'immigrazione italiana si inserisce in questo contesto, proprio quando in Europa le politiche di immigrazione sono sempre più selettive, operando una distinzione sempre più marcata fra i cittadini della Comunità, ed in seguito dell'Unione, e i cittadini extra-europei, gli extra-comunitari, termine quest'ultimo utilizzato per definire l'immigrato che proveniva prevalentemente dai Paesi-Sud del mondo [Pugliese 2002].

Importante è quanto afferma Pugliese:

Richiamando la fondamentale articolazione della politica migratoria in politica sociale per gli immigrati e politica di ingresso e controllo, si nota un processo di convergenza che non riguarda solo l'Europa, ma tutti i paesi sviluppati, compresi gli Stati Uniti, con una sempre maggiore rilevanza e una sempre maggiore attenzione da parte del pubblico per le politiche del secondo gruppo [ivi, p.80].

L'autore sottolinea inoltre che si sviluppano due processi paralleli: da una parte una convergenza delle politiche, dall'altra una convergenza soltanto parziale degli esiti delle politiche stesse. L'insuccesso di tali politiche può essere misurato con la crescita ininterrotta della popolazione immigrata anche dopo l'introduzione di norme più severe, questa volta con una quota crescente di irregolari e clandestini. Vi è dunque una grossa contraddizione fra crescente pressione migratoria dai paesi poveri e le politiche di chiusura nei paesi sviluppati, evidenziandosi un *gap* fra le politiche

migratorie e risultati politici effettivi. Le frontiere sono sostanzialmente chiuse ma un numero non indifferente di immigrati riesce comunque a collocarsi nel mercato del lavoro dei paesi di arrivo.

Sarà probabilmente un effetto di questi processi il ricorso più o meno periodico da parte dei Paesi europei (negli anni Novanta) alle norme di sanatoria, tendenti alla regolarizzazione della condizione degli immigrati nelle società di arrivo nelle quali essi, una volta entrati, riescono a rimanere, regolari o meno.

Con il passare degli anni si assiste ad una accelerazione della convergenza delle politiche migratorie, tanto è vero che aumentano gli accordi sovranazionali, sia a livello intragovernativo, sia a livello di Unione Europea. Esistevano delle preoccupazioni comuni: crescita dell'immigrazione irregolare, “abuso” del canale delle richieste di asilo e crescita della popolazione di origine straniera nonostante la riduzione dei nuovi ingressi. Gli accordi di Schengen (1985) segnano probabilmente l'inizio di una nuova fase delle politiche migratorie in Europa.

Con questo accordo fra i paesi europei si stabilisce uno spazio comunitario senza frontiere, all'interno del quale è garantita la libera circolazione delle persone, introducendo criteri uniformi fra i diversi paesi riguardanti le condizioni d'ingresso. Questi accordi disciplinano l'abolizione dei controlli per i cittadini comunitari alle frontiere degli stati membri della Comunità Europea, e di conseguenza regolamentano il controllo delle frontiere esterne alla Comunità. Dal Lago afferma che

Agli accordi [...] aderiva un gruppo iniziale costituito dai rappresentanti dei ministeri degli interni degli stati contraenti. A questo gruppo, costituito dalle polizie europee, la commissione della comunità europea [...] partecipa solo in qualità di osservatore. In altri termini le disposizioni relative al controllo di migranti e profughi sono il frutto di un accordo “operativo” tra gli organi di sicurezza di alcuni stati e non il frutto di una deliberazione comunitaria

[...]. Gli accordi di Schengen [...] indicano quali autorità controlleranno in futuro l'ordine pubblico interno ed esterno alla Fortezza Europa. [...] La militarizzazione dei confini mediterranei [*può essere letta*] non come una risposta all'inesistente "invasione" dei clandestini, ma come una conseguenza del tutto logica dell'edificazione dell'Europa come spazio economico concorrenziale (rispetto agli Usa, al Giappone e alle economie emergenti del Sudest asiatico) e dominante rispetto ai paesi poveri [Dal Lago 1999, p.55].

Pugliese aggiunge

Ad ogni successivo passo nel processo di costruzione dell'Unità Europea corrispondono decisioni riguardanti anche gli immigrati, in particolare le politiche di frontiera e quelle di asilo [Pugliese 2002, p.84].

L'Europa diviene una *fortezza* e gli accordi successivi a quelli di Schengen non determineranno che un consolidamento di questa tendenza. Fra questi meritano attenzione i Trattati di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1999). Con il primo vengono ripresi e sviluppati i contenuti dell'accordo di Schengen per arrivare all'istituzione della cittadinanza europea, che è una cittadinanza di secondo grado, ottenibile soltanto da coloro che sono cittadini di uno degli stati membri dell'Unione.

L'istituzione della cittadinanza europea avrà come effetto un ulteriore aumento della linea di demarcazione fra i cittadini europei e cittadini extracomunitari. Con il Trattato di Amsterdam l'Unione assume un ruolo sempre più centrale sulle questioni dell'immigrazione e dell'asilo, le quali passano dal "terzo al primo pilastro" dell'azione comunitaria, accelerando ulteriormente il processo di omogeneizzazione delle politiche migratorie nazionali. Si stabiliscono le condizioni di ingresso dei cittadini di Paesi terzi, le norme di procedura per il rilascio dei

visti e dei permessi a lungo termine e si stabiliscono norme minime in materia di accoglienza e attribuzione dello status di rifugiato.

Nel 1999 si tiene il Summit di Tampere ed in occasione di quell'evento si decide di abbandonare l'obiettivo dell'immigrazione zero (figlio dell'ortodossia restrittiva dei decenni precedenti), cercando di definire una politica migratoria che tenga conto dei bisogni demografici ed economici dei paesi membri dell'Unione e della situazione dei Paesi di partenza, con una ripresa dell'immigrazione legale, pur riconoscendo sempre la preferenza europea [Sciortino 2000; Pugliese 2002].

Questo non significa che le decisioni prese dai paesi membri dell'Unione non abbiano prodotto risultati ambigui o che i singoli Stati abbiano perso completamente la propria sovranità in materia di immigrazione:

L'Unione Europea fissa orientamenti generali e i trattati stabiliscono coordinate di base, procedure e attività di coordinamento. Ma i contenuti specifici, soprattutto per quel che attiene alle politiche sociali nei confronti degli immigrati, sono ancora stabiliti a livello nazionale [...] [Pugliese 2002, p.86].

In sintesi si può dire che esiste un'unione di intenti, una convergenza a livello europeo nel campo del rafforzamento dei controlli esterni (attraverso la standardizzazione dei controlli delle frontiere e l'esternalizzazione nel compito di controllo di Paesi confinanti) e della riduzione delle possibilità di accesso al canale della richiesta di asilo. Per quanto riguarda gli altri campi delle politiche migratorie l'autonomia decisionale dei singoli Stati rimane indiscussa. Esiste inoltre un certo contrasto fra i processi di mobilità reali esperiti dai diversi stati e la visione "europea" delle migrazioni, la quale, per essere europea, interpreta in modo simile situazioni nazionali differenziate [Sciortino 2000]. I principali obiettivi della strategia migratoria dei Paesi europei sono oggi quelli di

contenere i flussi migratori indesiderati, di solito provenienti dai paesi esterni al nucleo del sistema-mondo, e l'incremento della discrezionalità nei confronti della loro gestione.

4.4 La popolazione straniera in Italia: un quadro d'insieme

Sebbene non esistano statistiche precise sulla popolazione immigrata in Italia - con la conseguenza di assistere spesso a vere e proprie *guerre di cifre* fra chi si schiera a favore e chi contro l'immigrazione - resta comunque importante tentare di fornire un quadro generale del fenomeno attenendoci principalmente ai dati forniti dall'ISTAT. Attualmente, secondo i dati provvisori del *XIV Censimento generale della popolazione*, gli stranieri in Italia sono circa 1.250.000 [Istat 2001a]. Fra questi bisogna distinguere coloro che hanno la residenza (987.363) da coloro che sono presenti ma non residenti (252.185). Ovviamente si tratta della componente più stabilizzata nel nostro paese, alla quale bisognerebbe aggiungere tutti coloro che, pur avendo un permesso di soggiorno, non sono stati raggiunti dalla rilevazione censuaria e la componente irregolare e clandestina. La popolazione straniera è più che raddoppiata negli anni, difatti il Censimento del 1991 rilevava che gli stranieri residenti fossero soltanto 356.159.

Considerando le varie ripartizioni geografiche (Tab.1) emerge che la maggior parte degli stranieri si concentri nelle regioni del Nord, in valori assoluti in quelle del Nord-Ovest (422.479 fra residenti e non residenti), in termini percentuali (rispetto alla popolazione locale) nel Nord-Est, (27,3 per mille), contro un'incidenza nazionale del 17,5 per mille. La presenza straniera si riduce man mano che si scende verso il Sud della penisola, in

cui l'incidenza sulla popolazione residente è soltanto del 5,5 per mille nel Mezzogiorno e del 5,0 per mille nelle Isole. Nel Centro-Italia l'incidenza è pari al 22,7 per mille ed in numero assoluto essi superano le 270 mila unità (fra residenti e non residenti). Le regioni maggiormente popolate da stranieri sono la Lombardia ed il Lazio, in particolare le città di Milano e di Roma, seguite ad una certa distanza da Veneto, Trentino, Emilia e Toscana [Caritas 2001]. Si può dire quindi che la componente *regolare e stabile* della popolazione straniera si concentri prevalentemente nelle regioni settentrionali, dove probabilmente sono le maggiori opportunità lavorative legate al dinamismo dei sistemi economici locali ad attirare il maggior numero di immigrati [Pugliese 2002].

Tab.1

Stranieri residenti e non residenti per ripartizione geografica – Censimento 2001, primi risultati.

Ripartizione Geografica	Residenti			Non residenti	
	Valori assoluti	Valori Percentuali	Per 1000 Residenti In totale	Valori Assoluti	Valori Percentuali
Italia nord.occid.	367.008	37,2	24,8	55.471	22
Italia nord-orient.	289.011	29,3	27,3	92.535	36,7
Italia centrale	224.027	22,7	20,9	57.765	22,9
Italia meridionale	75.239	7,6	5,5	29.155	11,6
Italia insulare	32.078	3,2	5	17.259	6,8
ITALIA	987.363	100	17,5	252.185	100

Fonte: XIV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (primi risultati), 2001, Istat

I dati relativi ai saldi migratori interni (Tab. 2) indicano una direttrice molto chiara della mobilità territoriale degli immigrati: nel corso del 2000 il saldo migratorio interno è risultato positivo nelle regioni nord-occidentali, in particolar modo in quelle nord-orientali (+9,3 per mille e +24,3 per mille); fortemente negativo nel Mezzogiorno e nelle isole (-34,7

per mille e -32,3 per mille); leggermente negativo nel Centro (-1,7 per mille) [Istat 2001b]. Questa tendenza non è emersa soltanto nel 2000 ma è risultata piuttosto evidente anche negli anni passati. La maggior parte degli immigrati si concentra nelle grandi città e nei comuni-capoluogo italiani, anche se si comincia a registrare una lieve inversione di tendenza: dai comuni-capoluogo a quelli medio-piccoli (il saldo migratorio interno dei comuni-capoluogo è risultato leggermente negativo nel 2000, fermo restando che la maggior parte di essi risiede ancora nei comuni-capoluogo). La forte presenza dei minori (al 1° Gennaio pari al 19% sul totale della popolazione straniera) ed il saldo naturale positivo, stanno ad indicare una popolazione straniera sostanzialmente giovane, per cui la presenza degli stranieri nelle scuole è destinata a crescere, ponendo alle istituzioni scolastiche una sfida che è necessario saper affrontare in termini di interculturalità [Perrone 1998]. In molte città, soprattutto al Nord, la popolazione straniera residente cresce così velocemente che nel giro di pochi anni raggiungerà livelli simili a quelli della popolazione autoctona, per cui diviene sempre più importante gestire adeguatamente questa realtà, se il fine di ogni paese che si definisce democratico resta quello di una reale “integrazione”. Democrazia è sinonimo di partecipazione, come ci insegna Thomas, e la partecipazione resta la condizione essenziale per una reale integrazione dello straniero nella società di arrivo. Dunque non l’esclusione dalla fruizione di beni e servizi, non la deprivazione o la mancanza di diritti politici devono caratterizzare la condizione dell’immigrato, poiché la marginalità o la devianza quando esistono non esistono in sé, ma in funzione di un determinato sistema che può favorire oppure scoraggiare il loro sviluppo.

Tab.2: Saldo naturale e saldo migratorio della popolazione straniera residente per ripartizione geografica e tipologia comunale. Anno 2000

SALDO NATURALE			SALDO MIGRATORIO			
			INTERNO		ESTERO	
	Numero	Per 1000 stranieri residenti	Numero	Per 1000 stranieri residenti	Numero	per 1000 stranieri residenti
Nord-Ovest	9235	20,3	4211	9,3	62624	137,7
Nord-Est	6575	21,5	7426	24,3	44614	145,9
Centro	5717	14,6	-676	-1,7	55223	141,4
Sud	1549	11,4	-4702	-34,7	19527	144,2
Isole	925	11,4	-2614	-32,3	6384	78,8
ITALIA	24001	17,6	3645	2,7	188372	137,7
<i>Di cui: comuni capoluogo</i>	<i>9551</i>	<i>14,9</i>	<i>-3435</i>	<i>-5,3</i>	<i>79962</i>	<i>124,4</i>

Fonte: Istat, 2001, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° Gennaio 2001*

Il saldo naturale positivo della popolazione straniera (+24001) tende ad attenuare quello negativo della popolazione complessiva residente in Italia (che l'Istat ha calcolato in -17202 unità nel 2000), in particolar modo nelle regioni del Nord, dove la popolazione italiana presenta i saldi naturali più in deficit [Istat 2001b]. Inoltre l'aumento della popolazione residente in Italia che si è registrato nel 2000, sebbene debole (+0.3%), è dovuto proprio all'aumento della popolazione straniera. Si deve aggiungere comunque che il principale fattore di crescita della popolazione straniera è rappresentato non dal saldo naturale, ma dal saldo migratorio con l'estero (+188.372 nel 2000). Sia il saldo migratorio con l'estero che il saldo naturale sono stati sempre positivi negli anni novanta e considerando che circa metà degli immigrati risiede da almeno cinque anni, un quinto da più di dieci, che cresce la percentuale dei coniugati e delle nascite, si può affermare che l'Italia non svolga quella funzione di "Paese di transito" come poteva sembrare nei decenni passati. Piuttosto essa deve fare i conti con il carattere strutturale dell'immigrazione, che è una realtà consolidata ed importante non solo da un punto di vista economico, ma anche politico-sociale. Nonostante ciò l'Italia, rispetto ai partners europei, possiede una

quota di immigrati piuttosto modesta, la cui incidenza sul totale della popolazione non arriva al 3%, contro una media europea di oltre il 5% [Cnel 2002]. Per avere un quadro più dettagliato rispetto alle aree di provenienza degli immigrati, i motivi del soggiorno e la loro composizione per genere, sembra opportuno tener conto dei dati relativi ai permessi di soggiorno rilasciati dal Ministero dell'Interno all'Istat, i quali riguardano tutta la popolazione presente regolarmente ad un dato periodo, residente e non residente, compresa una quota di minori.

Gli immigrati con regolare permesso di soggiorno al 1° Gennaio 2000 erano 1.340.655, di cui 732.669 maschi e 607.986 femmine [Istat 2000]. Dal 1° Gennaio 1999 si è registrato un incremento di 250.000 unità, pari al 23%, dovuto in buona misura ai provvedimenti di regolarizzazione del 1998. Dal 1992, quando gli immigrati regolarmente presenti erano quasi 650 mila, la popolazione immigrata è praticamente raddoppiata. I dati dei permessi di soggiorno forniti dal Ministero dell'Interno all'Istat non rappresentano la reale entità della presenza straniera regolare poichè è quasi del tutto assente la voce “minori”, i quali raramente sono titolari di un permesso di soggiorno, ma rappresentano ormai una componente importante dell'immigrazione italiana: se ne stimano più di 250 mila, con una incidenza percentuale sulla popolazione straniera, al 31 Dicembre 2000, del 19% [Istat 2001b]. Al milione e 340 mila si deve aggiungere la quota dei minori dunque, per cui la popolazione immigrata regolare supera il milione e 500 mila.

ANNI	Numero			% per sesso		% coniugati(a)		Variazioni annue	
	Maschi	Femmine	M e F	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Migliaia	%
								a	
1992	389.885	259.050	648.935	60,1	39,9	38	44,9
1993	329.969	259.488	589.457	56	44	40,6	46,3	59	-9,2
1994	359.318	289.784	649.102	55,4	44,6	42,2	47,6	60	10,1
1995	362.824	314.967	677.791	53,5	46,5	43,6	49,1	29	4,4
1996	384.620	344.539	729.159	52,7	47,3	45,8	50,3	51	7,6
1997	554.318	431.702	986.020	56,2	43,8	44	50,4	257	35,2
1998	564.283	458.613	1.022.896	55,2	44,8	45,6	52,1	37	3,7
1999	582.568	508.252	1.090.820	53,4	46,6	47,1	54,2	68	6,6
2000	732.669	607.986	1.340.655	54,7	45,3	45	53,9	250	22,9

a) Percentuali calcolate rispettivamente sul totale dei maschi e delle femmine

Fonte: Istat, 2000, *Gli stranieri regolarmente presenti in Italia*, Roma

Balza agli occhi la forte presenza femminile, che negli anni è cresciuta continuamente, con una incidenza percentuale sulla popolazione immigrata di oltre il 45% (Tab.3).

Interessante anche il dato sullo stato civile, in base al quale soltanto la metà delle donne immigrate in Italia sono coniugate. Molte donne emigrano da sole, utilizzando spesso permessi di soggiorno per motivi di lavoro.

Per quanto riguarda la composizione etnica dell'immigrazione italiana il quadro è molto articolato e mostra una evoluzione negli anni piuttosto diversificata. La comunità marocchina costituisce la componente tradizionale dell'immigrazione italiana ed anche la più numerosa, assommando a circa 156 mila unità, con un incremento medio annuo, dal novantadue al novantanove, dell' 8,1% [Istat 2000]. Segue la comunità albanese, di più recente immigrazione, con quasi 135 mila unità e principale beneficiaria, insieme ad altri paesi dell'Europa centro-orientale, delle regolarizzazioni del 1998. Essa è cresciuta dal 1992 al 1999 con un incremento medio annuo del 23,3%. La terza comunità più numerosa è quella filippina, componente tradizionale dell'immigrazione italiana, la

quale assomma a circa 68 mila unità, ma che negli anni novanta è cresciuta ad un ritmo piuttosto lento, soltanto l'8%. Si può dire che alle componenti tradizionali dell'immigrazione italiana, che tutto sommato registrano incrementi annui contenuti, si affianchino nuove comunità, delle quali alcune hanno mostrato un forte balzo in avanti dal '92 al '99, come nel caso dei rumeni (61 mila) o dei peruviani (+28,5% e +24,5%), oltre che degli albanesi. Anche i cinesi, al quinto posto nella classifica delle comunità più numerose (dopo Marocco, Albania, Filippine e Romania), sono cresciuti negli anni Novanta ad un ritmo piuttosto sostenuto rispetto alle altre comunità (+17,3%). Ma l'elenco non finisce qui, poiché sono tantissime le nazionalità presenti in Italia, segno evidente dei processi di globalizzazione e di internazionalizzazione del mercato del lavoro. Può risultare interessante illustrare i dati pubblicati dall'Istat riguardanti i permessi di soggiorno per continente ed aree geografiche al 1° Gennaio 2000, nei quali si scopre che l'area geografica più rappresentata è l'Europa (soprattutto quella centro-orientale), con un'incidenza del 39,6% sul totale della popolazione immigrata ed un incremento annuo del 12,5% dal '92 al 2000 [Istat 2000]. Seguono i Paesi dell'Africa, in particolare Africa settentrionale ed occidentale, con un'incidenza del 29,1% ed un incremento annuo del 7% nello stesso periodo. I Paesi dell'Asia sono al terzo posto, con un'incidenza del 19,1% ed un incremento annuo del 10,3%. Le altre grandi aree di provenienza sono l'America, in particolar modo quella centro-meridionale, ed Oceania, con un'incidenza rispettivamente del 12% e dello 0,2% ed incrementi annui del 6,9% e, per la prima volta con segno negativo, dello 0,9%.

L'Istat nelle statistiche relative alla popolazione presente in Italia ha operato una distinzione importante fra Paesi a forte pressione migratoria, vale a dire i Paesi-Sud del mondo, in cui sono maggiori i problemi legati alla mancanza di risorse, sovrappopolazione e povertà, e Paesi a bassa

pressione migratoria, cioè i paesi ricchi del mondo. E' emerso un dato importante e cioè che l'incremento maggiore nel corso degli anni Novanta si è registrato per i flussi provenienti dai Paesi poveri, quelli a forte pressione migratoria, mentre per coloro che provengono dai Paesi ricchi non si è registrato un particolare incremento: al 1° Gennaio 2000 su un totale di 1.340.655 permessi di soggiorno, oltre un milione di permessi è stato concesso a persone provenienti da Paesi a forte pressione migratoria [Istat 2000].

Per quanto riguarda la composizione per genere dell'immigrazione italiana, sebbene nel complesso si possa parlare di un certo equilibrio fra componente maschile e femminile, esaminando le singole comunità di immigrati, la situazione risulta piuttosto diversificata. In generale l'immigrazione italiana sin dall'inizio è stata caratterizzata da una presenza femminile piuttosto consistente, che trovava occupazione prevalentemente in attività di collaborazione domestica o assistenza agli anziani. Al riguardo non si deve dimenticare l'azione degli Enti religiosi italiani, i quali hanno funzionato come veri e propri centri di reclutamento per parecchi anni, agendo spesso in modo selettivo, preferendo donne sposate e provenienti perlopiù da paesi cattolici [Reyneri 1996; Perrone 1998]. In termini generali si può sostenere che la componente femminile è preponderante nelle nazionalità maggiormente impegnate nel lavoro domestico [Pugliese 2002].

L'area di provenienza con il minor protagonismo femminile è il Nord-Africa, mentre in altre aree ed in altri Paesi africani (Capoverde, Eritrea, Etiopia) prevalgono le donne [CNEL 2002]. Le Filippine costituiscono (come nei decenni precedenti) il Paese con la maggior presenza femminile in Italia (con un'incidenza del 66% sul totale della comunità), anche se con la crescita dei ricongiungimenti dei mariti e dei figli si assiste pian piano ad un "riaggiustamento" della sua composizione. I cinesi e i rumeni

presentano una composizione piuttosto equilibrata; gli albanesi sono in maggioranza maschi ma col tempo cresce l'incidenza delle donne.

Non sarebbe sbagliato interpretare l'immigrazione italiana come un fenomeno i cui protagonisti sono al pari degli uomini le donne, contrariamente a quanto accadeva per le migrazioni tradizionali come quelle degli anni Cinquanta Sessanta, prevalentemente maschili, in cui le donne solitamente raggiungevano i propri mariti in una seconda fase del processo migratorio. Diverse possono essere le interpretazioni rispetto a questa “novità” del fenomeno. Processi di emancipazione possono spiegare solo in parte le migrazioni femminili, anche perché non capiremmo come mai soltanto una piccola percentuale rispetto al totale decida di partire. Un'altra interpretazione potrebbe fondarsi su un'analisi del contesto economico dei paesi di arrivo e sulla presenza di “fattori di attrazione” che alimentano le migrazioni femminili. In una fase post-fordista, in cui si assiste ad un allargamento dell'area dei lavori “servizievoli”, dovuto anche alla crisi del Welfare pubblico, cresce nei Paesi ricchi la domanda di lavoro in un'area che vede impegnate soprattutto le donne (la maggior parte delle donne straniere che lavorano in Italia è impegnata nelle attività domestiche, per esempio).

Le migrazioni odierne probabilmente necessitano di interpretazioni che tengano conto di quello che accade sulla scena “globale”. In questo senso il contributo di Saskia Sassen risulta quanto mai prezioso. La studiosa finlandese pone al centro delle proprie riflessioni il legame fra dinamiche globali (dell'economia e della politica) e migrazioni internazionali, fra globalizzazione e femminilizzazione del lavoro salariato. In una società globale, come quella contemporanea, accade che gli investimenti dei Paesi ricchi nei Paesi in via di sviluppo, nonostante creino un innalzamento dell'occupazione industriale ed un aumento del Pil

medio pro-capite, determinano un'intensificazione di flussi emigratori verso i Paesi che sostengono tali investimenti [Sassen 2002].

La convenienza per le multinazionali ad “esportare posti di lavoro” nei Paesi in via di sviluppo attraverso il decentramento produttivo (un sistema di appalti in cui le aziende appaltatrici non portano quasi mai il nome delle aziende “madri”, ma producono per conto di esse; la Nike può essere un esempio) è data da una serie di facilitazioni fiscali e dalla quasi totale assenza di norme in materia di diritto del lavoro, dietro una serie di accordi con i governi dei Paesi in cui si impiantano gli stabilimenti [Klein 2001]. La forza-lavoro che viene impiegata da queste aziende appaltatrici ha una connotazione specifica: si tratta soprattutto di giovani donne che risulta conveniente impiegare per il minore costo della manodopera e per la tipologia del lavoro prestato. In contesti socio-economici prevalentemente rurali (in cui le donne hanno un ruolo cruciale nella produzione) l'impiego massiccio di manodopera industriale femminile determina una destabilizzazione dell'economia complessiva dei villaggi, poiché si assiste a consistenti migrazioni interne (dai villaggi verso le zone di produzione per l'esportazione in cui vengono impiantati gli stabilimenti) e ad una riduzione della stessa popolazione femminile. Gli effetti di questi cambiamenti toccano anche la sfera culturale, determinando nei lavoratori e nelle lavoratrici locali una sorta di “ibridazione” con i modelli occidentali [Sassen 2000]. Una volta espulsi dal ciclo di produzione, infatti, essi difficilmente torneranno alla precedente situazione di vita nei villaggi di origine: l'emigrazione del singolo individuo o dell'intero nucleo familiare diventa spesso l'unica soluzione praticabile

Il lavoro presso le imprese occidentali significa contatti con i paesi da dove provengono i capitali; ciò riduce la distanza soggettiva tra il lavoratore straniero e questi paesi. In altre parole, se posso cogliere qui la frutta per le famiglie americane, se posso montare qui i componenti di un

elettrodomestico, posso farlo altrettanto bene negli Stati Uniti! Inoltre i quadri dirigenti, soprattutto nelle manifatture, formano gli operai non solo rispetto alle competenze richieste, ma anche a un comportamento <<consono>> al luogo di lavoro. In questo modo la direzione abitua i lavoratori e li prepara a lavorare in Occidente [ivi, p.16].

Concludendo, per la Sassen le migrazioni contemporanee vanno interpretate tenendo conto delle scelte economiche e politiche dei Paesi più sviluppati, che determinano non solo i legami fra Paesi di emigrazione e Paesi di immigrazione, ma anche le condizioni che fanno dell'emigrazione una delle scelte di sopravvivenza per le popolazioni.

Per la Sassen fra i principali responsabili delle migrazioni contemporanee vi sono: le società multinazionali, che internazionalizzando la produzione si sostituiscono ai produttori locali, ne limitano le prospettive di sopravvivenza e li trasformano in manodopera mobile; i governi, che attraverso operazioni militari provocano gli spostamenti di popolazione, milioni di profughi e migranti; le misure imposte dal FMI, che obbligano i Paesi poveri a considerare l'emigrazione una strategia di sopravvivenza; gli accordi di libero scambio, che rafforzano i flussi di capitali, di servizi e di informazioni transfrontaliere e determinano la circolazione transfrontaliera dei lavoratori specializzati [ivi]. Le donne acquistano un ruolo centrale sulla scena mondiale, al punto che si può parlare di globalizzazione e femminilizzazione del lavoro salariato come di due processi interconnessi [Sassen 2002].

Tornando al discorso sull'immigrazione in Italia, emerge che il motivo principale di rilascio del permesso di soggiorno è costituito dal lavoro. Nel 2000 il 61,7% degli stranieri titolari di permesso di soggiorno in Italia sono in questo Paese per lavoro, e la percentuale aumenta se si considerano soltanto coloro che provengono da Paesi a forte pressione migratoria (67,5%) [Istat 2000]. Il lavoro è stato per tutti gli anni Novanta (come nel

passato) il motivo principale per cui si entra in Italia, anche se è aumentato progressivamente negli anni il numero dei titolari di permesso per ricongiungimento familiare (il 24,9% sul totale dei permessi), segno del carattere ormai maturo dell'immigrazione italiana.

Rispetto alla distribuzione dei permessi per aree territoriali non ci sono grandi differenze, difatti il lavoro è il motivo dominante in tutte le regioni italiane, seguito dai ricongiungimenti familiari, ed emerge anche una incidenza significativa dei permessi per motivi religiosi, soprattutto nel Lazio, Roma in particolare. Bassissime sono le percentuali dei permessi rilasciati per altri motivi. In particolare, il peso percentuale dei titolari di permesso perché richiedenti asilo è stato soltanto dello 0,3% nel 2000.

4.5 L'inserimento nel mercato del lavoro

Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro deve essere interpretato necessariamente tenendo conto delle caratteristiche specifiche del mercato del lavoro italiano, dalla natura estremamente segmentata, e del differente dinamismo dei sistemi economici locali, che si traduce in un profondo dualismo Nord-Sud. Se non si tiene conto di questi due elementi non ci spiegheremmo come mai gli immigrati siano presenti sia in regioni con alti tassi di disoccupazione, come quelle del Mezzogiorno, sia in regioni caratterizzate da tassi di disoccupazione molto bassi, come quelle del Nord, in particolare il Nord-Est.

Pugliese sostiene che la segmentazione del mercato del lavoro permette di comprendere

[...] l'apparente paradosso della coesistenza di immigrazione e disoccupazione presente in quasi tutti i paesi della sponda nord del Mediterraneo [...] e particolarmente evidente nelle regioni agricole dove la manodopera di immigrazione svolge un ruolo sempre più significativo [Pugliese 2002, p.98].

Non a caso questa situazione è particolarmente evidente nel Mezzogiorno italiano, in cui una grossa quota di immigrati è impegnata in agricoltura, settore in cui i salari sono spesso inferiori alla metà di quelli contrattuali e le condizioni di lavoro sono caratterizzate il più delle volte dalla violazione di norme di sicurezza e di garanzia. Con ciò si spiega l'indisponibilità dei disoccupati locali ad offrirsi per lavori del genere, lavori che per gli immigrati offrono molto probabilmente un salario superiore a quello che percepirebbero nei loro paesi di provenienza (come emerge anche dalle interviste riportate in Appendice). Inoltre non è da sottovalutare il fatto che possa esserci una sorta di incompatibilità fra domanda ed offerta di lavoro da un punto di vista qualitativo, per cui molti giovani (locali) con alti tassi di scolarizzazione rifiutano di fare lavori che finiscono con l'essere svolti dalla forza-lavoro immigrata [Ambrosini 2001; Pugliese 2002; Reyneri 1996].

Questo non significa che la popolazione immigrata sia priva di istruzione o poco professionalizzata, ma piuttosto che essa è esposta in partenza alla precarietà occupazionale, anche per il fatto che i dispositivi che regolamentano l'accesso al mercato del lavoro sono molto selettivi per quanto riguarda la convalida dei titoli di studio ottenuti al di fuori dell'Unione Europea e dell'area OCSE [Ambrosini 2001b].

Interessante è un dato riportato da Ambrosini in un saggio dal titolo *Oltre l'integrazione subalterna*, pubblicato sulla rivista "Studi Emigrazione", in base al quale gli immigrati che trovano lavoro in Italia sono spesso in possesso di livelli di istruzione e competenze professionali

più elevate della forza lavoro italiana che svolge le medesime occupazioni. Quello che la maggior parte degli immigrati con elevate credenziali educative e competenze professionali acquisite in patria pare sia destinata a vivere, è dunque un processo di dequalificazione nel mercato del lavoro italiano.

Nelle regioni del Nord, in particolar modo nel Nord-Est, è l'esistenza di una domanda di lavoro industriale molto dinamica ad attirare la forza-lavoro immigrata, senza la quale quella domanda non potrebbe essere soddisfatta, visti i bassi tassi di natalità in quelle regioni, dove i giovani (locali) in età attiva costituiscono un numero esiguo. Per questo motivo non sarebbe sbagliato considerare la forza-lavoro immigrata come complementare all'offerta di lavoro locale [Pugliese 2002].

La struttura occupazionale degli immigrati mostra delle differenze fra Nord e Sud: al Sud l'occupazione degli immigrati è meno regolare e concentrata in attività tradizionali.

La maggioranza degli immigrati è collocata nella fascia secondaria del mercato del lavoro, nell'area delle occupazioni caratterizzate quasi sempre da precarietà ed assenza di garanzie.

In generale si può affermare che i principali ambiti di inserimento degli immigrati in Italia sono tre: basso terziario, industria e agricoltura [Ambrosini 2001a]. Per quanto riguarda il primo ambito si deve tener conto del nuovo assetto economico post-fordista, il quale ha prodotto – e ciò risulta particolarmente evidente nei grandi centri urbani – una *domanda di lavoro servizievole* che viene spesso soddisfatta da forza-lavoro immigrata. E' soprattutto all'interno delle metropoli che la struttura professionale manifesta una crescita dei segmenti estremi della gerarchia delle occupazioni: da un lato aumentano le professioni qualificate, dall'altro lavori a bassa qualificazione.

La domanda di lavoratori manuali, esecutivi, spesso precari e meno garantiti degli operai industriali del passato, può quindi essere correlata con la trasformazione post-industriale delle metropoli [...]. In altri termini: il lavoro ricco richiede lavoro povero, e anche sommerso. Si tratta di una miriade di lavori manuali debolmente qualificati, che portano alla formazione di quello che viene definito <<il proletariato dei servizi>> [...]. La nuova immigrazione, regolare e soprattutto irregolare, si inserisce in questo mercato del lavoro umile, precario, scarsamente garantito [ivi, p.59].

A ciò bisognerebbe aggiungere la crisi del Welfare pubblico che, traducendosi in una riduzione della spesa sociale, ha avuto come effetto un aumento della domanda privata di servizi come quelli alle persone (la cui crescita è peraltro legata anche al generale invecchiamento della popolazione italiana), che viene il più delle volte soddisfatta dagli immigrati.

L'altro ambito di inserimento è relativo all'ingresso degli immigrati nelle imprese industriali e dei servizi (escludendo agricoltura, lavoro domestico, attività indipendenti). Spicca il ruolo delle regioni del Nord, soprattutto nord-orientali, dove i sistemi produttivi basati sulla piccola e media impresa incontrano difficoltà crescenti a trovare la manodopera richiesta da attività in cui il lavoro manuale, faticoso e scarsamente qualificato non è affatto scomparso, ma è anzi necessario per supportare le attività qualificate e prevalentemente svolte dalla forza-lavoro italiana.

Il terzo grande ambito di inserimento è quello agricolo. In Italia, fin dall'inizio dell'arrivo dei primi immigrati, l'agricoltura ha offerto numerose opportunità di lavoro <<in forme molto destrutturate ed esposte a gravi forme di sfruttamento>> [ivi, p.69]. Sebbene nelle aree agricole del Settentrione la situazione si sia evoluta in direzione di un impiego di lavoratori stranieri in forme più regolari del passato, nel Mezzogiorno la situazione rimane piuttosto problematica. Per Pugliese la questione ha

implicazioni anche a livello di politiche migratorie: la stagionalità delle occupazioni agricole permetteva agli immigrati di elaborare progetti migratori flessibili, nel senso che si verificava un continuo processo di entrata e di uscita dal paese, grazie alla minore rigidità dei controlli alle frontiere [Pugliese 2002]. Ora che le più recenti norme sugli ingressi e sulla permanenza nel territorio italiano si fanno sempre più selettive e rigide, l'immigrato non solo è meno libero di elaborare un progetto migratorio flessibile, ma è anche costretto a rimanere in una condizione irregolare, di illegalità (che significa oggi impossibilità a cercare un lavoro regolare o ancora peggio l'espulsione dal Paese) nel momento in cui scade il proprio contratto di lavoro.

4.6 Evoluzione delle politiche migratorie in Italia

Dovranno passare quasi due decenni dall'inizio dell'immigrazione in Italia per assistere ad un primo intervento legislativo da parte dello Stato. Prima del 1986 infatti, l'immigrazione si inserisce in un grande vuoto legislativo, dovuto probabilmente ad una lentezza del Paese a riconoscere il nuovo ruolo che esso gioca all'interno del sistema delle migrazioni internazionali.

Per due decenni sono stati alcuni articoli del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, datato 1931 - di epoca fascista e che conteneva norme di tutela dell'ordine pubblico - a regolamentare la presenza straniera nel territorio italiano. Per tutti quegli anni si assiste esclusivamente all'emanazione di poche circolari da parte del Ministero del Lavoro e relative all'accesso al lavoro. Nel 1981 l'Italia ratifica la Convenzione OIL n.143 del 1975, concernente la promozione e l'uguaglianza di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti.

Dietro la spinta dei sindacati nel 1986 viene approvata dal

Parlamento la prima legge organica sulla materia, la Legge n.483 – Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine - che recepisce le norme della Convenzione OIL introducendo nell'ordinamento italiano i principi di parità di trattamento e di piena uguaglianza dei diritti dei lavoratori stranieri residenti in Italia e delle loro famiglie con i lavoratori italiani. Inoltre, la Legge introduce per la prima volta il diritto all'uso dei servizi socio-sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, allo studio, al ricongiungimento familiare ed il diritto alla rappresentanza dei cittadini stranieri regolari.

Lo scopo principale della Legge n.483/'86 è quello di avviare un processo di regolarizzazione degli immigrati già presenti sul territorio con un lavoro subordinato – esclusi i lavoratori autonomi – ed in “nero”. Per questo motivo la Legge appare carente di prospettive programmatiche, perché volge le proprie attenzioni esclusivamente alla regolarizzazione di situazioni pregresse ed inoltre è il frutto di una <<concezione tradizionale e inadeguata della struttura occupazionale italiana: una concezione che non teneva conto della crisi del modello fordista-taylorista e in generale del declino dell'occupazione industriale>> [Calvanese 2000, p.206]. Per tutti coloro che sono entrati clandestinamente nel Paese successivamente alla data di entrata in vigore della Legge, o che non abbiano fatto domanda di regolarizzazione, è prevista l'immediata espulsione. Vengono regolarizzate circa 150 mila persone, un numero non di poco conto, che però indica un successo soltanto parziale della Legge, per due motivi principalmente. Il primo, perché coloro che partecipano alla “sanatoria” non sono tanto i lavoratori dipendenti, quanto soprattutto gli ambulanti, dichiarandosi come persone in cerca di occupazione – non essendoci per questa categoria altri modi per regolarizzarsi -, ed il secondo perché viene del tutto mancato l'altro obiettivo della Legge, vale a dire il contenimento dei flussi di

ingresso [ivi]. Questi ultimi infatti continuano a crescere insieme alla presenza clandestina, tanto che gli anni successivi al 1986 sono caratterizzati dal ricorso a continue proroghe della Legge, fino al 1990.

Nel 1990 viene approvata la legge n.39, conosciuta come “legge Martelli”, che integra la normativa precedente attraverso una nuova regolamentazione dell’ingresso e del soggiorno per motivi di lavoro, di studio, di famiglia, di cura e di culto. Si disciplina l’accesso al lavoro autonomo, alle libere professioni e si prevede la possibilità di costituire cooperative di lavoro. Si dettano anche norme relative all’espulsione e si giunge a disciplinare la materia relativa ai rifugiati politici, abolendo la riserva geografica per il riconoscimento dello status di rifugiato in attuazione della Convenzione di Ginevra del 1951. La Legge Martelli sembra recepire le imperfezioni e gli insuccessi della Legge n.483, difatti svincola la regolarizzazione degli immigrati con l’effettiva dimostrazione di un rapporto di lavoro, legandola maggiormente alla dimostrazione della sola presenza in Italia [ivi]. D’altro canto la stessa Legge rende più rigide le misure di stop ed introduce per la prima volta il concetto di programmazione dei flussi attraverso quote annuali compatibili con le esigenze del mercato del lavoro italiano. Il numero delle persone regolarizzate risulta molto ampio: circa 240 mila persone [Pugliese 2002]. Nonostante tutti gli sforzi realizzati, l’immigrazione viene ancora affrontata come una situazione di emergenza. Infatti, tra gli obiettivi di entrambe le leggi vi è stata la sanatoria delle posizioni irregolari. In sostanza, la presenza dei cittadini stranieri viene prima regolata come se essi siano soggetti portatori di pericolo da sottoporre addirittura alle leggi di pubblica sicurezza e, in seguito, come se essi siano un semplice fattore della produzione. Come è facile immaginare, viste anche le esperienze degli altri Paesi europei e degli stessi USA in politica migratoria, le politiche di stop all’immigrazione attuate dall’Italia non hanno prodotto

risultati differenti da quelli degli altri Paesi, tanto è vero che la quota di immigrazione clandestina ha continuato a crescere negli anni successivi.

Le due Leggi esprimono comunque la convergenza della politica migratoria italiana con quella del resto d'Europa che, come detto in precedenza, può essere definita come una politica del doppio binario: da una parte una politica di integrazione per chi è presente regolarmente, dall'altra la chiusura delle frontiere.

Con ciò l'Italia è passata da una situazione di apertura di fatto, senza regolamentazione legislativa, a una situazione di programmazione e chiusura nel quadro generale della politica degli stop [*ivi*, p.207].

Negli anni '90 la popolazione immigrata in Italia ha continuato a crescere ed è divenuta sempre più oggetto di discussione politica e di attenzione dell'opinione pubblica. Non sarebbe sbagliato affermare a tal proposito che la diffidenza, e in qualche caso un'aperta ostilità da parte della popolazione italiana, siano stati i sentimenti che più hanno accompagnato i flussi di immigrazione [Bonifazi 1998]. Certamente esistono contrasti di interesse che non devono essere sottovalutati, fra coloro che percepiscono i "costi" dell'immigrazione e coloro che traggono soprattutto i vantaggi dalla stessa [Ambrosini 2001].

Per la parte positiva, l'immigrazione è un bene di cui si vuole godere e di cui alcuni (industriali, imprenditori agricoli, famiglie, singoli individui) effettivamente godono. Per la parte relativa ai costi (assistenza, politica per la casa), l'immigrazione è un bene negativo di cui nessuno vuole farsi carico [Cotesta 1995, pp.89-90].

Nel 1995 viene emanato un nuovo decreto, noto come Decreto Dini, che conteneva una serie di norme relative alle politiche sociali per gli immigrati ed un provvedimento di sanatoria molto più restrittivo di quelli

precedenti.

Il Decreto Dini per Dal Lago sancisce una svolta nella cultura politica e giuridica italiana, in quanto <<trasferiva di fatto alla polizia la soluzione dei microconflitti, reali e immaginari, posti dall'immigrazione>> [Dal Lago 1999, p.8]. In base al Decreto per esempio, uno straniero sospettato di turbare l'ordine pubblico o condannato per reati minori può essere sottratto al giudice naturale e allontanato dal paese senza possibilità effettive di ricorso. Il Decreto Dini decade nell'estate del 1996.

Con l'approvazione della legge n.40 del 1998, la Turco-Napolitano, recepita ed integrata dal decreto legislativo n.286 del 1998 (Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero) e con la pubblicazione del Regolamento di attuazione (D. P. R. n.394 del 1999), per la prima volta si ottiene una legislazione sistematica e organica sui diritti e doveri dei cittadini stranieri. L'insieme di queste disposizioni costituisce il tentativo di "governare" i processi migratori e di abbandonare il precedente atteggiamento scordinato e frammentario nell'affrontare il fenomeno.

La nuova Legge tratta numerose questioni, che vanno dalle condizioni d'ingresso, attraverso la programmazione annuale delle quote, ad un controllo più incisivo alle frontiere; dalla regolamentazione dell'accesso al lavoro (nonché la possibilità di fare ingresso in Italia per ricercare un lavoro attraverso la previsione della figura dello "sponsor") al controllo dei fenomeni di criminalità e devianza riguardanti gli immigrati stessi. Le novità più importanti riguardano le condizioni di permanenza in Italia e le condizioni e le modalità di espulsione.

Viene introdotta la Carta di soggiorno per coloro che sono stabilmente e regolarmente in Italia da almeno cinque anni, senza aver commesso alcun tipo di reato. Per quanto riguarda le espulsioni si introduce una pratica di controllo molto più severa, che prevede il

trattenimento degli immigrati nei Centri di Permanenza Temporanea in attesa dell'espulsione, all'interno dei quali essi sono sotto stretta sorveglianza delle forze dell'ordine, pur non avendo commesso alcun tipo di reato.

La Legge Turco-Napolitano pur dedicando una buona parte dei suoi articoli a questioni di controllo, ordine pubblico etc., prevede anche una maggior inclusione degli immigrati nella sfera dei diritti sociali: la tutela del diritto all'unità familiare ed una particolare tutela accordata ai minori, la garanzia dei diritti di cittadinanza quali il diritto alla salute, all'istruzione, all'abitazione, all'accesso ai servizi sociali e alla rappresentanza, attraverso politiche di integrazione soprattutto a livello regionale e degli enti locali. Nella realtà però, come sottolinea Pugliese, l'attuazione pratica e concreta della politica migratoria, anche su tematiche sociali, resta ancora di competenza del Ministero dell'Interno [Pugliese, 2002]. Devono essere segnalate infine, le norme relative alla tutela contro le discriminazioni e quelle finalizzate alla repressione delle organizzazioni criminali che gestiscono e sfruttano l'immigrazione clandestina. Inoltre la Legge Turco-Napolitano riflette chiaramente gli orientamenti prevalenti a livello europeo ed i contenuti degli accordi di Schengen e quelli di Tampere, sia per quanto riguarda le politiche di ingresso e di frontiera, sia per le politiche sociali verso gli immigrati: meccanismi di controllo molto più rigidi e politiche di integrazione per la popolazione regolare.

In concreto è ancora poco applicata la parte più innovativa e socialmente progressista della legge, cioè quella relativa alle politiche di welfare rivolte agli immigrati [ivi, p.110].

Sul finire degli anni Novanta l'immigrazione è divenuta un tema sempre più centrale nel dibattito politico-mediatico, in un clima sociale e politico caratterizzato dall'incertezza crescente delle persone, soprattutto rispetto

alla propria posizione socio-economica, e da un generale appiattimento delle differenze fra centro-sinistra e centro-destra in merito ai propri programmi politici. Questo è tanto più vero quanto più si guarda alle posizioni assunte dai due grandi schieramenti rispetto al fenomeno dell'immigrazione.

L'ultima Legge italiana sull'immigrazione, nota come Bossi-Fini ed approvata nel 2002 dal Governo di centro-destra, che va a sostituire la Turco-Napolitano del 1998 (centro-sinistra), contiene sia elementi di continuità che elementi di rottura con quest'ultima. Continuità rispetto all'interpretazione generale del fenomeno migratorio, percepito come una invasione, come un problema di controllo e che genera la necessità di assicurare l'opinione pubblica con la linea della fermezza e della repressione.

Nei dibattiti pubblici l'argomento principale è stato, più che la solidarietà e le politiche sociali, il contenimento dei flussi e la lotta all'immigrazione clandestina, fenomeno quest'ultimo, interpretato non tanto come l'inevitabile effetto di una politica migratoria restrittiva (come l'esperienza dei paesi di più tradizionale immigrazione avrebbe dovuto insegnarci), ma piuttosto come la dimostrazione dell'inefficacia e dell'eccessivo lassismo delle Leggi precedenti. La Turco-Napolitano è stata oggetto di critiche da parte del centro-destra proprio su questa questione. Al fine di ridurre o bloccare gli ingressi clandestini gli esponenti leghisti e la destra più conservatrice hanno addirittura proposto di introdurre nella legislazione il reato di immigrazione clandestina. Fortunatamente molte delle proposte più punitive si sono perse per strada, per due motivi principalmente: o consistevano in qualcosa che già esisteva e veniva applicato oppure in qualcosa che non era applicabile perché non previsto dalla tradizione giuridica italiana, dalla Costituzione oppure da accordi europei (conflitto fra potere giuridico e potere esecutivo). Ciò non

toglie che esse riflettano l'orientamento repressivo di molti esponenti politici e di una larga quota di elettori italiani. Il senso della nuova Legge è proprio questo: una restrizione dei diritti e degli spazi degli immigrati. Non che le Leggi precedenti fossero permissive; semplicemente si è assistito ad un loro peggioramento. Le differenze maggiori fra l'attuale e la precedente Legge riguardano la restrizione delle possibilità di ricongiungimento familiare (il secondo motivo, dopo il lavoro, per cui si emigra in Italia) e la riduzione del permesso di soggiorno a contratto di soggiorno - il quale viene così limitato e regolato dalle condizioni di lavoro a termine -. Le altre tristi novità introdotte sono: la soppressione della sponsorizzazione da parte dei privati - che serviva a superare tutta una serie di ostacoli burocratici che allungavano i tempi o rendevano impossibile l'ingresso regolare -; l'estensione del numero dei casi in cui si procede ad espulsione con accompagnamento alla frontiera; l'estensione della durata massima del trattenimento nei Centri di permanenza temporanei (i CPT, istituiti dalla Turco-Napolitano nel 1998); la riduzione del periodo di soggiorno per iscrizione alle liste di collocamento in caso di licenziamento; l'estensione degli anni del periodo necessario per accedere alla carta di soggiorno; il trattenimento dei richiedenti asilo in centri appositi in determinati casi e procedura accelerata per i casi di sospetta elusione delle norme sull'ingresso e sul soggiorno degli stranieri; le impronte digitali a tutti gli immigrati (e solo a loro!).

Si può parlare certamente di un peggioramento rispetto alla Turco-Napolitano, cosicchè per gli immigrati diventa oggi sempre più difficile riuscire ad intraprendere un percorso di inserimento positivo nella società italiana, il quale può interrompersi bruscamente non appena egli perde il lavoro o qualora commetta un reato minore. Sempre di più l'immigrato viene considerato come mera forza-lavoro, non come un soggetto che aspira ad acquisire e a vedersi riconosciuti diritti sociali, civili e politici.

Una persona che va tenuta sotto controllo sin dal suo primo arrivo, perché potenziale criminale, da sottoporre alle impronte digitali.

In conclusione si può affermare che la nuova Legge consiste in un inasprimento della parte più repressiva e meno efficace della Legge Turco-Napolitano, la quale contiene, e questo va riconosciuto, anche una parte progressista e solidale rispetto alle politiche sociali, sulle quali di sicuro si poteva e si deve tuttora insistere di più.

CAPITOLO V

GLI IMMIGRATI NELLA PIANA DEL SELE

5.1 Modalità d'ingresso e inserimento nel mercato del lavoro

Al fine di una presentazione e interpretazione il più possibile esaustiva del quadro generale della realtà della Piana del Sele e dell'inserimento lavorativo-abitativo degli immigrati, fondamentali sono stati per me i dati ricavati dalle interviste ad esponenti dei sindacati e ad alcuni immigrati, che ho effettuato tra giugno e ottobre del 2002, oltre che una relazione stilata dalla FLAI-CGIL, dal titolo *La presenza degli immigrati in agricoltura nella Piana del Sele*, resoconto di un'indagine empirica condotta nella Piana del Sele, gentilmente concessami da Anselmo Botte, sindacalista CGIL di Salerno, da tempo impegnato nella difesa dei diritti dei lavoratori stranieri.

Nella relazione FLAI-CGIL viene precisata la difficoltà di inquadrare quantitativamente il fenomeno dell'immigrazione, soprattutto quando si cerca di analizzarlo correlandolo al mercato del lavoro e alla struttura occupazionale. Per questi motivi un'indagine empirica in un territorio circoscritto, la Piana del Sele, è stata preferita ad un'indagine che coprisse un territorio più vasto. L'indagine è stata realizzata dalla FLAI-CGIL in coincidenza della fase di tesseramento dei braccianti nei mesi di Febbraio-Marzo 2001.

Sono state svolte assemblee in tutti i luoghi di maggiore aggregazione dei lavoratori immigrati addetti al settore agricolo, raccolte informazioni sulla condizione lavorativa, orari, salari, periodi lavorativi, provenienza, mobilità territoriale e nazionale, data del primo ingresso, rientri in Patria e regolarizzazioni.

Il fenomeno dell'ingresso e della presenza dei lavoratori immigrati nella Piana del Sele ha origine soprattutto alla fine degli anni Ottanta, con l'ingresso di flussi migratori provenienti quasi esclusivamente dal

Marocco, Algeria, Tunisia e Senegal. Agli inizi il fenomeno ha interessato poche centinaia di individui che si sono insediati nel territorio dei comuni di Battipaglia ed Eboli, dedicandosi prevalentemente alle attività agricole e stagionali e a quelle caratterizzate da rapporti di lavoro stabili nelle aziende agricole locali (es. stalle bufaline).

Questi primi insediamenti hanno calamitato negli anni altri flussi migratori di connazionali, in prevalenza marocchini, soprattutto in concomitanza dei periodi correlati alle grandi raccolte di prodotti agricoli nella Piana del Sele (es. carciofi, fragole, frutta e ortaggi) e connotandosi in maggioranza come forza-lavoro stagionale e di transito.

A partire dalla metà degli anni Novanta il fenomeno ha assunto una diversa connotazione, con un incremento crescente dei flussi di ingresso che si andavano caratterizzando come presenza non più sporadica, ma evidenziando i primi elementi di ricerca stabile di attività lavorativa agricola anche oltre le stagioni delle grandi campagne di raccolta.

Secondo l'indagine condotta dalla FLAI-CGIL, il numero complessivo di immigrati impegnati nel settore agricolo ammonta a circa 1800 unità, dei quali soltanto una piccola parte possiede un regolare permesso di soggiorno, mentre la restante parte si connota come irregolare o clandestina.

Gli immigrati con un permesso di soggiorno regolare rappresentano la base storica e di più maturo insediamento (dai 5 ai 15 anni). Quasi tutti hanno ottenuto la regolarizzazione in seguito alle “sanatorie” che si sono susseguite dalla fine degli anni Ottanta e Novanta ed una parte rilevante ha utilizzato lo strumento dello “sponsor” introdotto dalla Legge n. 40 del 1998, meglio conosciuta come Turco-Napolitano.

Rari sono i casi di ricongiungimento familiare, soltanto una cinquantina.

La nazionalità prevalente è quella marocchina (80% circa) e l'età media nella quale si concentra la maggior parte degli immigrati è rappresentata dalla fascia di età compresa fra i 30 - 40 anni. Fra i "clandestini" è residuale (circa 2%) la quota di chi, entrato regolarmente, in seguito è divenuto irregolare. La maggioranza è costituita da lavoratori che hanno varcato le frontiere irregolarmente permanendo dunque nello stato di clandestinità.

Si può dunque sostenere che l'ingresso irregolare sia diventato l'unico modello perseguito da questa fascia di immigrati, che evidentemente trova difficoltà a soluzioni di ingressi regolari e punta esclusivamente a successive ipotesi di sanatorie per regolarizzare la propria posizione sul territorio nazionale. Da ciò consegue l'inefficacia della Legge Turco-Napolitano che, se in generale ha reso estremamente difficoltoso l'ingresso nel territorio italiano e la permanenza dei lavoratori immigrati in una condizione regolare, nel Mezzogiorno lo ha quasi annullato totalmente. Questo anche in seguito all'emanazione di decreti di regolamentazione dei flussi d'ingresso, che non hanno mai previsto, se non in minima parte, quote per le regioni meridionali, escluse da tali assegnazioni probabilmente per gli alti tassi di disoccupazione che le caratterizzano, ed ignorando così la grande richiesta di numerose aziende agricole del Mezzogiorno di forza lavoro straniera, in quanto, nonostante gli alti tassi di disoccupazione in queste regioni, risulta insufficiente la disponibilità di forza-lavoro autoctona nelle attività del settore primario.

Un dato può essere utile ad evidenziare il fenomeno, e riguarda gli allevamenti bovini e bufalini, nei quali da diversi anni non è più possibile reclutare forza-lavoro locale, indisponibile a tale attività, che è diventata di esclusiva competenza di lavoratori immigrati, soprattutto indiani e pachistani.

Oggi nella Piana del Sele, su un totale di 1696 aziende di allevamento bufalino e bovino con un numero di capi pari a 13.896, lavorano circa 400 immigrati e rappresentano oltre l'80% di tutta la forza-lavoro dipendente addetta al settore.

La normativa precedente, sostituita dalla nuova Legge Bossi-Fini sull'immigrazione (2002), offriva comunque qualche opportunità con la figura dello “sponsor”, una norma che è stata utilizzata in situazioni limitate anche dalle aziende agricole locali per regolarizzare alcuni lavoratori clandestini. Lo “sponsor” poteva rappresentare un valido strumento di regolarizzazione se insieme alle parti datoriali agricole, che hanno manifestato in certi casi la loro disponibilità, il sindacato avesse avuto la possibilità di intraprendere un percorso comune per l'emersione dalla condizione di clandestinità. Questa ipotesi di percorso non è più proponibile in seguito all'approvazione della nuova Legge sull'immigrazione, che cancella la figura dello “sponsor” e con essa probabilmente l'unica possibilità di regolarizzazione di questa forza-lavoro.

Con la nuova Legge si introducono la norma ed il principio del permesso di soggiorno vincolato alla durata del contratto che, oltre a schiavizzare i lavoratori immigrati e a renderli maggiormente ricattabili, non risponde alle esigenze di un'agricoltura altamente specializzata e di qualità nella Piana del Sele. Va detto infatti che qui gli alti livelli di specializzazione in agricoltura hanno bisogno di una correlazione stretta con una adeguata professionalità della manodopera, prevedendo percorsi formativi mirati e stabilizzando i rapporti di lavoro nelle singole aziende agricole.

Oggi su questo territorio sono in via di estinzione alcune professionalità classiche che hanno determinato lo sviluppo del settore primario, per esempio i potatori, gli innestatori, gli addetti all'impianto

serre, gli allevatori. Si tratta di attività svolte da lavoratori in età avanzata e vicini alla pensione, per i quali se non si affronta tempestivamente il ricambio generazionale si corre il rischio concreto di perdere un grande patrimonio di esperienza e professionalità.

Fra le giovani generazioni locali risulta sempre più difficile trovare disponibilità ad intraprendere percorsi professionali che abbiano queste caratteristiche e gli immigrati potrebbero rappresentare una risorsa determinante in questa direzione, dopo opportuni e mirati percorsi formativi.

A questo punto è lecito porsi una domanda: com'è possibile applicare nel contesto agricolo la norma che prevede il permesso di soggiorno vincolato al rapporto di lavoro?

Lo scenario che caratterizza la Piana del Sele richiede manodopera agricola nell'arco dell'intero anno solare, con picchi eccezionali concentrati nei periodi delle grandi raccolte (carciofi, fragole, ortofrutta, pomodori). Picchi che si protraggono per diversi mesi, da Aprile ad Ottobre, nei quali puntualmente ogni anno si sente levare il grido di allarme degli imprenditori agricoli locali che richiedono manodopera agricola che sarà ovviamente immigrata. Anche nelle campagne, come in altri casi, l'immigrato si connota come un lavoratore invisibile, alla mercè di padroni e caporali senza scrupoli che sfruttano la manodopera straniera. Anche per la FLAI-CGIL, così come per Enzo Maddaloni della UIL (cfr. interviste in Appendice), la sicurezza e la qualità alimentare sono caratteristiche che non possono essere garantite da condizioni di irregolarità e clandestinità della manodopera.

5.2 Lo sfruttamento dei lavoratori “invisibili”

Secondo le ultime stime dell'ISTAT, il numero di lavoratori irregolari supera i 3 milioni. In Campania gli irregolari (fra i quali sono compresi i lavoratori stranieri non residenti e non registrati) raggiungono le 526 mila unità, delle quali il 40% è concentrato in agricoltura. Questo, a detta del sindacato, produce una fatale attrazione soprattutto per gli immigrati cosiddetti "clandestini", ma anche gli immigrati regolari non sfuggono alla regola del lavoro nero. Spesso infatti, pur lavorando tutto l'anno (soprattutto negli allevamenti) non superano la soglia dichiarata delle 101-151 giornate.

Sebbene il lavoro nero nella Piana del Sele, in agricoltura, assuma proporzioni difficilmente quantificabili, la CGIL ha cercato di calcolarne la quota sul totale della forza-lavoro, che equivale al 17,2% del lavoro complessivo prestato presso le aziende agricole dei Comuni di Eboli, Capaccio, Bellizzi e Pontecagnano. Inoltre, sempre secondo l'indagine condotta dal FLAI-CGIL, l'evasione contributiva ai danni dell'INPS risulta pari a 3,5 milioni di euro all'anno.

Come emerge dalle interviste agli immigrati da me effettuate nella zona in esame (integralmente riportate in Appendice al presente lavoro) le forme di reclutamento della manodopera immigrata sono quasi di esclusiva gestione del "caporale", che definisce orari, salario ed organizzazione del lavoro.

Fra gli stessi immigrati alcuni marocchini operano un primo livello di intermediazione fra i lavoratori ed il caporale, quando non sono essi stessi dei piccoli caporali. E' esiguo il numero di immigrati proprietari di autovetture utilizzate in gruppi di 4 o 5 persone per recarsi al lavoro, mentre aumentano progressivamente i possessori di una bicicletta.

La durata di una giornata lavorativa non è mai inferiore alle 8-10 ore ed il salario è calcolato generalmente a giornata. Frequente è la paga settimanale, un po' meno quella mensile. Per la FLAI-CGIL queste due

ultime modalità di pagamento sono importanti per comprendere una certa tendenza alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro presso la stessa azienda.

Per quanto riguarda la paga giornaliera di un immigrato essa oscilla fra i 20 ed i 25 euro. Marginale è l'incidenza del lavoro retribuito a cottimo. La percentuale che compete al caporale equivale a circa il 10% del salario giornaliero.

Dall'indagine emerge anche che vi è una consistente percentuale di immigrati con un buon livello di istruzione (alcuni sono laureati) e di conoscenza della lingua straniera. Generalmente essi provengono da un ambiente urbano e considerano il lavoro agricolo come un trampolino di lancio verso altre attività ed altre aree del Paese o anche per altre nazioni.

Coloro che invece sono poco istruiti provengono spesso da contesti rurali arretrati e da aree di estrema povertà.

Una quota consistente di marocchini (circa 600-800 unità) proviene dalla stessa provincia (Beni-Mellal), caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola, e da Agadir, territorio montano.

Per costoro la spinta all'immigrazione è correlata all'estrema precarietà del lavoro in patria e a situazioni di disperata indigenza, laddove il salario giornaliero in agricoltura non supera i 3 euro.

Diverse sono le motivazioni all'origine del fenomeno migratorio, così come diverse risultano le aspettative. Il lavoro nei campi per molti è una fonte di reddito che in buona parte viene inviata alla famiglia di origine per la sua sussistenza, per altri, i più giovani, rappresenta un primo momento di integrazione in Italia, in prospettiva di una collocazione che non disdegna le caratteristiche di un insediamento permanente e in settori diversi da quello agricolo. Il salario viene speso integralmente per l'acquisto di beni di prima necessità e per frequenti spostamenti sul territorio nazionale.

5.3 Il lavoro stagionale e la sua regolamentazione

Si è detto che l'attività principale in cui gli immigrati sono inseriti nella Piana del Sele è l'agricoltura, settore che necessita della presenza di lavoratori stagionali.

Credo che sia necessario soffermarsi sul significato del termine stagionale. Con l'approvazione del Testo Unico in materia di immigrazione (Legge Turco-Napolitano del 1998) è stata introdotta la possibilità di concedere un visto per lavoro stagionale, regolamentato attraverso il Decreto sui flussi che ogni anno viene emanato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, tenuto conto del Documento Programmatico che viene redatto ogni tre anni, per determinare la quota di immigrati ammessa in Italia per motivi di lavoro subordinato, anche stagionale e di lavoro autonomo.

Ma se la definizione di lavoro stagionale è chiara, cioè un posto di lavoro che esiste per un determinato periodo dell'anno legato a tendenze stagionali nell'attività produttiva, meno chiara è la definizione di lavoratore stagionale, soprattutto quando si tratta di immigrati.

La definizione giuridica farebbe coincidere questa categoria con gli stranieri in possesso di permesso di soggiorno per lavoro stagionale. Eppure la "stagionalità", proprio per il suo carattere di labilità, attrae molti immigrati che non sono entrati in Italia come lavoratori stagionali, oltre a molti immigrati irregolari.

In un certo senso si ripropongono le stesse dicotomie che caratterizzano il mondo del lavoro degli immigrati (e non solo) in generale: persone in regola e persone senza i requisiti legali, lavoro regolare e lavoro sommerso.

In un'indagine condotta dal Censis per conto del CNEL, emerge che il numero dei lavoratori stagionali, sia nell'agricoltura che nel turismo e nel

commercio, non coincide con il numero di lavoratori stranieri in possesso di un permesso di soggiorno per lavoro stagionale né tanto meno con la richiesta di questi lavoratori. Il lavoro stagionale è presente inoltre in tutte le regioni italiane ed in alcuni settori, l'agricoltura specialmente, gli immigrati rappresentano ormai la grande maggioranza della forza lavoro impegnata. Tuttavia il 60,7% delle richieste di lavoratori stagionali risulta provenire dal solo Trentino-Alto Adige, seguito dal Veneto con il 14,8%, mentre le regioni del Sud hanno dato vita ad una richiesta complessiva pari solo al 4,3% dei lavoratori stagionali [Cnel 2002].

Non c'è corrispondenza fra presenza effettiva di immigrati con permesso di soggiorno per lavoro stagionale nelle singole regioni e la richiesta effettiva di manodopera stagionale immigrata: nel Mezzogiorno sono migliaia gli immigrati impegnati nel lavoro stagionale, regolari ed irregolari, con vari titoli di soggiorno, e tuttavia qui non è stata utilizzata la chiamata nominativa. Nella Piana del Sele in particolare, pur non disponendo di dati ufficiali, si ritiene che siano almeno 1800 gli immigrati addetti al settore agricolo [FLAI - CGIL SALERNO, 2002].

Bisogna anche tener presente che, in base a quanto il Documento Programmatico stabilisce, nella determinazione delle quote si deve tener conto non solo delle richieste e delle previsioni circa il bisogno effettivo di manodopera nei diversi settori, ma anche dei tassi di disoccupazione, che nel Mezzogiorno, come è noto, sono assai superiori rispetto alle regioni del Nord. Difatti il Decreto Ministeriale del 4 Febbraio 2002 stabiliva per l'anno 2002 una quota massima di 33.000 lavoratori subordinati stagionali non comunitari, ripartita tra le Regioni e Province autonome. La quota riguardava i lavoratori subordinati stagionali non comunitari di Paesi candidati all'adesione all'Unione Europea (Slovenia, Polonia, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Bulgaria) e di Paesi per i quali sono in vigore con l'Italia accordi bilaterali

sul lavoro stagionale. Come mostra la tabella, le regioni meridionali in questo primo decreto (il 12 marzo 2002 ci sarà un successivo decreto) non vengono contemplate, questo a dimostrazione di quanto detto sopra.

**AUTORIZZAZIONI LAVORATORI STAGIONALI NEL
2002 Con Decreto del 04.02.2002**

Piemonte	1300
Lombardia	1000
Trento	7000
Bolzano	13000
Veneto	5000
Friuli V.G.	1000
Liguria	100
Emilia Romagna	3000
Toscana	1000
Marche	300
Lazio	300
TOTALE	33000

Fonte: Ministero del Lavoro

A causa poi delle esigenze di manodopera stagionale riscontrate nel mercato del lavoro delle regioni meridionali c'è stato un successivo decreto, del 12 marzo 2002, con il quale si è stabilita un'ulteriore quota massima d'ingresso di lavoratori stagionali stranieri non comunitari, prevedendo una ripartizione di soli 6400 lavoratori stagionali fra le regioni del Centro-Sud.

**AUTORIZZAZIONI LAVORATORI STAGIONALI
NEL 2002**

Con decreto del 12.03.02

Umbria	189
Abruzzo	302

Molise	170
Campania	753
Puglia	3009
Basilicata	753
Calabria	1129
Sicilia	57
Sardegna	38
TOTALE	6400

Fonte: Ministero del lavoro

Inoltre per venire incontro alle pressanti richieste provenienti dalle Regioni, dai sindacati, dalle associazioni di categoria, relative alle attività di carattere stagionale nei settori dell'agricoltura e del turismo, il Ministro del Lavoro e delle politiche sociali ha firmato il 22 maggio 2002 un decreto che aumenta del 20% le quote già fissate per il numero di lavoratori stagionali [Cnel 2002].

Comunque molti immigrati sono entrati con permessi il cui rilascio è stato concesso per motivi diversi da quello del lavoro stagionale e che possono andare dal turismo al ricongiungimento, dal lavoro autonomo a quello subordinato a carattere non stagionale. Molti finiscono col fare questi tipi di lavori, a carattere stagionale, perché sono l'unica soluzione alla mancanza di lavoro in altri settori. Si tratta di lavori che spesso, nel Mezzogiorno soprattutto, vengono svolti al nero, e quindi rappresentano, per chi è senza documenti, con un permesso di soggiorno scaduto, o per chi è entrato in Italia evitando i controlli, l'unica possibilità di guadagnare qualcosa per sopravvivere e rimanere in Italia.

In effetti dai colloqui che ho avuto con il gruppo di immigrati marocchini è emerso che l'agricoltura ha offerto questa opportunità a molti di loro. Il prezzo che si paga è ovviamente la precarietà, condizioni abitative disastrose, isolamento e sfruttamento.

E' importante sottolineare che il progressivo abbandono da parte dei lavoratori italiani dei lavori scarsamente qualificati e retribuiti ha incoraggiato lo sviluppo di occupazioni non regolari o temporanee, permettendo la sopravvivenza di settori in crisi come quello agricolo e la crescente richiesta di manodopera immigrata da parte dei datori di lavoro ne è la dimostrazione [Ambrosini 2001a].

Un datore di lavoro di un'azienda calzaturiera mi ha spiegato che molto spesso un problema grosso è costituito dal tempo. Per esempio, per raccogliere i pomodori da un campo servirebbero 6 lavoratori per 4 giorni e servirebbero subito per evitare che i pomodori marciscano. L'assunzione di queste persone, in base a quanto stabilisce la Legge, risulta molto difficoltosa e comporta un iter burocratico non proprio agevole.

Con la nuova Legge, per la quale la determinazione delle quote di immigrati che ogni anno potranno entrare nel nostro Paese diventa facoltativa - questo in netto contrasto con le richieste di manodopera degli stessi imprenditori italiani - ed il contratto di lavoro deve essere stipulato prima ancora che il migrante giunga in Italia, tutto si complica ulteriormente. Certo la diffusione del lavoro nero non è legata a questo unico fattore (tale fenomeno è più antico dell'immigrazione in Italia), però è vero che molti preferiscono assoldare un caporale, affidargli il compito di formare le "squadre" e farle lavorare in nero per soddisfare *subito* il bisogno di manodopera a basso costo.

Se pensiamo alla raccolta dei pomodori o dei carciofi, il lavoro durerà diverse settimane, probabilmente presso diversi datori di lavoro, dopo bisognerà cercarne un altro (a meno che l'immigrato non decida di tornare nel suo Paese, secondo la definizione di lavoratore stagionale). Che succede allora?

Facciamo un esempio. Un immigrato firma un regolare contratto di lavoro (la recente legge Bossi-Fini prevede che il contratto deve esserci già

prima dell'ingresso in Italia, per cui se l'immigrato è già in Italia senza permesso di soggiorno o con permesso scaduto ed un lavoro irregolare egli è per legge clandestino, senza diritti quindi, da espellere immediatamente), il datore versa i contributi e lo assicura. Alla scadenza del contratto l'immigrato deve cercare un altro lavoro regolare per rinnovare il permesso e non essere espulso dall'Italia.

Non sempre si ha questa fortuna e così può succedere che si può cominciare con un lavoro regolare - come nel caso del marocchino che mi dice che prima di lavorare in nero nelle campagne lavorava in albergo perché diplomato (cfr. Appendice) - e poi, finito quel lavoro e scaduto il permesso di soggiorno, si cade nelle maglie del sommerso.

Le possibilità di essere protagonisti di percorsi di mobilità *discendente* per gli immigrati sono altissime! Fuggendo da una povertà ne trovano un'altra! Eppure, <<sempre meglio essere clandestino e lavorare nelle campagne, che non fare lo stesso lavoro nel mio Paese dove mi danno 5 mila lire per lo stesso lavoro>>.

5.4 Il problema dell'alloggio

Nella Piana del Sele l'alloggio assume le caratteristiche di una sistemazione di estrema precarietà e provvisorietà, che comporta in molti casi significativi costi di affitto. La totale assenza di strutture di accoglienza sul territorio ha immediatamente evidenziato la drammaticità relativa alla ricerca degli alloggi.

Solo una parte residuale di immigrati vive in contesti urbani, spesso in abitazioni fatiscenti, mentre la maggioranza si è insediata nel cuore della Piana del Sele, in prossimità delle aziende agricole e vicino alle due principali arterie stradali: la SS 18 e la litoranea. Questa sistemazione abitativa risulta fortemente vincolata e funzionale all'attività lavorativa che essi svolgono, che presuppone la presenza fisica e costante vicino ai luoghi di lavoro, in relazione anche all'incontro "domanda-offerta".

Le tipologie abitative sono variegata e tutte hanno una caratteristica comune: la coabitazione. Le situazioni abitative più decenti sono concentrate sulla litoranea e sono costituite da piccoli residence che alcuni anni fa venivano affittati nei periodi estivi per le vacanze. E' chiaro che in queste situazioni i proprietari hanno valutato che il cambio d'uso degli immobili fosse più remunerativo visto che gli affitti, per ogni posto letto, sono di circa 50 euro al mese. In un locale sono alloggiate dalle 4 alle 8 persone, con cucine improvvisate e bagni in comune. C'è poi un'altra tipologia abitativa scaturita da una forma di auto-organizzazione fra gli immigrati che si è tradotta nell'occupazione di casolari rurali abbandonati. Si tratta di alloggi precari e di fortuna, privi di servizi igienici, acqua, luce, gas, nei quali trovano riparo nuclei che vanno dalle 20 alle 40 unità.

Ma il vero dramma abitativo è rappresentato da due strutture produttive dismesse ed occupate: S. Nicola Varco e Apof (ex Mellone).

Qui sono concentrati circa 300-400 immigrati, in una situazione di estremo degrado, senza luce e da qualche mese con un approvvigionamento idrico ancora insufficiente realizzato dal Comune di Eboli.

Non è difficile immaginare la stretta relazione fra condizioni abitative di questo tipo, indefinibili, ed il rischio di malattie infettive che l'immigrato corre. Molto interessanti a questo proposito sono alcuni dati che Enzo Maddaloni, sindacalista UIL di Salerno, mi ha mostrato in un'intervista (cfr. Appendice) e che evidenziano le principali patologie che colpiscono gli immigrati, quasi sempre profondamente collegate all'ambiente in cui essi lavorano e alle condizioni abitative *nel paese di arrivo*, confermando la tesi del cosiddetto "effetto migrante sano", in base a cui sono gli aspetti socioeconomici e caratteriali individuali a determinare una selezione che esclude in partenza individui che non godono di apparenti buone condizioni di salute. Le principali patologie riscontrate negli immigrati dalla Asl/2 di Salerno al 14 Dicembre 2001 sono state in ordine di frequenza: patologie dermatologiche, respiratorie, odontoiatriche (carie), ortopediche (traumi e algie) e ginecologiche [Dati rilasciati dalla Asl/2 di Salerno e relativi alla popolazione STP nell'anno 2001].

5.5 L'azione sindacale nel contesto campano

Il sindacato italiano si è costruito politicamente e culturalmente con una forte caratterizzazione solidaristica, mostrando la propria apertura all'accoglienza degli immigrati, tanto che di fronte ai primi arrivi, il sindacato si è trovato in prima linea con le organizzazioni di volontariato e le organizzazioni religiose ad organizzare servizi di primi accoglienza.

Pertanto dai sindacati italiani l'immigrazione, a differenza di quanto è avvenuto nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale negli anni Cinquanta e Sessanta, non è stata percepita come una potenziale minaccia per l'occupazione dei lavoratori autoctoni e neanche come un fenomeno esclusivamente economico. In linea generale si può dire che il sindacato sia riuscito ad esercitare un ruolo essenziale non solo nel tutelare i lavoratori immigrati, ma anche nel favorire l'integrazione sociale, culturale e politica, divenendo pertanto un luogo importante del processi di integrazione.

Si possono individuare quattro fasi di intervento del sindacato dagli anni Settanta ad oggi [Caccavo 2000]. Nella prima fase, che comprende gli anni Settanta e Ottanta, l'azione mira all'ottenimento di una legge sull'immigrazione, varata nel 1986 (Legge n.943/1986). Nella seconda (1987-1990) si intraprendono le prime vertenze territoriali e di categoria e si assiste ad una differenziazione più marcata dei compiti del sindacato e del mondo del volontariato. Nella terza (1991-1992) aumenta il numero degli iscritti ed i punti di forza sono la contrattazione specifica a livello territoriale, settoriale ed anche aziendale soprattutto nel Nord-Italia. Nell'ultima, tutt'ora in atto, si assiste ai primi ingressi di immigrati all'interno del sindacato, nelle sue strutture organizzative e direttive. Nel 2000 gli immigrati iscritti ai sindacati campani erano 6.328 per la CGIL, 8.962 per la CISL e 1.016 per la UIL [Caritas 2001]. Gli operatori sindacali immigrati ed impegnati a tempo pieno erano invece 7 per la Cisl ed 1 per la UIL (mancano i dati per la CGIL).

Il sindacato negli anni si è impegnato per dare risposte concrete ai problemi degli immigrati, promuovendo servizi, tutelando i diritti, formando dei dirigenti, esercitando una funzione di mediazione con la popolazione locale e sollecitando politiche adeguate [ivi].

Dato che la maggior parte degli immigrati impegnati nella Piana del Sele si trova in una situazione di irregolarità, l'azione che esprime il sindacato nei loro confronti non può essere quella classica incentrata sulla tutela dei diritti del lavoratore. Ciò non toglie che vi sia, da parte dei sindacati, l'impegno ad affrontare le problematiche poste dall'immigrazione locale attraverso l'offerta di una serie di servizi agli immigrati e la partecipazione ai "Tavoli" sull'immigrazione che la Legge n.286 del 1998, nota come Legge Turco-Napolitano, prevede.

In generale si può affermare che esiste tra i sindacati maggiori una visione piuttosto unitaria rispetto alle problematiche degli immigrati, ma l'esito degli interventi dipende più dalla sensibilità degli operatori che affrontano i problemi che non dall'organizzazione in sé.

Per quanto riguarda la CGIL, essa ha costruito un rapporto con le associazioni di volontariato, con i Comuni, con il CSOA (Centro sociale occupato), con le associazioni degli immigrati, come AltraItalia di Eboli, e con tutto quanto si muove intorno al fenomeno dell'immigrazione. La sua azione si fonda su un modello di intervento a rete, che sembra funzioni molto bene ad Eboli, dove le condizioni politiche locali permettono di operare in quella direzione. Attraverso questa rete è stato possibile individuare le emergenze in cui vivono gli immigrati ed ottenere un finanziamento di circa 300 milioni dalla Regione Campania, interamente utilizzato per la creazione di una struttura di servizi nella Piana del Sele, in cui ci sono docce, lavatrici ed anche un ambulatorio.

La CGIL inoltre fa parte della **Consulta Provinciale degli Immigrati e delle loro Famiglie**. La Consulta, istituita nell'estate del 2002, presieduta dal Presidente della Provincia e composta da rappresentanti di sindacati, associazioni, Comuni e comunità immigrate nasce come "spazio comune di confronto con le comunità di immigrati sulle seguenti tematiche:

- Combattere ogni forma di discriminazione culturale, sociale, etnica e religiosa e realizzare politiche di pari opportunità;
- Promuovere l'educazione interculturale;
- Promuovere l'integrazione degli immigrati con particolare riferimento alla scuola, società, lavoro e prima accoglienza;
- Promuovere misure a tutela delle donne vittime di violenze, persecuzione e sfruttamento;
- Promuovere azioni a sostegno dei minori con particolare riferimento all'obbligo scolastico, assistenza sanitaria e sociale ed assicurare l'accesso ai servizi educativi e di sostegno;
- Promuovere azioni capaci di garantire risposte sul tema dei permessi di soggiorno, nel rispetto di quanto stabilito dalla legislazione vigente;
- Garantire il diritto alla salute a tutti i cittadini immigrati, con o senza permesso di soggiorno così come previsto dalla Circolare n° 5 del 24.03.2000 del Ministero della Sanità;
- Garantire il diritto alla difesa nei casi previsti dalla legge;
- Interventi a sostegno dell'inserimento lavorativo ed azioni concentrate per combattere ogni forma di sfruttamento”.

(dal *Verbale di Deliberazione della Giunta Provinciale*, 25 luglio 2002)

Per Aladino Miguel Josè, responsabile dell'Ufficio immigrazione della UIL regionale, l'intervento del sindacato consiste non solo nella tutela dei lavoratori immigrati, come è previsto per gli italiani, ma anche nella partecipazione a tutti i Tavoli istituzionali per le politiche di integrazione (Consulte regionali, provinciali, territoriali etc.) in cui si parla di immigrazione.

In occasione dei Tavoli il sindacato partecipa attivamente valutando le proposte degli Enti, la loro validità, la consistenza dei fondi previsti per i progetti. Inoltre offre una serie di servizi agli immigrati attraverso

l'attività di sportello, che consiste soprattutto nel disbrigo di pratiche burocratiche, nell'offrire informazioni su casa, lavoro e tutto quanto riguarda la popolazione straniera. Sempre la UIL regionale ha fondato a Napoli un'associazione, UN.IT.I, alla quale partecipano immigrati non necessariamente iscritti al sindacato, oppure iscritti a sindacati diversi. Anche questa associazione partecipa ai Tavoli istituzionali per le politiche di integrazione.

In Campania esiste anche la Consulta regionale sull'immigrazione, che progetta e distribuisce i fondi ed in questa sede la UIL si impegna in un'attività di partecipazione e concertazione, elaborando anche delle proposte concrete.

E' la Regione, in cui è presente l'Assessorato all'immigrazione, a gestire i fondi che si hanno a disposizione per le politiche di integrazione e a distribuirli fra coloro il cui progetto è stato approvato.

Il sindacato negli anni ha fatto lavoro di mediazione, di aiuto agli immigrati, sia lavoratori che non-lavoratori, però non può essere questo il ruolo del sindacato [cfr. Appendice].

La funzione principale del sindacato insomma, deve essere quella della difesa dei diritti dei lavoratori, siano essi italiani o stranieri, lasciando che siano gli Enti preposti a provvedere alla risoluzione di problemi di altra natura e con tali Enti il sindacato deve intrattenere un rapporto di collaborazione e concertazione.

5.6 Gli “invisibili” di Campolongo

Domenica 30 giugno 2002 mi sono recato nelle campagne della Piana del Sele accompagnato da Marouf, un marocchino che ormai da 23 anni è qui in Italia con la sua famiglia.

Scopo del nostro incontro: farmi conoscere e intervistare alcuni immigrati marocchini che vivono e lavorano nelle campagne.

L'idea di avvicinare direttamente i lavoratori extracomunitari è nata in seguito alle interviste da me effettuate, per il presente lavoro di tesi, ad alcuni sindacalisti di CGIL, CISL e UIL allo scopo di capire come il sindacato italiano ha risposto, da un punto di vista organizzativo ed operativo, alla presenza degli immigrati sul mercato del lavoro e più in generale nella società italiana (cfr. Appendice).

La presenza di Marouf è stata fondamentale sia per essere accolto dalla comunità di immigrati che per comunicare con loro, in quanto quasi nessuno parla l'italiano né io conosco l'arabo.

Ho passato diverse ore in loro compagnia e ho avuto modo di constatare la povertà in cui sono costretti a vivere e di ascoltare affascinato alcune loro storie. Certo, andare lì con un registratore in mano non è stato semplice, principalmente perché quasi tutti gli immigrati che ho incontrato sono senza permesso di soggiorno e per questo motivo temono di essere scoperti, hanno paura di lasciare la propria voce registrata su di un nastro e che qualcuno possa andare lì e cacciarli.

Da parte mia, arrivo lì pieno di speranze, ripetendo ad ogni passo nella testa lo schema di intervista che mi sono preparato a casa, controllando che nel registratore ci sia la cassetta e che le batterie siano cariche ma d'improvviso mi trovo *dentro* una realtà che mi lascia disarmato, mi spoglia di quella sicurezza che credevo di avere per affrontare al meglio la situazione.

Arrivo lì con Marouf e osservo dei ragazzi che lavano i panni, uno che taglia i capelli ad un altro, un altro ragazzo che stende i panni per farli

asciugare (non so da dove abbia preso l'acqua). Alcuni sono appena tornati dal lavoro, sento nell'aria l'odore di qualcosa che cuoce.

Mentre cammino leggo nei loro occhi la “sorpresa” di vedere uno che non è marocchino come loro, perché da quelle parti molto raramente arriva gente che non sia del loro stesso paese o che non sia un ispettore, un assistente sociale o un sindacalista sensibile.

Di questo ti rendi subito conto constatando l'isolamento delle loro “case” e la diffidenza iniziale nei tuoi confronti quando cerchi di spiegare il motivo per cui sei lì.

Le “case” sono piccole e squallide, alcune senza porte e con un unico bagno in comune. Lo spazio di ogni casa è molto piccolo, e in ciascuna ci sono due stanze: una stanza di ingresso grande al massimo 6 metri quadri e la “camera da letto” che non supera i 12 metri quadri. In ogni “camera da letto” dormono in 7-8 persone, che pagano ai proprietari italiani circa 250 euro di affitto al mese per ogni casolare.

L'isolamento delle case è legato a un motivo principalmente: la vicinanza al luogo di lavoro, le campagne, dal momento che a parte qualche vecchia bicicletta non ci sono nella zona altri mezzi di trasporto. Conseguenza di questo isolamento “spaziale”, che significa isolamento da strutture ospedaliere, uffici e servizi, è ovviamente l'isolamento sociale degli immigrati.

La giornata tipo di un immigrato inizia alle cinque del mattino; il più delle volte ci vuole più di un'ora per arrivare sul campo, dove rimarrà a lavorare almeno otto ore con una pausa di dieci minuti, prendendo 25 euro quando il datore di lavoro è “onesto”. Tutti lavorano in nero, senza contratto quindi, contribuendo alla sopravvivenza e alla crescita dell'economia locale, che senza manodopera immigrata difficilmente riuscirebbe a restare in piedi. Il tipo di lavoro che fanno è fondamentalmente quello della raccolta dei prodotti agricoli stagionali

destinati alle industrie di trasformazione come nel caso dei pomodori, ma anche carciofi, fragole, ecc. Quasi tutti vengono assoldati dal caporale della zona, il quale il più delle volte, e quei ragazzi me ne hanno parlato, è un immigrato pure lui, presente nella zona da più tempo; un po' come succedeva negli anni Sessanta ai nostri zii che partivano verso le città del Nord Italia a cercare un destino migliore e lì trovavano gente del Sud emigrata prima di loro che difficilmente affittava le case ai <<meridionali terroni>> ed esercitava attività di caporalato [Lanaro 1992].

Il caporalato è un fenomeno molto presente in queste realtà, dove il lavoro viene svolto quasi completamente in nero ed i controlli sono difficili da effettuare. La paga giornaliera che un immigrato percepisce è di 25 euro, il caporale percepisce circa il 10% del salario giornaliero di ciascun immigrato assoldato, arrivando a guadagnare anche più di 100 euro al giorno.

CONCLUSIONI

Conclusioni

E' difficile, anzi, impossibile prevedere quanti uomini, donne e bambini nei decenni futuri saranno costretti ad abbandonare le proprie terre d'origine.

In questa fase storica di incertezza, in cui dinamiche economiche e politiche globali producono effetti polarizzanti e destabilizzanti, non possiamo pensare le migrazioni come un problema “a sé”, decontestualizzato dai mutamenti politici, economici e culturali che vedono coinvolti tutti i Paesi del mondo, in un sistema di interdipendenze asimmetrico.

Se solo fossimo disposti a guardare al di là dei nostri confini, riconoscendo le nostre forme più o meno sottili di colonialismo nei confronti dei paesi meno sviluppati, avremmo un buon punto di partenza per ripensare le nostre politiche migratorie. In molti casi in Occidente attualmente esse consistono in un impegno da parte dei singoli Stati a rafforzare i controlli alle frontiere, elettrificandole in certi casi (vedi il confine statunitense con il Messico); a stringere accordi bilaterali con i Paesi di emigrazione, concedendo loro aiuti economici in cambio di controlli più severi entro i propri confini; nell'aumentare la discrezionalità politica nella gestione dei flussi migratori, introducendo norme più severe e criteri di accesso che scoraggiano i tentativi di ingresso legale. Tutte misure che rimandano ad una visione del fenomeno migratorio come “emergenza”, senza tenere conto delle cause strutturali di natura economica e politica che lo producono. Si pensi all'esplosione demografica nei Paesi del Terzo Mondo che deve fare i conti con un'economia ancora in via di sviluppo, gravata dal debito verso i Paesi industrializzati; o si pensi alle dittature e alle

guerre civili che insanguinano l’Africa, ai focolai di tensione in paesi dell’Estremo e Medio oriente o dell’Europa dell’est: sono tutte cause dei sempre più intensi flussi migratori verso i Paesi del Nord del mondo.

Il fenomeno che vede crescere costantemente il numero delle persone che preme ai nostri confini non cesserà di esistere senza una redistribuzione della ricchezza mondiale, senza la cancellazione del debito dei Paesi poveri, con il perdurare dello sfruttamento dei Paesi in via di sviluppo, con lo scoppio di guerre che generano milioni di profughi, con una globalizzazione neo-liberista come quella attuale che produce disuguaglianze economiche e sociali.

Altro problema è costituito dall’accoglienza e integrazione degli immigrati già presenti sul territorio. Non ha alcun effetto la sottoscrizione di accordi internazionali che sanciscono l’universalità di diritti fondamentali - quali la libertà di disporre del proprio corpo e della propria vita, l’uguaglianza di tutti gli uomini – se entro i confini nazionali è la cittadinanza a fissare diritti e doveri degli individui. Gli “extracomunitari” diventano persone schiave della propria cittadinanza, non-europea, non-italiana, passibili di venire espulsi dal Paese di arrivo perché non cittadini. Eppure la scelta di emigrare esprime la libertà dell’individuo di disporre della propria vita (diritto riconosciuto internazionalmente)!

Anche se non avessimo bisogno di immigrati, questi verrebbero ugualmente e sarebbe disumano rifiutarli (oltre che antieconomico). Da un’impostazione economicista derivano politiche inadeguate. Si pretende di poter determinare il numero degli immigrati sulla base delle esigenze di lavoro in Italia, senza tener conto della pressione esterna. Qualcuno ha proposto che fossero le Regioni a farlo (Lega Nord), come se l’immigrato non avesse poi diritto a muoversi da una Regione all’altra una volta che è in Italia. Il fatto di legare il permesso di soggiorno alla durata del contratto di lavoro, tanto è vero che si parla di *Contratto di Soggiorno*, ha

determinato l'ulteriore involuzione delle politiche adottate dal nostro Paese nei confronti degli immigrati. L'elenco delle novità rappresentate dalla nuova Legge Bossi-Fini del 2002 sarebbe molto lungo (impronte digitali, limitazioni del ricongiungimento familiare, quote facoltative, aumento della permanenza minima nei CPT, inasprimento generale delle pene, etc.), ma in generale si può dire che essa rafforza ulteriormente quella tendenza a percepire l'immigrazione come un problema da affrontare attraverso l'incremento delle politiche di controllo e di repressione che non con politiche sociali più adeguate.

Si pensa di poter scegliere gli immigrati sulla base della provenienza e della professionalità, confezionando norme ad hoc, contratti di lavoro a termine con annesso Visto di soggiorno legato al posto di lavoro. Questa impostazione non può che generare squilibri a causa di un'eccessiva selezione dell'immigrazione; produce segregazione e precarietà nei rapporti sociali e lavorativi. Induce a forti oscillazioni della "domanda di immigrazione", con il rischio di dover mettere in opera azioni di espulsione ad ogni fase negativa del ciclo economico, quando si riduce la domanda di manodopera. L'immigrazione è anche e non solo un fenomeno economico. Essa è prevalentemente un fenomeno umano e sociale che si accompagnerà sempre, al quale è necessario rispondere non con politiche di quasi esclusiva competenza del Ministero del Lavoro. Occorre aumentare l'accoglienza del nostro Paese, per consentire agli immigrati di inserirsi nella nostra società, senza per questo perdere le nostre e le loro tradizioni.

Il numero delle famiglie immigrate, così come la comparsa delle seconde o addirittura le terze generazioni, indicano una realtà composita, matura, alla quale è necessario rispondere con politiche che mirino ad una sostanziale integrazione nella società italiana, processo questo che può realizzarsi promuovendo e non rendendo sempre più complicato l'accesso

al lavoro, alla casa, all'istruzione, ai servizi sociali. Rendere più complesso l'accesso a questi diritti, dai quali non si può prescindere per evitare cadute nel limbo della marginalità e della devianza - che significa *non-partecipazione* in tutte le sfere della vita sociale - non favorisce il processo d'integrazione e probabilmente costringe gli individui più deboli, coloro che non sono inseriti in reti di relazione capaci di fornire sostegno (non solo economico), a cercare "altrove" i mezzi per il proprio sostentamento.

Marginalità è la non-partecipazione politica, il mancato godimento dei diritti civili, la deprivazione, l'esclusione dalla fruizione di beni e servizi, ed è ovvio che condizioni e contesti di marginalità possono portare a situazioni di emarginazione e probabilmente di devianza. Questi processi toccano molto da vicino l'immigrato, quello straniero di cui parla Schutz, <<adulto del nostro tempo e della nostra civiltà che cerca di essere accettato permanentemente o per lo meno tollerato dal gruppo in cui entra>>[Schutz 1993]. Fino a quando l'immigrato rimane sprovvisto di una chiara posizione sociale, non può che sperimentare l'emarginazione e la frantumazione del proprio modello culturale, a meno che non si permetta ad esso di passare da una condizione di non-partecipazione ad una di partecipazione. Di qui l'importanza che le politiche pubbliche assumono rispetto ai fenomeni migratori e ai processi di integrazione sociale, per la realizzazione di una società in cui il conflitto, inteso come forma dell'interazione, assuma i contorni di un conflitto colorato, occasione di incontro, confronto e cambiamento sociale.

APPENDICE

LE INTERVISTE

Premessa

Vengono di seguito riportate le interviste che ho effettuato ad alcuni sindacalisti campani della CGIL, CISL, UIL e ad alcuni immigrati marocchini che vivono e lavorano nella Piana del Sele. L'idea delle interviste ai sindacalisti è nata in seguito ad un colloquio con il Relatore di questa tesi, prof. Rauty, nel quale si era evidenziata la necessità di acquisire maggiori informazioni sul rapporto fra sindacato italiano e forza-lavoro straniera, in particolare in merito alle strategie d'intervento nei confronti degli immigrati e alla posizione che il sindacato ha assunto rispetto alla legislazione italiana sull'immigrazione.

Inizialmente ho preso contatti con le segreterie delle sedi sindacali CGIL, CISL e UIL di Salerno, per cercare un operatore che si occupasse nello specifico di immigrazione. La CGIL mi ha indicato il sig. Anselmo Botte, segretario FLAI-CGIL di Salerno, la UIL il dott. Enzo Maddaloni, dirigente provinciale UIL\FPL – Comparto Sanità e componente UIL Consulta provinciale politiche migratorie, e il sig. Aladin Miguel José, responsabile ufficio regionale immigrazione; per la CISL ho contattato direttamente la sede regionale di Napoli, che mi ha indicato il sig. Sayd Saad, Presidente dell'ANOLF(Associazione nazionale oltre le frontiere) di Salerno.

In particolare Enzo Maddaloni mi ha permesso di entrare in diretto contatto Marouf, la mia guida marocchina tra gli immigrati della Piana del Sele, con i quali ho avuto diversi incontri e che ho intervistato.

Le interviste e il materiale cartaceo messo a mia disposizione dal sig. Botte sono alla base dell'analisi condotta nel Capitolo V del presente lavoro sul fenomeno migratorio in un'area circoscritta del territorio nazionale, quale è la Piana del Sele.

INTERVISTE

30 Giugno 2002, Campolongo

(Conversazione in macchina con un ragazzo marocchino, mentre ci dirigiamo verso la casa di Marouf)

D : Tu abiti qui?

R: Sì, qui vicino.

D: Con chi stai?

R: Con amici.

D: Lavori sempre?

R: Poco, 3-4 giorni, finito il lavoro dormire, è sempre il padrone che chiama la squadra.

D: Quanti siete nella squadra ?

R: 10.

Siete tutti marocchini?

R: Sì.

D: Sei con fratelli, cugini?

R: C'è un cugino.

D: Tu stai sempre qui?

R: Sempre qui, mangiare, dormire e lavorare.

D: Paghì per stare qui?

R: 450 mila al mese, in cinque.

D: Il proprietario è italiano?

R: Sì, ma la casa non è buona, si chiama Attilio, ha 20 case.

D: Come stai in casa?

R: È piccola! Non va bene, la doccia è fredda e ora fa caldo. Questa (mi indica una casa) è di un maresciallo.

D: Hai paura dei carabinieri?

R: Sì, però lui è buono, normale.

D: Domani lavori?

R: Sì, domani dalle 5 del mattino fino alle 15 ...caldo! Qui non fanno lavorare di sera in campagna, neanche nelle serre.

D: E la pausa?

R: E' di 10 minuti.

D: Com'è il padrone, vi tratta bene?

R: Bene, sono due giorni che lavoro con questo padrone.

D: Cosa fai?

R: Raccolta di fragole in serra...fa caldo.

D: In Marocco lavoravi?

R: In campagna, anche lì fragole, però 5 mila lire e per mangiare sono poche.

D: I soldi li mandi in Marocco?

R: Poco poco, in 4-5 mesi un milione.

D: Li mandi alla tua famiglia?

R: Mia madre.

D: Tua madre non viene mai in Italia?

R: No, non c'è casa qui. C'è la casa della squadra ma non è buona. Io faccio altri due anni qui e adesso quando vado in ferie torno.

D: Torni spesso?

R: Sì. Ho parenti anche a Milano.

D: Chi c'è a Milano?

R: Mio fratello con la famiglia, il lavoro è buono lì.

D: E tu non puoi lavorare a Milano?

R: Non posso , là devi essere regolare, non ho il Permesso io.

D: Tuo fratello è regolare?

R: Sì, è sposato con una italiana.

D: Lavora tuo fratello?

R: In fabbrica, sono dieci anni che sta in Italia.

D: È più grande di te?

R: Sì, ha 30 anni.

D: Hai altri fratelli? Loro stanno in Italia?

R: Sì, tre fratelli, pure loro in Italia.

D: Qui nella Piana sono molti gli immigrati che lavorano nella campagne?

R: Tutti marocchini, tunisini, ucraini, polacchi. C'è lavoro, però in nero. A Milano prendi di più, in un anno dieci milioni pure, qui siamo tutti senza documenti, irregolari.

D: Perché tu non hai il Permesso di soggiorno?

R: Qui non c'è lavoro sempre, non puoi.

(Il ragazzo mi saluta ed io aspetto che venga Marouf. Lo aspetto fuori casa sua.

Arriva Marouf e con lui vado a conoscere alcuni ragazzi del Marocco che vivono in alcuni casolari nelle campagne di Campolongo, dove si trova anche la casa di Marouf, vicino ai campi in cui lavorano).

Marouf: Potete parlare, tu puoi fare delle domande.

(Spiego il motivo per cui sono lì e Marouf lo riferisce agli altri. Uno di loro gli risponde in arabo).

Marouf: Questa gente ha bisogno della benedetta carta di soggiorno, è importante perché la gente sta per dimenticare la propria famiglia là al suo Paese. Sono venuti qui per migliorare loro posizione, per lavorare, perché non c'è lavoro nel loro Paese, sono venuti qui in Italia per lavorare. Loro hanno bisogno del Permesso di soggiorno per lavorare, vogliono lavorare.

D: Invece qui lavorano tutti in nero?

R: Solo lavoro nero.

D: Da quanto tempo state qui?

R: Io? *(uno dei ragazzi che è con noi nella stanza e che conosce l'italiano)*. Da quattro anni.

D: Sempre stato in questa zona?

R: No, andiamo a Foggia, Napoli... Quando non c'è lavoro qui andiamo a Napoli a raccogliere le patate e dopo, quando finisce la raccolta di patate, andiamo a Foggia per il pomodoro e quando finisce lì andiamo a S.Cecilia.

D: Viaggiate in gruppo?

R: Sì, certe volte insieme, altre volte da soli.

D: Ma in Italia siete sempre stati senza Permesso di soggiorno?

R: Sì. Io ho fatto la domanda di Permesso ma è stata bloccata.

D: Lavorate sempre nelle campagne?

R: Io ho fatto anche il muratore.

D: Come vi trattano i padroni?

R: C'è quello che paga e quello che no paga, che sfrutta. Ci sono tanti ragazzi che non sono stati pagati da determinati imprenditori ed il datore di lavoro ti minaccia se non te ne vai, altrimenti chiama i carabinieri. Però siccome irregolari questi hanno paura e se ne vanno. Lui *(un ragazzo che è lì con noi)* ha lavorato 4 giorni da uno che caricava la legna, 25 euro al giorno e non è stato pagato e gli è stato detto: "guarda se non te ne vai chiamiamo i carabinieri". Allora il ragazzo è andato via. Che me ne vado via dall'Italia per 100 euro?. Purtroppo ci sono quelli che sfruttano. Comunque ci sono molti padroni che pagano e che dicono che se non ci siamo noi l'agricoltura finisce. <<Ringraziamo voi che ci date una mano>>. E poi ci sono quelli che ci sfruttano. Il problema fondamentale è questo: questi irregolari che non hanno il Permesso di soggiorno non possono tornare nel loro paese, perché poi non possono più venire qui senza Permesso. Questo fatto per loro è brutto, è una cosa che stressa, dà fastidio.

D: Ora chiederanno pure le impronte digitali, dicono per sicurezza.

R: Ho letto che entro il 2006 anche gli italiani daranno le impronte. Non è una cosa brutta perché noi al nostro paese (Marocco) diamo le impronte digitali per avere il documento. Anzi è una buona cosa per evitare la criminalità, per evitare molte cose, perché ci sono il 90% di immigrati che hanno voglia di lavorare, che non commettono reati, ma altri commettono reati. Per me va bene, perché sono pure io un “extracomunitario”. Sono qui da 23 anni e non ho mai fatto male a una mosca, ho la buona condotta. Alla questura tutti mi dicono “bravo signore”, non “bravo ragazzo”, perché io rispetto me stesso e gli altri! Però ci sono quelli che fanno determinati reati, che fanno sembrare criminali anche quelli che non fanno niente. Allora con queste impronte digitali può darsi che si arriva a evitare questa criminalità. Abbiamo bisogno del Permesso di soggiorno! Se vado a cercare lavoro senza Permesso, come faccio a lavorare legalmente?

Per esempio io (*uno dei ragazzi che è con noi e parla in italiano*) ho un diploma per lavorare in Hotel a cinque stelle, ma non posso lavorare perché irregolare.

Marouf : Ci sono molte persone così, conosco un ragazzo che ha il diploma di infermiere ma non può lavorare perché irregolare. Ci sono il 90-95% che hanno voglia di lavorare e ci sono al massimo quel 5% che fanno reati.

Con queste impronte digitali si possono eliminare questi e lasciare in pace quelli che vogliono lavorare. Io dico solo che c'è gente che ha voglia di lavorare.

D: Hanno detto che la regolarizzazione, la sanatoria, vale solo per le colf e le badanti.

R: Questa non è una sanatoria, lo dite voi che è una sanatoria. È una legge di Bossi – Fini e lo dico ad alta voce, lo dico a voi che siete studenti, ditelo, è una legge sbagliata, perché qua non ci sono solo colf, c'è anche l'agricoltura, l'artigianato, l'industria...ma per piacere... questa è una legge di schiavi, razzista!

Questa non è una sanatoria. Speriamo che non vada avanti questa legge...che non entra in vigore! Perché questi stranieri non sono bicchieri di plastica monouso, che li usi e li butti via! Lui ha il sangue come ce l'hai tu, dello stesso colore...questa legge non ce l'ha nessuno in Europa o in America! Bossi e Fini sono razzisti! Non sanno cosa è l'umanità, non sono umani, sono bestie!

“Vieni se hai salute e se ti senti male torna al tuo paese”...macché! Ma arrivederci, noi non abbiamo bisogno di lavorare qui. Siamo in piazza senza lavorare e vedi questi imprenditori come fanno a raccogliere e a piantare... come fanno?!

Finisce tutto: il commercio, trasporto e mercato.

Ma noi siamo deboli, non possiamo fare queste cose...invece no, lo facciamo! Però siamo deboli, anzi, siamo gentili...abbiamo bisogno di lavorare! Per favore...lasciami in pace, altrimenti mi arrabbio se ci penso...

(I giovani marocchini vanno via ed io mi fermo a parlare con Abdul, un immigrato che in seguito ad un trauma cranico provocatogli dalle botte ricevute dal caporale è stato in coma e ciò gli ha provocato la perdita della memoria. Per questo non va più nei campi a lavorare, ma rimane nel casolare e si occupa della mensa)

Abdul: Prima a Salerno si stava bene, il lavoro e la paga erano buoni. Non c'era il problema del costo della vita, dove abitare. Però al momento ci sono tanti problemi, tanta gente senza fatica, senza paga, gente che ha lavorato per otto mesi e non è stata ancora pagata. Molti vogliono fare la denuncia ma non possono. Qual è il motivo? Non c'è Permesso di soggiorno. Se non puoi fare denuncia quello (caporale) va da altra gente e fa lo stesso. Io sono stato picchiato e ricoverato.

Il fatto è che senza Permesso non puoi denunciare se non vuoi tornare al tuo paese.

La prima volta in Italia sono venuto nel 1997. Prima sono stato a Saronno, vicino Milano. E là non ho trovato il capo che mi trovava lavoro e sono venuto a L'Aquila. Là ho lavorato in agricoltura, ma lì è differente da questa zona, lavoro bene, paga presto, lavoro piano piano, e dopo sono venuto qui. Sono stato qui forse 4 o 5 mesi, all'inizio della sanatoria, nel '98. Prima lavoravo bene, vivevo bene...

D: Nel '98 avevi il Permesso di soggiorno?

R: Dopo. Prima ho girato con la "prova".

D: Cosa è la prova?

R: E' un documento che dice che sei stato qui un anno prima della sanatoria, nel '97. Ho portato un'altra prova della CARITAS a Roma, a Caserta, ho aiutato tanta gente con questa prova e ho ritirato il Permesso a tutti, anche in provincia di Bari.

Però adesso non ho fatto niente, irregolare, non sono andato in Questura. Ho fatto la domanda a Salerno con un avvocato di Salerno e forse quell'avvocato non ha portato la prova al questore. Sono andato con un'altra avvocatina brava dal questore di Salerno per avere notizie sul mio dossier e non è stata trovata quella prova, e mi ha detto che quello era il motivo perché non mi facevano ritirare il Permesso di soggiorno. Il problema è che sono cinque anni che non vedo la mia famiglia. Quando ho avuto l'incidente sono stato in coma, ho dimenticato tutto, ho dimenticato di essere in Italia e la prima volta quando stavo all'ospedale non pensavo di stare lì. Mi sono alzato ho fatto un giro e dopo due giorni mi hanno portato in un altro, forse pensavano che ero pazzo, pensavo di stare nel mio Paese.

Però la gente mi diceva che io ero qui, avevo lavorato...ho dimenticato tutto.

Quando sono venuto qui ho lasciato mio figlio, ho dimenticato pure mio figlio, ho parlato con la mia famiglia e non mi ricordavo di avere un bambino.

Adesso anche quello parla con me, però giorno dopo giorno comincio a ricordare.

Però una cosa che penso io è che le mie idee sono cambiate, non è come prima. Adesso ho un'altra vita. Prima era un'altra cosa, ho dimenticato cosa ho fatto prima, quale lavoro ho fatto, come vivevo, non ricordo.

Anche quando sono venuto qui mi hanno detto i medici che avevo partecipato alla sanatoria per i documenti, lavoravo. Non ricordo niente.

Pensavo che la gente era del mio paese e non sapevo neanche quale lingua parlare, italiano, francese, inglese e mi hanno detto che ho lasciato il Marocco, mio padre lavorava in Marocco ed anche lui ha lasciato il Marocco.

D: Da quanto tempo sei qui a Campolongo?

Quando uscii dall'ospedale ad Agosto mi hanno mandato a Corno d'Oro, prima ero residente lì, mi hanno detto che ero là residente e dopo sono venuto qui perché c'è un amico del mio Paese ed abito con lui.

Sono da sei mesi qui, però la mia vita è cambiata ormai, adesso non faccio niente, adesso aspetto solo i miei amici per cucinare qualcosa.

D: Non lavori adesso?

R: No, ho parlato con l'avvocato per ritirare il Permesso di soggiorno e l'assicurazione e tornare in Marocco e riposare là.

Ho parlato col carabiniere per fare la denuncia (al caporale che lo ha picchiato). Il carabiniere lo conosce questo. Quello è anche capo delle puttane ucraine. Se qualcuno vuole andare a vivere con una sempre può comprare con un milione, due milioni ed i carabinieri lo lasciano fare.

Quello aiuta i carabinieri, porta come gli ispettori le notizie sui marocchini e quello fa come piace a lui.

Quello fa il capo. Per esempio quando si raccoglie il pomodoro, 12 mila al “cascione”. Quello si mette d’accordo col padrone e paga la gente 6-7mila, guadagna 5mila al “cascione” e ogni giorno fa forse 2-3 viaggi.

Guadagna ogni giorno molti soldi. Adesso l’ultima volta non ha pagato la gente che ha fatto per lui questo lavoro, per questo ho avuto problemi con lui adesso.

Lui ha sempre problemi con la gente perché non paga, si mette d’accordo con il padrone, ma questo non lo può fare, la legge non vuole.

Ci sono 20-30 capi che guadagnano molto e poi c’è gente che lavora. Per esempio prima lavorava 7 ore a giornata, adesso c’è chi lavora 10-12 ore.

Il capo che porta la gente a lavorare prende 50mila, alla gente dà 45mila, toglie 5mila. Per esempio porta 20 persone e guadagna 100mila.

D: Lui è qui, vive in zona?

R: Sì, abita qui vicino al mare. E io ho parlato con quello(un carabiniere), gli ho detto che non conosco il nome del caporale ma posso prendere il numero di targa della macchina, e lui mi ha detto “non puoi fare questo lascia quello tranquillo”. Però il motivo per cui la gente marocchina è venuta qui è il lavoro.

Questo è il problema per noi. In Marocco c’è gente che fa professione buona e poi trova lavoro per i figli, i suoi fratelli, ma qui non trovi nessuno.

Per esempio qui c’è uno che lavora nell’informazione e ha portato tre fratelli qui a lavorare. Poi c’è tanta gente che studia e non trova lavoro.

Io ho studiato, ho fatto l’Università, fisica-chimica, però non ho trovato lavoro.

Anche mio fratello più grande ha studiato ma è qui in Italia perché non ha trovato un posto di lavoro lì.

Questo è il problema del nostro Paese, c'è tanta gente che studia e non trova lavoro. Uno passa la vita a studiare e non riesce a lavorare.

D: Anche i tuoi amici che sono qui hanno studiato?

R: Sì, però sono pochi. Su 100-150 che sono qui ne trovi pochi hanno studiato bene. Gli altri... c'è chi non ha iniziato e c'è chi ha fatto 1-2 anni e poi è uscito.

Lì c'è l'agricoltura e lavorano con la propria famiglia. Questo è il problema del nostro Paese.

D: Quindi è perché non c'era lavoro che siete venuti qui?

R: Sì, per lavorare. Ho finito l'università nel '95 e sono andato al Nord del nostro Paese vicino la Spagna per poter passare, però non sono riuscito ad entrare.

Al mio Paese ho fatto forse 3-4 domande per venire prima in Olanda, seconda Italia e dopo Spagna, però non sono riuscito. In Spagna mi hanno preso i carabinieri e sono scappato, senza vestiti, senza niente...l'*immigracion*!!

D: E in Italia come sei riuscito ad arrivare?

R: Dalla Spagna con un camionista che andava in Europa e sono sceso ad Asti, al Nord, con altri due della mia città.

Ho chiamato un altro che era a Saronno e ci ha portato con la macchina a Saronno.

D: Hai pagato per il viaggio?

R: Sì, ho pagato in Spagna l'equivalente di 5 milioni.

Ora aspetto il mio Permesso per tornare al mio Paese, l'assicurazione.

Al momento la Polizia guarda tutte le frontiere d'Europa per l'immigrazione e anche al Marocco se non hai un contratto di qua o matrimonio non puoi partire.

D: E come fai ad avere un contratto prima di venire?

R: Se conosci qualcuno che ti può aiutare è buono. Ad esempio io ho conosciuto un padrone che poi ha dato il contratto di lavoro a mio fratello, così puoi ritirare il passaporto.

C'è anche chi conosce qualcuno a quella che per noi è la Questura del nostro paese, e con i soldi puoi ritirare il passaporto. Questo è il problema del nostro Paese, con i soldi puoi fare tutto, senza soldi non puoi fare niente.

Questo è il problema per noi, è un paese di poverini, di miserabili, che non trovano da mangiare.

D: In quanti vivete qui?

R: 100-120 persone. C'è che la casa è piccola, per 2-3 persone, dormi in 7-8 persone uno sopra l'altro come la galera...una vita di merda.

C'è il bagno però non buono. Non c'è l'autorizzazione per la corrente e né per l'acqua ma la prendiamo da un altro posto senza autorizzazione e paghiamo l'affitto, 500 a casa. Alla gente conviene fare questa cosa, questo per la legge non puoi farlo.

C'è il controllo. Questo è un problema, come al nostro Paese, quando uno è ricco può fare quello che vuole con i carabinieri.

Però qua in Italia c'è differenza fra Sud e Nord. Sopra Roma tutto bene, sotto Roma tutto un altro Paese.

D: Su al Nord è più facile trovare lavoro?

R: Se c'è qualcuno che ti può aiutare. Così al nostro Paese c'è gente artigiana e quello porta tanta gente a lavorare senza autorizzazione, senza passaporto né Permesso di soggiorno. Se non c'è qualcuno che ti può aiutare non puoi stare.

Prima c'era molta gente su, molti lavavano i vetri ai semafori come qua però al momento c'è molto controllo al Nord.

D: Senza Permesso è più difficile stare al Nord?

R: Sì. Qui puoi trovare lavoro senza documenti, in nero. Così uno del nostro Paese che è andato al Nord a cercare lavoro, è andato a quell'ufficio del lavoro, non so come si chiama, e lascia la domanda e il suo numero di telefono.

C'è gente che chiama per far andare a lavorare. C'è gente che lavora con una professione buona e guadagna molto.

Al nostro Paese c'è tanta gente che non lavora. Ci sono dottori senza fatica, mai vista questa cosa in altri Paesi.

1 Settembre 2002, Campolongo

Mohammed: Io sono laureato, ho fatto una tesi su Chomsky, sono di Beni Mellal, un paese come gli altri, dove c'è il capitalismo. C'è gente ricca e c'è gente povera, come qui.

Alcuni possiedono molte terre e la maggioranza della gente non ha niente. Quando parliamo di capitalismo tutti i paesi sono uguali. L'Italia è un paese capitalista e tu sai quali sono le ripercussioni sulla gente in un paese capitalista: i ricchi diventano più ricchi ed i poveri sempre più poveri. A Beni Mellal c'è l'agricoltura ma anche alcune fabbriche, per esempio raffinerie di zucchero.

D: Lavoravi in Marocco?

Ho lavorato poco perché ho finito di studiare nel 1999, ho studiato a Beni Mellal e a Marrachech. Beni Mellal si trova proprio al centro del Marocco e la maggior parte della gente che è emigrata si trova in questa zona, anche a Milano. Quando ho deciso di emigrare sono venuto con due bambini di 17 anni, che sono i figli di mio fratello, e con alcune donne africane, del Ghana, della Nigeria e del Cameroon.

D: Come le hai conosciute?

Loro erano entrate clandestinamente in Marocco per andare a Rabat e cercare qualcuno che le aiutasse ad emigrare in Spagna, in barca. Siamo andati insieme in Spagna, clandestinamente con la barca, abbiamo attraversato la Francia e poi siamo arrivati in Italia.

D: Quando?

Nel 2000, ma non con le donne, le ho lasciate in Spagna, e sai perché? Perché il governo spagnolo non tratta gli immigrati tutti alla stessa maniera. Quando arresta i marocchini li caccia dal paese subito, ma per

altri che vengono da altri paesi non è così, per esempio quando arrivano dal Ghana, dalla Nigeria. Non li mandano via subito e lo sai perché?

Perché i motivi che spingono questa gente ad emigrare sono diversi dai nostri. E' come se i marocchini non hanno motivo di emigrare mentre loro sì, è un problema politico.

Se vogliamo fare una comparazione fra il Marocco e questi Paesi ci sono meno motivi "push". I motivi che spingono ad emigrare dagli altri paesi sono diversi dai nostri. C'è una situazione diversa, perché noi emigriamo soprattutto per trovare lavoro, loro anche per le guerre, per la famiglia. Devo dire anche che molti muoiono in mare quando cercano di andare dal Marocco in Spagna. Il Marocco è molto vicino alla Spagna ma ci sono troppi controlli, i militari, così molti partono lo stesso ma cadono in mare ed alcuni muoiono. Il Marocco poi arresta chi vuole partire clandestinamente senza autorizzazione e tutti i paesi dell'Europa controllano ormai così.

Qui c'è tanta gente che ha studiato, alcuni come me sono laureati, hanno studiato tanto, ma sono qui, con questo lavoro. Noi lasciamo il Marocco perché non c'è lavoro. Non ci sono altre soluzioni, in Marocco non si trovano mai soluzioni, mai.

D: Da quanto tempo vivi qui?

Da due anni e mezzo, sempre qui, in questa casa...chiamiamola così. Ma dov'è la democrazia in Italia? Guarda dove viviamo, sai quanto paghiamo? Mezzo milione per casa. Qua ci sono nove case, sono quasi 5 milioni al mese. Ogni casa è grande un po' di più di 20 metri quadri e quanti pensi che siamo in ogni casa? In ogni casa viviamo in sette, otto, anche dieci persone. Pensa come viviamo qua! Il bagno è piccolissimo, non puoi fare niente, l'acqua è fredda e quando torniamo da lavoro siamo in molti a usare il bagno e non puoi fare niente. La casa è lunga sette metri e larga tre metri, pensa come viviamo, mezzo milione per questa casa qua. L'acqua la

prendiamo senza autorizzazione sennò stiamo senza. Prima di partire pensavamo che in Italia era meglio, ma è uguale, guarda dove siamo. Alcuni al Nord hanno trovato lavoro, da Roma in su c'è un po' più di lavoro, il Sud non è ricco come il Nord, qua per noi c'è solo agricoltura. Con la nuova Legge noi rimarremo sempre clandestini, prima era diverso con altri governi, la sinistra faceva bene per noi, ora no. Per me se fanno una regolarizzazione va bene, se non la fanno andremo via. Prima pensavamo che la soluzione era partire ma poi è stato uguale, perché se io conoscevo la realtà in Italia non venivo qua.

D: Come mai avete deciso di venire in Italia allora?

Perché molti erano venuti prima di noi, venivano in Marocco e ci dicevano che c'era lavoro, alcuni avevano la macchina, dicevano di lavorare bene, di guadagnare.

(Interviene nella discussione un ragazzo del Senegal che da qualche giorno vive insieme ai marocchini nelle campagne di Campolongo)

Molti tornano in Senegal con la macchina, vestiti bene, giravano nel paese così e allora abbiamo creduto pure noi di venire in Italia e di fare la stessa vita, ma non è stato così, loro dicevano che andava bene, ma ora no.

D: Siete stati sempre qui vicino a Salerno?

R: Abbiamo girato un po' ma abbiamo trovato poco, qui è più tranquillo con i carabinieri, polizia, ma ora per noi al 99% c'è l'espulsione.

Settembre 2002, EBOLI: INCONTRO CON NOURDINE

D: Quanti anni hai?

R: 40 anni

D: Sei sposato?

R: Sì, mi sono sposato in Marocco

D: Sei nato in Marocco?

R: Sì

D: Che lingua parli?

R: Io parlo arabo, poi francese, italiano e un po' di inglese.

D: Dove le hai imparate queste lingue?

R: A scuola, in Marocco ho studiato. La lingua è il passaporto per tutto. In Marocco la studiai un po' e poi quando arrivai in Italia mi sono iscritto ad una scuola francese. Mi mandavano il corso di Italiano-Francese. Ho fatto l'iscrizione per corrispondenza. Poi ho conosciuto altre due ragazze che fanno lingua francese all'Università, allora abbiamo fatto uno scambio. Loro mi insegnano l'italiano ed io insegno loro il francese, che in Marocco è la seconda lingua.

Da noi chi ha fatto la scuola parla come minimo tre lingue. L'arabo, il francese, si può studiare inglese, spagnolo o italiano. E' importante conoscere le lingue.

D: Parliamo un po' della tua famiglia di origine. Da quante persone è composta?

R: Siamo una famiglia numerosa perché siamo una famiglia tradizionale, otto persone, quattro fratelli e quattro sorelle più i miei genitori, siamo undici in tutto.

D: I tuoi genitori lavorano?

R: Mio padre è morto, mia madre è casalinga.

D: Tuo padre lavorava?

R: Sì, faceva il guardiano di una scuola.

D: Ha fatto sempre lo stesso lavoro?

R: Sì, sempre lo stesso.

D: I tuoi genitori sono rimasti sempre in Marocco o hanno avuto delle esperienze migratorie?

R: No, loro sono stati sempre in Marocco. Io sono l'unico della famiglia ad aver lasciato il Marocco.

D: Quindi i tuoi fratelli stanno in Marocco?

R: Sì.

D: Sono sposati?

R: Sì, hanno dei figli, lavorano, io sono l'unico che ha fatto questa scelta.

D: Perché?

R: Perché io ho studiato e quando poi ho preso la mia laurea non ho trovato lavoro, come altri amici miei, e allora abbiamo fatto questa scelta di partire, per vedere se si riusciva a trovare qualche lavoro.

D: Cosa hai studiato?

R: Biologia.

D: In Marocco?

R: Sì, in Marocco.

D: Non c'era lavoro?

R: No, non c'era lavoro. Ma è una crisi internazionale, come qui in Italia, la stessa cosa.

D: Quando sei arrivato qui in Italia?

R: Nel '90, prima della Legge Martelli.

D: Come sei entrato?

R: Sono entrato come turista

D: Sei venuto da solo o in compagnia?

R: Sono venuto con cinque amici

D: Come mai siete venuti in Italia?

R: Abbiamo scelto l'Italia perché per entrare in Italia prima non serviva il Visto di ingresso, era facile entrare.

Servivano solo un po' di soldi per venire qua, invece in altri Paesi come Francia, Germania, serviva il Visto d'ingresso, perciò abbiamo scelto l'Italia.

D: Quando decidesti di partire che progetti avevi?

R: La mia idea era quella di migliorare la mia situazione, cioè trovare lavoro. Se trovavo un lavoro fisso, perché no? Per me i Paesi sono tutti uguali, basta trovare un lavoro, una sistemazione.

D: La tua famiglia acquisita è qui?

R: La mia famiglia è rimasta in Marocco, ogni 4-5 mesi vado a trovarla, poi torno qua. Mi piace fare la doppia vita.

D: Cosa fai dei soldi che guadagni qui?

R: Li mando quasi tutti alla mia famiglia.

D: Li mandi anche a tua madre?

R: Sì, lei vive con mia moglie ed i miei figli.

D: Quanti figli hai?

R: Due figli, il maschio ha dieci anni e la femminuccia cinque anni.

D: Ti sei sposato prima di partire?

R: Sì, ero già sposato.

D: Non hai pensato di portare qui anche il resto della tua famiglia?

R: No, io non penso di farli venire qui, perché siamo due culture diverse. Sono contrario a portare la famiglia qui perché l'ambiente è diverso, i miei figli perderebbero la loro cultura.

D: Non è possibile venire in Italia e mantenere la propria cultura?

R: Sì, ma fino a quando i miei figli non crescono e la loro cultura non è entrata nel cervello non li voglio portare qui. Quando avranno quindici o sedici anni forse sì. Quando saranno legati alla loro cultura sì. Siamo diversi, molto diversi come cultura.

D: Tu come ti trovi qui?

R: Io mi trovo bene, perché qui ho un sacco di amici, mi trovo bene. Ho un lavoro fisso.

D: Appena sei arrivato in Italia cosa hai fatto per trovare lavoro?

R: Quando sono arrivato in Italia un mio amico era già qui. Sono venuto insieme a lui direttamente ad Eboli e ci siamo fermati qui, come Gesù Cristo!

D: Il tuo amico già lavorava?

R: Sì, in campagna. Siamo andati a lavorare con lui in campagna fino a quando non se ne poteva più di questo lavoro e abbiamo cambiato e scelto il commercio ambulante.

D: Appena sei arrivato il lavoro lo hai trovato grazie a queste conoscenze, perché c'erano altri amici marocchini?

R: Sì, prima nel '90 in questa zona c'erano pochi marocchini, quindi grazie a questo amico abbiamo trovato il lavoro. Il mio progetto sin dall'inizio è stato quello di trovare una sistemazione, vivere in Italia e tornare spesso in Marocco. Quando i figli diventano grandi possono venire qua pure loro.

D: Tu riesci a conservare le tradizioni del tuo Paese?

R: Sì, e non le cambio mai. Pratico la mia religione, prego, vado alla Moschea di Bellizzi, conservo le mie tradizioni. Se uno cambia le proprie tradizioni non sta bene con la testa. Se cambi le tue tradizioni dopo quaranta anni significa che non te ne frega niente del tuo Paese.

D: Non hai mai subito discriminazioni per il fatto di appartenere ad una cultura differente?

R: No, mai. Io rispetto gli altri e gli altri rispettano me. Io sto benissimo, questo posto per me è la mia seconda famiglia.

D: Che tipo di rapporto hai con la popolazione locale?

R: La maggior parte dei miei amici sono italiani.

D: Come è nata questa amicizia?

R: Grazie al mio lavoro. Faccio commercio ed ho tanti contatti con la gente, allora ho un sacco di amici.

D: Cosa serve per fare questo lavoro?

R: Questo è un lavoro autonomo, per la Legge ci vuole la licenza, qui siamo in regola. Devi mostrare il Permesso di soggiorno e poi devi fare la domanda al Comune per avere la licenza di venditore ambulante. Ti apri la Partita IVA, compili il Mod.740, hai pure il commercialista.

La cosa più difficile da ottenere è il Permesso di soggiorno, perché devi aspettare che esce la Legge del Governo e non è una cosa facilissima. Se fanno la sanatoria allora danno il Permesso a tutti quanti, sennò devi aspettare. Fra poco esce la nuova sanatoria per regolarizzare tutti gli immigrati clandestini che stanno qua.

D: Se dicono che saranno regolarizzati solo quelli che avranno un contratto a tempo indeterminato credi che funzionerà la sanatoria?

R: Bisogna aspettare. Non è sicuro che va così, dobbiamo aspettare fino al 7 Settembre, perché ci sarà un altro consiglio e si vedrà questo fatto del contratto a tempo indeterminato. Secondo me se vogliono il contratto a tempo indeterminato nessuno sarà regolarizzato. In questa zona nessun datore di lavoro ti fa lavorare tutto l'anno.

D: Oltre al lavoro svolgi qualche altra attività?

R: Sono Presidente dell'Associazione marocchina della provincia di Salerno, si chiama "Marcia verde". E' nata nel 1994, è la prima associazione della zona. E' nata per rafforzare i legami fra gli extracomunitari che vivono in questa zona, per far conoscere i loro diritti, difendere i loro diritti.

Siamo conosciuti su tutto il territorio nazionale ed anche internazionale. Partecipiamo a riunioni e grandi congressi. Io ho partecipato a Roma al Congresso Internazionale degli immigrati, anche a Bruxelles. Abbiamo partecipato parecchie riunioni.

Non possiamo aiutare i clandestini perché è una cosa contro la Legge, aiutiamo quelli che stanno in regola con il Permesso di soggiorno.

Gli diciamo quali sono i loro diritti, che documenti occorrono per lavorare, come fare per la residenza, se hanno problemi di salute, insomma tutti i bisogni degli extracomunitari.

D: Hai detto che sei qui dal '90, quando c'erano ancora poche Leggi sull'immigrazione. Come hai vissuto i cambiamenti che ci sono stati con l'introduzione delle nuove Leggi. Credi che l'atteggiamento del Paese sia cambiato nei confronti degli immigrati?

R: Le cose sono cambiate in peggio, non è una legge umana l'ultima.

Vedi per esempio l'articolo sui ricongiungimenti familiari. Per portare tuo padre o tua madre devono devi essere l'unico figlio che lavora. Secondo me Bossi-Fini vogliono solo braccia, vogliono l'immigrato solo perché lavora, poi lo buttano via.

Come si fa ad avere un contratto prima di venire in Italia, come si fa? Vogliono mettere il bastone fra le ruote, questo è un modo per cacciare gli extracomunitari.

Sono Leggi troppo difficili, vogliono il contratto a tempo indeterminato, devi avere un domicilio etc...come si fa non lo so.

D: Tu dove vivi?

R: Io vivo dal '90 qui, quindi ho trovato una sistemazione, sono rimasto sempre nella stessa casa dal '90, pago l'affitto.

Mi trovo bene, poi sono stato fortunato perché ho trovato un sacco di amici che mi hanno aiutato a trovare la casa, per l'arredamento, mi hanno aiutato in tutti i sensi.

D: Vivi solo o con amici?

R: Adesso c'è mio fratello, è qui in Italia da un anno.

D: Per lui è stato facile entrare in Italia?

R: Sì, perché lui lavorava in Marocco ed allora gli hanno dato il Visto d'ingresso facilmente, senza problemi.

D: Ora lavora qui?

R: Adesso lavora qui, ha lasciato il lavoro in Marocco.

D: Come mai?

R: Perché si è fatto due conti ed è meglio lavorare qua che là. Si emigra per il lavoro dal Marocco.

D: Non sei mai riuscito a sfruttare la laurea in biologia per fare un lavoro diverso da quello del commercio ambulante?

R: Io mi sono iscritto al collocamento. Che posso fare, aspetto.

D: Da quando sei iscritto al collocamento?

R: Mi pare dal '93-'94, mai nessuna chiamata. Ma non mi conviene neanche se mi chiamano, perché io sto qua tre o quattro mesi e poi devo andare a trovare la mia famiglia. Se trovo un lavoro diverso non posso tornare più in Marocco ogni 3-4 mesi, perché devo restare qui tutto l'anno.

D: Sei soddisfatto di questo lavoro?

R: Sì, non lo cambierò mai perché mi piace stare fra la gente, comunicare con loro, poi è un lavoro libero e riesco a campare.

D: Questa attività la conduci da solo?

R: Sì, da solo.

D: I tuoi familiari non sono mai venuti qui a trovarti?

R: L'anno prossimo verranno le mie sorelle.

D: Lavorano i tuoi fratelli e le tue sorelle?

R: Lavorano tutti, una sorella fa la maestra di scuola, un'altra l'infermiera, un'altra la direttrice di scuola, un'altra studia storia e fra poco si laurea.

D: Quando vivevi in Marocco sentivi parlare dell'Italia?

R: Arrivavano solo le notizie belle, nessuno dice la verità. Gli amici che lavoravano qua e poi venivano in Marocco non dicevano sempre la verità.

D: Perché?

R: Non lo so perché, forse per far vedere che la loro esperienza è stata positiva, che hanno fatto carriera, dicono che guadagnano, non dicono mai la verità.

Anche la TV e i giornali quando fanno i programmi fanno vedere solo le cose belle, non dicono mai tutta la verità. Non fanno vedere per esempio quelli che lavorano nei campi, quelli che stanno male, questo è un difetto.

D: Quando decidesti di partire la tua famiglia come reagì?

R: Io avevo trovato la strada chiusa, non trovavo lavoro. Volevo avere un altro futuro, una sistemazione, allora mi sono buttato in questa avventura con i miei amici, sono venuto in Italia per cercare la fortuna. Fare un lavoro in Italia e tornare sempre in Marocco dalla famiglia, dagli amici, sempre. Vado e vengo vado e vengo. Qua guadagno e mando i soldi alla famiglia.

D: Ogni quanto tempo riesci a mandare i soldi in Marocco?

R: Devo mandare qualcosa per forza ogni mese.

D: Quei soldi che mandi bastano alla tua famiglia?

R: Sì, bastano perché in Marocco non paghiamo l'affitto, la casa è la nostra e riusciamo a vivere perché il costo della vita là è più basso di qua.

D: Quando partisti pensavi di trovare un lavoro legato al tuo titolo di studio?

R: No, io già sapevo che era difficile. La crisi riguarda tutti i paesi, allora sono entrato qua per accettare qualsiasi lavoro, l'importante era guadagnare qualcosa.

D: Sei legato alle ricorrenze del tuo Paese?

R: Noi siamo molto legati alle tradizioni, alla nostra cultura, allora quando c'è una festa la maggior parte di noi se ha la possibilità di andarci va in Marocco.

Per esempio quando arriva la Pasqua marocchina la maggior parte di noi va in Marocco per festeggiare con i familiari. Chi non ha questa possibilità

si unisce ad amici qui e festeggia lo stesso, cercando di vivere lo stesso clima che vivono gli altri marocchini in Marocco. L'Associazione serve anche per questo, per rafforzare i legami, per avvicinare i marocchini, per creare lo stesso clima del Marocco.

D: Quanti siete a frequentare l'Associazione?

R: Siamo in tanti, centinaia.

D: Siete tutti dello stesso Paese?

R: Siamo tutti marocchini di città diverse come Casablanca, Marrakech. Beni Mellal etc.

D: Dove risiedi in Marocco?

R: Kinifra, una città abbastanza grande, ha 34.000 abitanti.

D: Lì è difficile trovare lavoro?

R: C'è chi accetta di lavorare lì e c'è chi vuole migliorare.

D: Dopo quanto tempo hai trovato lavoro in Italia?

R: Io appena sono arrivato in Italia ho cominciato a lavorare grazie a questo amico e dopo due anni di lavoro in campagna ho scelto di cambiare.

D: Che tipo di lavoro facevi?

R: Lavoravo nella Piana qui vicino ad Eboli. Prendevo pochissimo, 35 mila lire senza contratto, in nero.

A me piace il lavoro che faccio adesso, mi dà soddisfazioni, non lo voglio cambiare perché sto sempre in mezzo alla gente, ho un sacco di amici, sono libero e mi permette di tornare a casa.

D: Come torni a casa?

R: Qualche volta con l'aereo, qualche volta con la macchina o con il pulman, si prende la nave da Napoli e si arriva a Casablanca.

D: Ti manca il tuo Paese?

R: E' chiaro! E' una cosa normalissima, la nostalgia si sente sempre, però non abbiamo altra scelta, il lavoro non c'è in Marocco.

Se le cose cambiano, se troviamo un lavoro fisso pure là perché no, allora tornerei.

D: Com'è in Marocco il clima politico?

R: E' come qua, ci sono i partiti di sinistra e di destra, i parlamentari, uguale, come in Europa. C'è un po' più di libertà rispetto a prima, soprattutto con questo nuovo re.

La gente emigra per il lavoro, come succedeva in Italia prima, quando non c'era lavoro e la gente emigrava in America, Brasile, Canada, la stessa cosa. L'immigrazione è un fenomeno normalissimo.

D: Secondo te perché ora è così difficile emigrare in Italia o verso altri Paesi europei?

R: Prendiamo il caso dell'Italia che è un Paese molto aperto, ma ti sto parlando sempre di com'era prima della Legge Bossi-Fini. Prima l'Italia era molto aperta perché avevano capito che il Paese, l'economia, avevano bisogno di immigrati. Però quando sono venuti Bossi e Fini le cose sono cambiate. La Legge è razzista, sono razzisti, non capiscono la politica.

Loro vogliono rovinare la mentalità dell'Italia, perché prima l'Italia era un paese molto aperto, accogliente.

Vogliono cacciare gli immigrati, ma devono capire una cosa: proprio il Sud senza immigrati non può andare avanti perché la maggior parte dei giovani italiani non vuole fare il lavoro che fanno gli immigrati.

Per esempio prima non si faceva la raccolta completa dei pomodori, ora si raccoglie fino all'ultimo pomodoro perché ci sono gli extracomunitari.

Bossi e Fini dovrebbero scendere al Sud, perché il Sud è una ricchezza dell'Italia e vedere che anche gli extracomunitari portano avanti l'economia, l'agricoltura, sono una ricchezza.

Se gli extracomunitari vanno via di qua Bossi e Fini come fanno a mangiare i pomodori e le fragole?

Speriamo che questa Legge viene cancellata.

D: Come passi il tempo libero?

R: Non ho tempo libero perché sono impegnato quasi 24 ore su 24, però quando c'è qualche riunione dell'Associazione mi libero perché per me è molto importante la socialità, ci tengo. Discutiamo, parliamo dei problemi che gli immigrati hanno, non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

D: Quali sono i principali problemi che un immigrato incontra quando arriva in Italia?

R: Il primo problema è l'alloggio, poi viene il lavoro, la sistemazione con il Permesso di soggiorno, i documenti, tutte queste cose qua.

D: Come si può risolvere il problema dell'alloggio per molti che arrivano qui e non riescono a trovare una sistemazione decente?

R: Io penso che se per esempio il Comune ha bisogno di cinque lavoratori immigrati deve provvedere anche all'alloggio, anche se l'immigrato deve pagarlo. Il Comune deve provvedere alla sistemazione completa dell'immigrato.

D: Conosci la situazione di quelli che vivono nelle campagne?

R: Nelle campagne molti vivono in condizioni disumane, ma ora la situazione ad Eboli è molto delicata.

Secondo me non è facile trovare una soluzione perché ci sono molti immigrati ad avere problemi di sistemazione.

Non c'è solo un caso di un immigrato che ha difficoltà di sistemazione, ma sono centinaia e centinaia.

Il Comune di Eboli ha detto che deve creare un centro di prima accoglienza, si parla di 350 milioni per farlo, però fino ad ora non abbiamo visto niente.

D: Cosa pensi dei sindacati?

R: Spesso sono solo parole, ma noi abbiamo bisogno di fatti. Parlano di questo centro di prima accoglienza da più di tre anni ma fino ad ora non si è fatto niente.

Questo centro serve perché l'extracomunitario che arriva in zona può passare un po' di giorni là e poi trovare una sistemazione.

D: Qual è secondo te l'atteggiamento degli abitanti di Eboli nei confronti degli immigrati?

R: Secondo me c'è una differenza fra gli ebolitani e gli abitanti di S.Cecilia.

Ad Eboli non ci sono problemi, vivono in pace, tranquilli, non c'è guerra con gli extracomunitari, il popolo ebolitano è molto accogliente, invece a S.Cecilia c'è più confusione. Spesso gli immigrati bevono, c'è casino e c'è guerra fra gli abitanti di S.Cecilia e gli extracomunitari perché fanno sempre casino.

D: E' difficile la convivenza fra immigrati provenienti da diversi Paesi ?

R: Non è difficile, la maggior parte vive tranquilla, sono solo dei casi eccezionali le guerre fra di loro. La maggior parte convive bene, algerini, tunisini ecc.

D: Che rapporti hai con gli altri immigrati che non sono marocchini?

R: Io ho molti amici tunisini, algerini, albanesi, non ho problemi con loro, mangiamo insieme, non esistono problemi se tu sai integrarti.

D: Per te cosa significa integrazione?

R: Per me integrarsi in un posto significa accettare il clima politico, il clima sociale, culturale, tutto, accettare queste cose e conservare le proprie tradizioni, la propria cultura, è importante. Questa è per me l'integrazione.

D: Oggi hai guadagnato?

R: Non tanto.

D: Di solito quanto guadagni?

R: Abbastanza, sono soddisfatto.

D: Mi spieghi come funziona la tua attività?

R: Vado a comperare la merce a Napoli, ci sono italiani e cinesi che vendono questa roba. Noi la compriamo da loro, la portiamo qua e facciamo un po' di guadagno e lavoriamo. Non è difficile, tu prendi la licenza dal Comune, te la danno senza problemi, paghi le piccole tasse e stai in regola.

D: Sei sempre qui con la bancarella o cambi spesso posto?

R: No, sto sempre qui, oramai è diventato come un negozio, tutti quelli di Eboli sanno che c'è Nouridine. Io qua mi sento a casa mia, ho un sacco di amici.

D: Quanto dura una giornata lavorativa?

R: Io sono qui dalle 6 di mattina fino alle 9 di sera, sempre qua.

D: Dove mangi?

R: Per mangiare mi prendo un panino e la sera quando torno a casa mia cucino qualcosa. La Domenica sera delle volte esco pure io ad Eboli, sto con gli amici, se c'è qualche riunione ci vado.

D: Mantieni i contatti con la tua famiglia quando sei qui?

R: Sì, mi sento al telefono ogni 2-3 giorni con mia moglie ed i miei figli, ci scriviamo.

D: Ti manca la famiglia?

E' chiaro.

R: Il rapporto con mia moglie è molto sincero, perché abbiamo fatto la scuola, c'è un rapporto di fiducia. Lei capisce cosa penso, è d'accordo e ha detto che prima devono crescere i figli, poi si può venire qua. I figli devono crescere con la nostra cultura, siamo molto attaccati alle nostre tradizioni. Se porta adesso i miei figli qua si perderanno. Conviene aspettare.

D: Hai paura che i tuoi figli possano dimenticare le loro radici?

R: Sì, è una cosa che non accetterei. Io sono venuto qui che ero grande, i miei figli sono ancora piccoli. Quando sono venuto qua non avevo idea di come poteva essere l'Italia ma quando sono arrivato mi è piaciuta, mi è piaciuta la gente, mi sono sentito a casa mia in altre parole. Sono stato molto fortunato, non ho mai avuto problemi con i Carabinieri, con la Polizia, tutti mi vogliono bene, è la verità.

Non ho mai vissuto episodi di razzismo, non ho mai fatto casini, ho fatto sempre un lavoro pulito e ho trovato un sacco di amici. Vado a mangiare a casa loro a volte, non ci sono problemi.

Io dico una cosa: se nasce il razzismo al Sud siamo noi i responsabili.

Gli amici mi dicono che sono pazzo, ma io la penso così, perché ci sono molti che non si comportano bene, per esempio quelli che vendono la droga.

Mettiti nei panni delle famiglie: se tu extracomunitario vendi la droga a mio figlio è normale che ce l'ho con te. Tu devi lavorare, devi cercare un lavoro onesto.

Se ti ospitano a casa loro devi comportarti bene, devi lavorare onestamente e devi dare l'esempio agli altri.

D: Ora quando tornerai in Marocco?

R: Parto fra una ventina di giorni e rimango per due o tre mesi e poi torno a lavorare qua.

D: I guadagni con questo lavoro sono sempre uguali o ci sono degli alti e bassi?

R: Ci sono dei periodi che si guadagna di più ed altri di meno. In Estate si lavora meglio perché vengono i turisti, in Inverno si guadagna meno perché piove di più, è diverso. Questa Estate però siamo stati sfortunati per il tempo, non abbiamo lavorato proprio.

D: E' mai capitato che qualcuno della comunità si sia trovato in difficoltà economiche?

R: Sì, e quando accade ci aiutiamo fra di noi. Per esempio quando muore qualcuno per mandarlo in Marocco ci vogliono dai sei agli undici milioni, allora tutti collaboriamo, perché non c'è un'assicurazione o altro, non abbiamo niente. L'Associazione è importante anche per questo, anche per la ricerca del lavoro.

D: Avete dei rapporti con le altre associazioni?

Abbiamo un buon rapporto con le altre associazioni. Ci sono molte associazioni italiane che si interessano delle problematiche degli extracomunitari, che si mettono a disposizione per risolvere un sacco di problemi.

D: Come sono arrivati gli altri immigrati che tu conosci?

R: Come me. Prima di loro c'è sempre un amico, un conoscente o un parente che già sta in Italia, conosce la zona, sa dove c'è il lavoro. Non devi venire così da solo senza sapere dove andare. Nessuno è venuto all'improvviso, senza conoscenze, tutti hanno un indirizzo, anche del posto in cui dormire.

D: Quindi vi aiutate anche per l'alloggio?

R: Sì, tutti si aiutano fra di loro, anche se non ci sono i tuoi fratelli o sorelle trovi sempre un marocchino che può aiutarti.

D: Sei sempre stato nella stessa casa?

R: No, quando lavoravo in campagna ero con il mio datore di lavoro, dormivo in una piccola casa dell'azienda agricola, poi quando ho cambiato lavoro ho cercato una casa in affitto.

D: Come era la casa?

R: Normale, c'era la doccia, si stava bene, un'abitazione umana. Sono stato fortunatissimo.

D: Quando hai lavorato in campagna il padrone era lo stesso o è cambiato spesso?

R: No, sempre lo stesso. Raccoglievo i pomodori, i finocchi, zappavo, facevo di tutto.

D: Eri solo in casa?

R: No, eravamo quattro marocchini. C'era una stanza abbastanza grande, il bagno e la cucina. Poi ho cambiato il lavoro e la casa. Ora faccio il commercio ambulante, ho il permesso del Comune, tutto in regola, pago le tasse regolarmente.

D: Come giudichi l'articolo del Disegno di Legge Bossi-Fini, in base al quale gli immigrati che tornano definitivamente nel loro Paese di origine riscuoteranno i contributi versati solo quando compiranno 65 anni?

R: Guarda non lo so, questa Legge non la capisco proprio, è discriminatoria, in un Paese così aperto! Mi dispiace molto perché così rovinano l'Italia, la rovinano proprio. Secondo me fra un po' fanno la Legge anche per gli italiani del Sud, servirà il Visto di ingresso per andare al Nord, ci manca solo questo.

La maggior parte ha votato a favore di questa Legge e scoprirà dopo il lato negativo di questa. Si renderanno conto che è stato uno sbaglio votarla e tornerà tutto come prima, lo spero veramente.

Ho partecipato a molte manifestazioni di protesta, a Napoli, a Roma, anche a Eboli abbiamo fatto la manifestazione contro il razzismo, speriamo che le cose cambino.

D: I tuoi amici marocchini che lavoro fanno?

R: Quasi tutti lavorano nelle campagne, forse il 70% lavora nella campagne.

Ci sono regolari e irregolari, forse ci sarà la sanatoria, ci saranno sempre sanatorie.

Quando nei Paesi poveri sentono che ci sarà la sanatoria molti cercano di venire.

Non riusciranno a regolarizzare tutti, rimarranno esclusi alcuni, poi sempre ci sarà un'altra sanatoria, arriveranno altri clandestini e ci saranno altre sanatorie.

Fino a quando ci sarà questo squilibrio fra Paesi poveri e Paesi ricchi ci saranno sempre le migrazioni. Il sindaco di Eboli è una brava persona, sempre pronta ad aiutarci. E' stato fatto uno sportello informativo per gli extracomunitari e là ci sono due immigrati come impiegati che si mettono a disposizione per dare sempre informazioni giornaliere. C'è anche uno sportello sanitario per dare assistenza a tutti gli immigrati, funziona bene.

Siamo ascoltati dall'Amministrazione del Comune, non ci sono problemi di razzismo, si sta bene, non ci sentiamo stranieri.

Alcuni amici miei lavoravano a Livorno e mi avevano chiamato per andare a lavorare lì con loro.

Io ho voluto provare e sono andato, prima di fare il mio lavoro attuale. Sono andato a lavorare con loro, la paga era buona, due milioni, non si pagava l'affitto.

D: Che tipo di lavoro facevi?

R: Con i cavalli, nelle stalle, però non mi è piaciuto perché si nota troppo la divisione fra italiani ed immigrati. Uno da una parte ed uno dall'altra.

Ti senti veramente uno straniero. Io ho lavorato con loro due mesi e non ce l'ho fatta più perché sono abituato a vivere al Sud, dove ti trattano come uno di loro, si parla, si prende il caffè insieme, lì mai nessun italiano prende il caffè con un extracomunitario, mai.

Ci sono molte cose in comune fra Marocco ed il Sud Italia. C'è l'attaccamento alla famiglia, il calore, invece al Nord sono più freddi.

E' vero che al Nord si guadagna di più, però lì tutto costa di più. Io qui mi sento a casa mia, qua non mi sento straniero, la gente ti vuole bene.

Là paghi 800 mila per l'affitto qui 300. Lì i pomodori li paghi 5-6 mila al chilo qui si gettano i pomodori. Qui puoi andare con un italiano a prendere una pizza, mangiare insieme.

Al Nord non ci vado mai perché là ti trattano come un macchinario, devi produrre e basta.

INTERVISTA AD ANSELMO BOTTE

Segretario FLAI-CGIL di Salerno

D: Ci sono immigrati iscritti al sindacato?

R: Io personalmente mi occupo del settore agro-industriale e il tesseramento risulta difficoltoso. E' un tesseramento che non ha ancora senso perché noi dobbiamo cercare in questa prima fase di capire come riuscire a regolarizzare, perché senza la regolarizzazione gli immigrati non hanno neanche diritto ad un contratto di lavoro regolare, infatti tutto il lavoro è svolto principalmente in nero, per cui non ci può essere alcun tipo di tutela sindacale classica, applicazioni contrattuali o delle normative legislative e per lo Stato italiano non esistono e non esiste il rapporto di lavoro.

La prima fase è concentrata tutta su questo: cercare di capire come regolarizzare.

Ci scontriamo con i problemi della legislazione vigente perché con la Turco-Napolitano non si possono regolarizzare cittadini già presenti sul territorio nazionale, devono avere un contratto di lavoro prima di entrare.

Attualmente la legge in discussione, la Bossi-Fini, è ancora più rigida per quanto riguarda la regolarizzazione, perché esclude uno degli strumenti probabilmente più importanti, che è quello dello "sponsor", per cui non hai nessuna possibilità oggi di regolarizzare chi già sta lavorando.

C'è questa ipotesi di sanatoria, però è un'ipotesi che è stata calibrata soltanto sulle colf.

D: Come mai solo per le colf?

E' nata come un'esigenza che è sentita fortemente perché ormai i lavori nelle famiglie, oppure lavori atti a coadiuvare i famigliari nell'accudire persone che hanno handicap sono svolti soltanto da loro ormai, da diversi anni.

Era un fenomeno esplosivo, la richiesta era forte, anche nel mondo cattolico, che ha un ruolo molto importante in questa vicenda sull'immigrazione.

Ecco che è uscita l'ipotesi di sanatoria per queste colf: regolarizzare quelle che stanno lavorando e sono senza permesso di soggiorno. Il datore di lavoro deve versare tre mensilità di contribuzione (che poi si aggira intorno al milione) e c'è la possibilità di avere il permesso di soggiorno almeno per un anno. Almeno, così dovrebbe funzionare.

Poi c'è stata in questi giorni una cosa interessante, sempre di provenienza centro-destra, e qui sempre i cattolici, che sono l'area moderata, i quali hanno proposto di allargare la sanatoria, come giustamente dovrebbe essere, a tutti quelli che stanno lavorando, perché se il problema è, come lo pongono le destre, un problema di sicurezza, siamo d'accordo anche noi: chi delinque deve essere punito come gli indigeni.

Però chi sta qui e sta lavorando cerchiamo di regolarizzarlo. L' unica strada penso che sia questa, ma non so come andrà a finire, ma potrebbe essere l'unica soluzione per regolarizzare sia in agricoltura, in cui vi sono circa 2000 immigrati, soprattutto nord-africani, che sono nella Piana del Sele, sia negli altri settori.

D: La maggior parte degli immigrati sono nel settore dell' agricoltura?

R: Agricoltura e servizi; poi c'è una buona presenza storica, ormai sono più di quindici-venti anni, di senegalesi che lavorano soprattutto autonomamente nella vendita ambulante e qui a Salerno c'è una buona comunità di senegalesi, quantificarli non so, saranno un centinaio-duecento, non di più.

D: Ci sono immigrati nel sindacato?

R: Noi abbiamo a Napoli all'ufficio immigrazione un responsabile che è un immigrato palestinese, si chiama Jamal.

A Roma lo stesso, c'è un responsabile immigrato. A Salerno una volta c'era un responsabile all'ufficio immigrazione, un senegalese, poi si è trasferito.

Però l'obiettivo è quello di creare delegati fra gli immigrati perché il sindacato deve essere fatto in maniera classica, come si fa anche con i nostri iscritti, cioè individuare all'interno dei luoghi di lavoro delegati che poi rappresentino le problematiche del settore, in questo caso l'agricoltura. Però ripeto, in agricoltura dobbiamo partire privilegiando prioritariamente la regolarizzazione, altrimenti non abbiamo nessuna possibilità di operare.

D: Quindi senza una trasformazione “dall'alto” il sindacato non può operare?

R: Noi sosteniamo questa ipotesi di sanatoria generalizzata che fra tutte le negatività che sono presenti in questa legge molto probabilmente è l'unica cosa positiva.

Non so come andrà a finire.

Generalmente anche negli anni passati non tutti gli immigrati sono entrati in maniera regolare, perché è difficile, la legislazione ha questo punto critico, per cui molti sono stati regolarizzati grazie alle sanatorie degli anni passati.

Certo, ci sono anche quelli che sono entrati regolarmente e poi hanno rinnovato il permesso, però molto si punta sulle sanatorie, anche perché non ce ne sono altre di strade.

Il Mezzogiorno per esempio è escluso completamente dai flussi.

A parte il fatto che sono anche questi in discussione nella nuova legislazione, hanno detto che non ne faranno, però ne hanno già fatti due.

Hanno fatto due decreti flussi, uno di 33000 ed uno di 17000.

Però i flussi escludono sempre le regioni meridionali per quella cosa stravagante, partorita non so da quale mente eccelsa, che esclude le regioni meridionali dall'attribuzione dei flussi, perché nelle regioni meridionali c'è un forte tasso di disoccupazione, escludendo il fenomeno, che è ormai vecchio di diversi anni, che prevede che alcuni lavori i nostri disoccupati non li fanno più.

Se vai a vedere nella Piana del Sele, nel settore degli allevamenti bufalini e ovini, non ci sono più italiani disponibili a questi lavori, l'80% ormai è costituito da lavoratori immigrati, quasi tutti pakistani e indiani, che a quanto pare hanno una predisposizione particolare nel rapporto con la vacca, con la bufala...

E anche in agricoltura è la stessa cosa: ormai anche qui gli indigeni non sono più disponibili ad andare a lavorare per 50000 lire al giorno, perché tanto è il salario giornaliero. Per cui anche tassi elevati di disoccupazione non giustificano questa norma stravagante e penso che crescerà sempre di più la richiesta di immigrati in agricoltura perché ogni anno poi si leva questo grido di allarme dalle parti datoriali. Confagricoltura, Coldiretti, anche le aziende della Piana del Sele, puntualmente ogni anno continuano a chiedere che ci siano più possibilità di avere forza-lavoro immigrata, altrimenti non raccoglierebbero fragole, carciofi, perché ormai ci sono soltanto loro a fare questi tipi di lavori.

D: Ci sono immigrati che pur possedendo titoli di studio elevati fanno lavori precari, non corrispondenti alle loro capacità acquisite?

R: Noi su questo ci siamo pure attivati.

Abbiamo fatto assemblee in tutti i luoghi di maggiore aggregazione e distribuito più di 600 tessere, girandomi tutte le 1500 aziende.

Grandi quantitativi di persone con titoli di studio non ce ne sono, non ne abbiamo rilevati.

Ci sono sicuramente alcuni, ma non molti. Pure noi credevamo in un primo momento che ce ne fossero parecchi. Quelli presenti sono in una situazione naturalmente di transito, stanno per poco tempo, poi vanno via.

Quelli che invece resistono, questi che sono nella Piana del Sele, vengono quasi tutti da una provincia del Marocco (la maggior parte sono marocchini), di cui non ricordo ora il nome (Beni-Mellal), che ha caratteristiche simili a quelle della Piana del Sele per quanto riguarda il contesto rurale (grandi pianure coltivate in maniera intensiva), solo che lì il salario giornaliero sarà tra le 4000-5000 lire, qui prendono almeno 50000 lire.

Per cui si integrano bene in questo contesto, vengono quasi tutti dalla stessa provincia, 70-80%, e continuano a fungere da catalizzatori per altri che continuano ad arrivare.

Attualmente noi abbiamo stimato che in numero non superano i 2000 nell'agro-nocerino.

D: Non sono regolari?

R: Sono tutti senza permesso di soggiorno. Su duemila, in base alle domande di disoccupazione, in base alle iscrizioni all'Inps, abbiamo stimato che saranno in 400 con un regolare permesso di soggiorno; gli altri sono tutti senza permesso e naturalmente sono ricattabili sul lavoro perché alla mercé dei caporali che gestiscono il mercato del lavoro in agricoltura.

D: Quindi sono esclusi da ogni forma di garanzia, data la loro irregolarità?

R: Sì, oltre ad avere un salario inferiore a quello previsto dal contratto poi perdono indennità di disoccupazione, assegni familiari...

Noi nella zona di Battipaglia, Eboli, facciamo in tutto 100-150 domande di disoccupazione per immigrati regolari; il resto...

Sono anche ricattabili e ci troviamo in difficoltà ad affrontare alcuni problemi perché spesso capita che ci siano dei padroni, non bisogna chiamarli diversamente, ma pure chiamandoli padroni forse si nobilitano, che la paga la danno ogni sette giorni oppure ogni mese e c'è più di qualcuno che alla fine del mese non retribuisce tutte le giornate lavorate.

Ci sono state segnalate diverse situazioni qui da noi e ci troviamo nell'impossibilità di agire perché non si può avviare una vertenza sindacale in quanto irregolare, per cui non puoi proprio impostare una vertenza.

Un intervento direttamente sulle aziende produrrebbe l'effetto che l'immigrato riceva tutta la paga o probabilmente perda quell'occasione di lavoro, perché non sarebbe più chiamato, per cui c'è questa situazione di estrema ricattabilità.

Per questo come ti dicevo siamo in una fase in cui, come sindacato, non possiamo esprimere il nostro modello classico di tutela dei diritti. Dobbiamo cercare prima di riuscire a capire come arrivare alla regolarizzazione.

Su questo abbiamo avviato un confronto con le parti datoriali a livello nazionale, Col diretti, Confagricoltura, Unione Provinciale Agricoltori, insomma tutto il mondo datoriale agricolo. Questo a livello nazionale e regionale. Stentiamo ad avere dei rapporti a livello locale. Abbiamo fatto inviti diverse volte per dei confronti, per cercare di partorire un protocollo, un accordo che deve sancire il bisogno di manodopera immigrata.

I datori di lavoro lo fanno già sulla stampa chiedendo flussi di immigrati, però vogliamo tradurre ciò in un protocollo d'intesa che poi può essere utilizzato in queste situazioni dove c'è richiesta di sanatoria.

E poi reintrodurre, anche se il centro-destra non ne vuole sapere, la figura dello sponsor, è fondamentale.

D: Ha funzionato lo sponsor?

R: Ha funzionato perché nella scorsa legislatura appena c'era la possibilità di regolarizzare con lo sponsor quelle poche opportunità venivano esaurite in tempi rapidissimi.

Poi lo sponsor non funzionava così come prevedeva la legge, in base alla quale potevi regolarizzare chi non era ancora nel territorio italiano.

Esso veniva utilizzato per regolarizzare rapporti di lavoro già esistenti con un escamotage che era facile attuare; era una specie di sanatoria in pillole, l'unico strumento che ci consentiva di andare avanti e che è stato preso di mira ora.

L'obiettivo delle destre qui è esplicito. Molto probabilmente fa comodo una situazione in cui c'è un mercato del lavoro irregolare, in tutti i settori, e non si tratta solo dell'agricoltura: tenere una forza-lavoro ricattabilissima che si può mandare a casa quando si vuole.

Questa è la logica della legge Bossi-Fini, soprattutto in quell'articolo che prevede che il permesso di soggiorno sia legato alla durata del contratto di lavoro, e che si traduce anche in queste chiusure sulla possibilità di regolarizzare con lo sponsor.

Questo modello è funzionale alla impostazione che hanno le destre con questa estremizzazione della flessibilità. Poi con la modifica dell'Art.18 si chiude tutto, si ha mano libera sia in entrata che in uscita.

Gli immigrati rientrano in questa ottica di destrutturazione selvaggia del mercato del lavoro. Ci sono segnali però che qualche cosa possa essere modificata.

D: Gli immigrati frequentano il sindacato?

R: Andiamo noi da loro veramente. Abbiamo dei punti di riferimento più che dei delegati e stanno ad Eboli, uno è molto bravo ed è intervenuto alle ultime due feste dell'1 maggio con un intervento sia in italiano che in arabo. E' un delegato CGIL sul quale stiamo puntando per averlo come punto di riferimento, anche perchè ci vuole qualcuno che traduca quando facciamo le assemblee.

D: Quindi c'è bisogno di immigrati nel sindacato anche per queste cose, come per esempio la mediazione linguistica?

R: Sì. Noi puntiamo a fare del sindacato un sindacato "per" gli immigrati e "con" gli immigrati, questo è un modello che noi di CGIL ci siamo sempre imposti.

Deve essere così, perché nel luogo di lavoro ci sono loro e devono avere la loro rappresentanza. Naturalmente c'è bisogno che crescano su queste tematiche, però ci sono diversi elementi che sono già in grado di annodare le parti.

D: L'altro giorno c'è stato uno sfratto "di massa" a Salerno, cosa ne pensa?

R: C'è stata un'ordinanza di sgombero all'ostello della gioventù, dove c'è la residenza anche per turisti stranieri e però da diversi anni ci abita in modo stabile una comunità di senegalesi ed è diventato il punto di riferimento di ucraine per dormire, quasi tutte in situazione di irregolarità.

Vanno a dormire lì perché il prezzo non è elevato. Il Comune ha fatto questa ordinanza perché si devono rispettare alcune norme di igiene e di sicurezza previste.

Noi ci siamo opposti perché non si procede ad un'ordinanza di sgombero, ci sono da fare dei lavori e ci siamo incontrati con il Comune, si cercano

soluzioni alternative prima di dare l'ordinanza di sgombero. Trovare soluzioni sia per chi è ospitato, sia per i lavoratori.

D: Quindi esiste il problema dell'alloggio?

R: Il problema dell'alloggio è probabilmente il primo problema sia per gli immigrati che lavorano in agricoltura che per gli altri settori. In agricoltura ci sono casi incredibili.

Alcuni hanno occupato un ex mercato ortofrutticolo e vivono in 200-300 in un vero e proprio ghetto, in una situazione drammatica, non si può parlare di stanze, le pareti sono tappate con cartoni e stracci, una situazione igienico-sanitaria disastrosa. C'è solo una fontanella che ha portato il Comune di Eboli sei mesi fa, prima non c'era nemmeno quella. Ma 200 persone con una sola fontanella ti lascio immaginare come possano stare.

Altri hanno occupato dei casolari abbandonati nelle campagne della Piana del Sele ed altri ancora pagano l'affitto di ex residence, pare sia più remunerativo per i loro proprietari, che costano circa 50 euro al mese a persona, stipati in 4 o 5 per stanza.

Abbiamo regolarmente denunciato queste situazioni e stiamo lavorando ad un progetto con la Regione per cercare di recuperare i casolari di campagna abbandonati, che sono parecchi, e creare delle piccole strutture alloggiative, con non oltre 20-30 posti, perché grosse strutture creerebbero condizioni non simpatiche e gli immigrati rischierebbero di essere emarginati.

Questi casolari poi sono funzionali perché per lavorare in campagna devi essere vicino all'azienda agricola, soprattutto se sei senza mezzi di trasporto. Vedremo con la Regione ed il Comune di Eboli se si potrà fare qualcosa per recuperare questi casolari.

D: E per chi lavora in città cosa si può fare?

R: Per quelli che lavorano in città, a partire dalla situazione che si è determinata all'ostello, abbiamo avviato un confronto con il Comune di

Salerno per capire come si vuol muovere rispetto alla condizione abitativa degli immigrati, perché esistono stanziamenti a livello europeo e nazionale per i Comuni che prevedono finanziamenti per edilizia, non chiamiamola popolare, ma indirizzata a chi ne ha bisogno.

Abbiamo cominciato stamattina a confrontarci e lo spunto è stato questo episodio dell'ostello e abbiamo intenzione di muoverci anche con tutti gli altri Comuni nella stessa direzione, per capire se la problematica l'hanno mai affrontata e come intendono affrontarla, perché il problema dell'alloggio è prioritario, è un'emergenza. Anche in città le ucraine vivono in situazioni non belle, sento che alcune dormono in macchina perché non trovano alloggi.

La salute è un altro problema e però anche chi è irregolare ha la possibilità di essere curato.

D: Gli immigrati lo sanno?

R: La maggior parte lo sa ma certo, un po' di informazione in più probabilmente sarebbe opportuna. Non tutte le ucraine sono a conoscenza del fatto perché sono in una situazione più mobile, invece gli immigrati in agricoltura, di cui il più giovane sarà da 2 o 3 anni qui, sono a conoscenza di questa possibilità.

D: Che tipo di rapporto avete con gli altri sindacati? Esiste una visione unitaria?

Esiste una visione unitaria sulle problematiche degli immigrati però molto dipende dalla sensibilità di chi affronta il problema, non tanto dall'organizzazione in sé, che mette a disposizione i suoi uffici.

C'è però anche un modello diverso perché ad esempio noi CGIL puntiamo ad un modello sindacale centrato sulla tutela dei diritti dei lavoratori attraverso un'organizzazione che privilegi il delegato immigrato, invece la CISL punta soprattutto su un modello centrato sui servizi, infatti io non ho un referente di categoria negli altri sindacati.

Non c'è chi segue il settore agro-industriale che si confronti con me; io mi confronto per esempio con chi, della CISL, segue a livello confederale le problematiche connesse all'immigrazione. Lo stesso dicasi per la UIL.

L'interessamento verso queste problematiche c'è comunque, le differenze si avvertono nel modello.

D: Ci sono stati casi di denunce da parte dei lavoratori immigrati?

R: Sì, l'ultima è recente. Un marocchino è stato picchiato dal suo caporale per una questione banale, di orario.

Questo è il periodo della raccolta dei carciofi e la mattina c'è una specie di corsa al secchio, che serve per contenere i carciofi raccolti, per cui molti immigrati anticipano di molto l'orario di lavoro e i padroni spesso fanno lavorare quelli che hanno cominciato il lavoro ancora prima che la giornata di lavoro inizi.

Un marocchino con regolare permesso di soggiorno e contratto di lavoro è arrivato in orario in azienda, con qualche minuto di anticipo e il datore di lavoro gli ha detto che quel giorno non c'era lavoro per lui e che poteva tornarsene a casa.

Gli ha detto di andare in ufficio per ritirare la busta paga e lì è stato malmenato perché ci sono state delle lamentele.

Il marocchino è stato poi ricoverato. E' venuto al sindacato e abbiamo fatto sia la querela che la vertenza contrattuale perché aveva un regolare contratto di lavoro e non poteva essere licenziato.

Ma questo lo possiamo fare solo con chi ha un regolare permesso di soggiorno, per cui se capitava la stessa cosa ad uno senza permesso non avremmo potuto fare niente.

Altre cose che stiamo facendo sono soprattutto manifestazioni per dare visibilità agli immigrati, manifestazioni nazionali a cui partecipiamo organizzando dei pullman di immigrati della Piana del Sele. Abbiamo partecipato allo sciopero generale qui a Salerno e abbiamo fatto il 1

Maggio a Eboli due volte, di cui l'ultimo era un corteo quasi tutto di immigrati.

D: La CGIL ha rapporti con altre organizzazioni?

R: Abbiamo costruito un rapporto con le associazioni di volontariato, con il Comune, con il CSOA (centro sociale occupato) di Salerno, insomma con tutto quello che si muove intorno al fenomeno immigrazione.

Abbiamo un modello di intervento a rete, soprattutto ad Eboli, e ha funzionato molto bene. Certo, ci sono le condizioni politiche ideali per farlo, perché c'è un'amministrazione di Rifondazione Comunista e alla Regione ci sono compagni che si sono sempre impegnati sul versante dell'immigrazione e che fanno riferimento alla sinistra. Poi ci sono i compagni del centro sociale Asilo politico che si sono occupati di immigrazione, c'è la CGIL, abbiamo rapporti con l'associazione AltraItalia, che è un'associazione di volontariato di Eboli.

Abbiamo messo su una rete che è riuscita ad individuare le emergenze che vivono gli immigrati, soprattutto abitazione e servizi carenti, e con questo modello siamo riusciti ad ottenere un finanziamento dalla Regione.

Un finanziamento minimo di circa 300 milioni che abbiamo utilizzato per mettere su nella Piana del Sele una struttura di servizi per gli immigrati dove ci sono docce, lavatrici, un ambulatorio.

D: Che tipo di rapporto avete con il Comune di Salerno?

R: A Salerno siamo arrivati finalmente a costruire la Consulta Provinciale degli Immigrati, in cui c'è la Provincia alla presidenza, le organizzazioni sindacali, tutti i soggetti che ho detto prima, Comuni compresi.

Sono le prime uscite che stiamo facendo e siamo intervenuti sull'Ostello della gioventù come consulta. Dovremmo diventare soggetto istituzionale con cui confrontarsi su tutte le problematiche legate all'immigrazione.

D: Qual è l'obiettivo principale?

R: Creare le condizioni per l' integrazione, anche se questa parola non mi piace.

Noi dobbiamo tutelarli, sono qui, sono una realtà, dobbiamo conviverci. Non mi piacciono queste definizioni politiche di accoglienza, di integrazione, dobbiamo cercare solo un modo di vivere insieme.

Siamo ai primi passi per quanto riguarda la consulta, però credo che il modello così strutturato sia quello vincente. L' unico problema è quello della continuità perché spesso ci sono dei rallentamenti e appena molli un po' lasci subito il campo a reazioni xenofobe e razziste.

Addirittura ad Eboli volevano fare una marcia contro gli immigrati ma siamo riusciti a impedire questo.

D: Per evitare queste tendenze xenofobe e razziste non sarebbe importante conoscere e farsi conoscere?

R: Soprattutto valorizzare, questo tentiamo di fare, valorizzare il lavoro che fanno, far comprendere che sono una risorsa, in agricoltura per esempio ci sono solo loro.

D: Si rivolgono mai al sindacato per cercare lavoro?

R: Loro sanno di trovarsi in una situazione di irregolarità, infatti la loro partecipazione alle manifestazioni è massiccia soprattutto per questo. Vengono a chiedere questo, chiedono di uscire da tale condizione, gli slogan sono "sanatoria per tutti e permesso di soggiorno subito".

Per questo ti dicevo che siamo in una fase in cui se non riusciamo da questa situazione di irregolarità non possiamo fare niente.

D: Fate qualcosa a livello di orientamento o formazione?

R: In questo centro di servizi che abbiamo istituito abbiamo previsto una nostra presenza almeno una volta la settimana in cui dobbiamo dare

informazioni sul contratto, sull'organizzazione del lavoro, insomma, su tutto ciò che riguarda il mercato del lavoro e la materia contrattuale.

Queste informazioni le diamo già a quelli che vengono a fare domanda di disoccupazione, che sono regolari e con uno sportello apposito possiamo farlo in quella struttura, ma la priorità è sempre quella di far uscire gli irregolari da quella condizione.

D: Quindi sono particolari condizioni politiche a rendere possibili iniziative di questo tipo in favore degli immigrati?

R: Quando hai un'amministrazione comunale sensibile a certi problemi riesci a portare avanti alcuni discorsi. Se Eboli fosse amministrata dal centro-destra non ci sarebbe questo tipo di sensibilità o molto probabilmente si affronterebbe la questione come la si affronta a livello centrale, vedendola come un problema di sicurezza, criminalizzando gli immigrati.

Poi c'è questa contraddizione di fondo, che è quella richiesta forte di manodopera immigrata per certi lavori ed è su questa contraddizione, che è all'interno del centro-destra, che bisogna lavorare.

Questo è un Governo che quando si è insediato ha annunciato di non voler emanare decreti-flussi ed è stato costretto a farne due ed oggi ci sono richieste ulteriori di sanatoria. Il sindacato deve lavorare su questa contraddizione cercando di coinvolgere le parti datoriali per trovare una soluzione.

Sono dell'idea che oggi tutti i rapporti di lavoro in nero debbano essere regolarizzati, per cui bisogna dare a queste persone il permesso di soggiorno e la possibilità di regolarizzare il rapporto di lavoro. Però non mi scandalizzo se la cosa bisognerà affrontarla a livello territoriale, a livello di segmenti del mercato del lavoro in cui si evidenzia questa esigenza.

In tutta Italia poi c'è bisogno nei vari settori di forza-lavoro immigrata ma per quanto riguarda il lavoro nero noi non interveniamo ancora, anche se siamo a conoscenza del fenomeno del caporalato per esempio.

Abbiamo denunciato questo per gli indigeni ed anche per gli immigrati ma oggi non stiamo chiedendo con determinazione un intervento degli organi di controllo sull'utilizzo dei lavoratori immigrati, perché avrebbe il duplice effetto che il datore di lavoro riceverebbe una multa, l'immigrato perderebbe il lavoro e probabilmente rischierebbe di essere espulso dal Paese perché individuato come lavoratore in nero e senza permesso di soggiorno.

Però se le cose continuano su questa riga noi saremo costretti a prendere posizioni anche dure nei confronti dei datori di lavoro, con forme di lotta che possono prevedere lo sciopero degli stessi lavoratori immigrati.

E' stata fatta una grande manifestazione circa due settimane fa a Vicenza e lì c'erano tutti, anche gli irregolari, per cui qui potremmo fare la stessa cosa e andare allo scontro frontale, ma bisogna vedere come si evolve la situazione legislativa.

D: Nel settore agricolo ci sono solo immigrati?

R: Noi abbiamo fatto ultimamente una piccola ricerca, abbiamo fatto delle fotografie e faremo una pubblicazione di quanto rilevato. Era Domenica e in un campo dove si raccoglievano carciofi su una trentina di lavoratori solo due erano italiani.

D: Ha detto Domenica?

R: Sì, e questo è indicativo.

Ci sono sempre meno indigeni disponibili a fare quel tipo di lavoro e sono convinto che nelle grosse aziende capitalistiche in agricoltura il 70% - 80% della forza-lavoro sia costituita da immigrati.

Non li trovi nelle piccole aziende perché lì ci sono comunque i locali. Ho fatto un piccolo calcolo sulle giornate lavorate prendendo come

riferimento i dati ISTAT, non proprio attendibili, e sul totale delle giornate lavorate gli immigrati, che in media lavorano circa 200 giorni all'anno, non di più, in agricoltura nella Piana del Sele, abbiamo stimato che in tutti e 5 i comuni della Piana del Sele un buon 20% delle giornate le fanno gli immigrati (Pontecagnano, Bellizzi, Battipaglia, Eboli, Capaccio). Non è decisamente uno studio scientifico, ma un lavoro empirico fatto dal sindacato per informarsi e si potrebbe avviare un'indagine più scientifica in quella zona.

D: Anche a Salerno ci sono molti irregolari?

R: A Salerno ci sono molte ucraine, ma quantificarle non è possibile, non hanno punti di riferimento e non sono iscritte al sindacato, anche perché non sono da molto e sono molto mobili. Molte hanno paura, non escono per paura di essere prese dalla polizia.

I contatti ci sono anche se non c'è ancora una richiesta organizzativa, questo per il tipo di lavoro che fanno, sono in maggioranza colf, e quando ci contattano è per avere informazioni sulla sanatoria. Un'organizzazione organica non l'abbiamo messa in piedi.

Per i senegalesi invece è diverso. Il loro è un insediamento storico per cui ci sono contatti costanti.

Io penso che se arriviamo alla sanatoria sicuramente ci sarà un punto di riferimento anche per loro, che sono distribuite un po' dappertutto, in tutti i contesti urbani e non solo, anche nei piccoli paesi del Cilento.

Anche molte polacche cominciano ad arrivare ma è difficile fare una stima. C'è la presenza di immigrati nelle aziende dell'agro-nocerino, nei magazzini ortofrutticoli, ma sappiamo poco. Nelle fabbriche di trasformazione del pomodoro non se ne vedono ancora, tranne qualche albanese, nel nocerino c'è una piccola comunità, anche perché la

trasformazione del pomodoro è un lavoro appetibile per gli indigeni perché remunerativo se pur faticoso.

Gli immigrati li troviamo sempre nei settori che non sono appetibili economicamente per gli indigeni.

INTERVISTA AD ALADINO MIGUEL JOSE', Responsabile Ufficio Regionale Immigrazione UIL

D: Come è organizzata la UIL rispetto alla presenza degli immigrati in Campania?

(Mi viene presentato un foglio illustrativo)

R: Noi UIL abbiamo creato una nuova impostazione. Noi non facciamo più quello che la CGIL, CISL ed anche la UIL nel passato hanno fatto. Noi con UIL facciamo solamente l'Ufficio immigrazione, cioè un ufficio, del quale sono responsabile, e con cui abbiamo deciso di impostare una politica per l'immigrazione, che significa tutelare gli immigrati, i lavoratori e le loro famiglie in tutti i Tavoli in cui si parla di immigrazione.

La UIL è un sindacato che opera da anni, ha una presenza nazionale ed ha anche questo ufficio e ti presento questo quadro che ho preparato, l'inserimento dell'Ufficio UIL immigrazione Napoli e Campania nei tavoli istituzionali per le politiche di integrazione sociale. Integrazione sociale significa politiche per l'inserimento al lavoro, per la sanità, la scuola.

Noi andiamo lì e discutiamo con gli enti sulle proposte che loro hanno, se sono valide, se non sono valide, se sono interessanti, se non sono interessanti, se i fondi sono abbastanza o no, se il progetto che hanno fatto ha una ricaduta positiva, quindi tuteliamo, la nostra è una politica di tutela. In questa fase offriamo fondamentalmente con i nostri sportelli dei servizi integrati in varie parti della Campania, servizi pensionistici, servizi della UIL giovani, ed anche servizi per gli immigrati per cui chi va là ed ha bisogno di informazioni trova risposte anche per l'immigrazione.

Noi non facciamo tessere in questa fase, come fa la CGIL per esempio, per cui se va un immigrato al sindacato e chiede un servizio, per esempio l'accompagnamento alla Questura, la CGIL fa la tessera e dopo lo porta in Questura aiutandolo nell'iter burocratico.

La nostra impostazione fa sì che l'immigrato abbia dei servizi di qualità negli Enti preposti. Non sono d'accordo che l'immigrato debba venire a bussare al sindacato per un certificato di residenza per esempio.

Noi invece andiamo al Comune e diciamo che il servizio che dà all'immigrato è sbagliato, deve attrezzarsi per farlo.

D: Quindi voi puntate sull'organizzazione ed il funzionamento degli Enti preposti?

R: Sì, facendo delle proposte anche, e questa è la cosa più giusta da fare, anche per rispetto dell'immigrato, perché se io do una tessera fasulla significa che sto prendendo in giro l'immigrato, sto prendendo dei soldi. Se il ragazzo per esempio non ha le condizioni per avere il soggiorno, se non ha passaporto oppure documenti falsi o la Questura non lo dà per qualche motivo a me rimangono i soldi della tessera e lui rimane per terra invece. Non è giusto.

L'impostazione della UIL è quindi fondamentalmente la tutela dei diritti degli immigrati ed uno dei diritti basilari è che i servizi devono attrezzarsi per l'utenza immigrata.

Non puoi delegare questi servizi a terzi, cioè associazioni di volontariato, sindacati.

Il sindacato deve tutelare i lavoratori.

L'immigrato che è iscritto al sindacato ed è iscritto in qualche categoria ovviamente ottiene tutti i benefici come il metalmeccanico italiano.

Nonostante tutto però sappiamo che i servizi non sono di qualità e a questo punto noi abbiamo creato un'associazione, che si chiama UN.IT.I., uno strumento per poter anche progettare e proporre agli Enti locali. L'immigrato entra qua, fa la tessera, ha diritto di partecipare alle varie riunioni e non è detto che lui entri qua solo perché ha il soggiorno, lui entra qua per promuovere varie politiche.

D: Chi si iscrive a questa associazione può essere iscritto ad altri sindacati?

R: Lui può essere iscritto alla CGIL, alla CISL, ma può tranquillamente iscriversi a questa associazione, questa è l'impostazione che noi vogliamo dare.

Noi dobbiamo obbligare chi è preposto a certi servizi a fare il suo compito. (mi presenta il foglio che illustra il quadro degli interventi).

Per esempio molti immigrati vengono da noi, dalla CGIL, dalla CISL, ci dicono che il Permesso di soggiorno non riescono ad averlo, che sono passati due anni, ci chiedono come è possibile ecc...ecc...a questo punto noi andiamo in Questura, lì interveniamo noi, indipendentemente dalla tessera,.

E' un intervento sistemico, interveniamo non perché c'è quel caso particolare, ma perché ci sono tanti ragazzi che hanno lo stesso problema. A questo punto noi facciamo una riunione con la Dott.ssa Schettini (questore e responsabile Ufficio stranieri, Napoli): << Dott.ssa Schettini noi stiamo vedendo che la comunità pakistana, per esempio, sta avendo problemi per il soggiorno, perché? >>.

Può essere che questo gruppo, mettiamo di trecento persone, è entrato via Germania e quindi noi prima di dare il soggiorno dobbiamo contattare la Germania e vedere se è stato commesso qualche sbaglio. Questo è un intervento sistemico, noi facciamo così.

Cioè lo stesso problema riguarda varie persone, noi facciamo un tavolo con lei e cerchiamo di trovare una soluzione, per esempio accorciare i tempi per il rilascio.

C'è il Consiglio Territoriale Immigrazione, in Prefettura, che è l'unico ufficio del Governo e noi qui affrontiamo i problemi posti dal Governo.

Siamo presenti a Salerno, tramite Enzo Maddaloni, nel Consiglio Territoriale Immigrazione, questi sono i posti chiave dove si parla delle politiche sull'immigrazione.

A Caserta c'è la Consulta Provinciale Immigrazione, referente UIL è Norma Naim.

D: Da quanti anni ci sono questi Consigli territoriali?

R: Sono cose nuove previste dalla Legge 286 Turco - Napolitano.

C'è un'altra cosa importante ed è la Consulta Regionale sull'immigrazione, che è quella che in genere progetta, dà i soldi (vedi foglio illustrativo).

Tutte queste attività devono garantire la tutela dei diritti e la qualità dei servizi .

Per esempio la Questura non può obbligare la gente a stare lì dalle tre del mattino fino alle nove per poter avere il biglietto per poter entrare e domandare se il Permesso di soggiorno è pronto. Ti sembra giusta questa cosa qua? Nessun italiano va alle tre del mattino per ottenere un servizio. Se tu vai alle tre del mattino in Questura vedrai donne, uomini e bambini lì, ad aspettare, non è giusto.

E quindi noi interveniamo perché la Questura si attrezzi a non far creare queste file, per esempio: domani sono ammessi tutti quelli il cui cognome inizia con la lettera A, e andranno tutti quelli che iniziano per A. Noi facciamo in modo che fra il funzionario-poliziotto e l'immigrato ci sia un rapporto di qualità, perché se arrivano gli immigrati tutti insieme i poliziotti si esauriscono, si arrabbiano, trattano male gli immigrati, gli immigrati pure loro si incazzano perché stanno dalle tre del mattino, si stressano.

Noi dobbiamo fare in modo che le strutture facciano meglio le cose.

Le strutture esistono, solo che non funzionano bene, o molte volte dispongono di un numero troppo limitato di personale. Anche perché la

Questura interviene in vari settori, per cui mettono più personale ad occuparsi di altre cose che non di immigrazione.

C'è bisogno di una ottimizzazione delle loro stesse risorse. Per esempio noi ieri abbiamo fatto una manifestazione davanti alla Prefettura.

La nuova legge Bossi-Fini prevede la creazione di uno sportello unico presso la Prefettura. Che succederà? Tutti quelli che devono per esempio lavorare devono andare lì, immigrato e datore di lavoro, ma la Prefettura che abbiamo attualmente qui a Napoli, che ha sotto il Consiglio Territoriale Immigrazione, non è attrezzata per questo.

Il Governo ha previsto un aumento del personale nelle Ambasciate Consolari (possono lavorarci 80 persone), cosa di cui non c'è bisogno, e non ha detto niente in merito al numero del personale presso le Prefetture.

Succederà che fuori la Prefettura di Napoli, qui in Piazza Plebiscito, i ragazzi staranno ore a fare la fila e poiché Piazza Plebiscito è una zona turistica, una zona bella, il Prefetto sicuro farà qualcosa....

In Prefettura quindi il personale non aumenterà, ci sarà più lavoro da fare perché tutto sarà concentrato in questo Sportello Unico, i problemi saranno maggiori.

Ieri ho detto al Prefetto che noi non siamo convinti di questa legge, è sbagliata anche da un punto di vista burocratico, perché vedremo da domani tanti giovani immigrati a fare la fila fuori, prevedendo che subentrerà un meccanismo per cui i ragazzi si nasconderanno da qualche parte.

Alla Regione noi facciamo concertazione-partecipazione e proposte di interventi. La Regione Campania, in cui c'è l'Assessorato all'immigrazione, è quella che dà i fondi a tutti questi enti (foglio illustrativo), tranne la Prefettura e la Questura.

Noi dobbiamo tutelare e valutare le proposte.

Ci può un assessore che bada a spendere i soldi sì, ma che invece di spendere i soldi con qualità dà soldi alla sua associazione di appartenenza politica, noi pretendiamo un minimo di consultazione.

Attualmente si tende a fare molta ricerca.

Tu che hai una base di 5 miliardi per l'anno 2002 per occuparti della questione della casa, del lavoro, della sanità, per la questione della istruzione e per le questione delle emergenze, che si fa molte volte in vari Enti.

Il 20% di questo budget va alla ricerca, Università ed Enti di ricerca, solo che questa cosa qua a noi non interessa perché la ricerca sì, però una ricerca finalizzata, una ricerca qualitativa.

Sai che ci sono due tipi di ricercatori. C'è la ricerca quantitativa – quanti sono, che colore ec? – e noi lo sappiamo quanti sono.

Ogni volta si propongono ricerche quantitative che a noi non servono.

I soldi sono pochi, 5 miliardi per una popolazione immigrata di 80.000 persone sono pochi se tu dividi e vedi quanti ne vanno a ciascuno. Se tu togli una quota del 20% per questo tipo di ricerca c'è una ricaduta diretta sull'immigrato sulla famiglia.

Noi siamo per la ricerca, io sono laureato in ingegneria elettrotecnica e so che la ricerca è importante, però vogliamo una ricerca qualitativa che indichi alla fine che cosa si deve fare.

In più nella Consulta noi abbiamo le Università, la Federico II, l'Università di Salerno, abbiamo l'Orientale, il Provveditorato agli studi regionale e loro hanno già dei soldi, un loro budget.

Comunque molte volte tolgono a noi questi soldi, che ci servono per fare dei corsi di lingua, per potenziare le Associazioni degli immigrati.

Molte volte i soldi vanno a grosse associazioni di volontariato.

I bandi che emanano sono bando i cui criteri non tengono per niente conto delle Associazioni degli immigrati.

L'Associazione degli immigrati oggi a livello nazionale è molto debole perché molti Assessorati, di destra o di sinistra, danno i fondi ad associazioni di volontariato che spesso gli aiutano a fare la campagna elettorale. Si denota un aumento della ricerca quantitativa ed un impoverimento delle associazioni degli immigrati.

Noi insistiamo che nei Bandi venga inserito questo: qualora nel progetto vengano coinvolte anche le Associazioni degli immigrati si avrà diritto a tre punti in più, in modo che anche queste Associazioni crescano perché sono loro a conoscere meglio di ogni altro le reali esigenze, i problemi da affrontare.

Molti professori per esempio prendono soldi, mandano i loro allievi a fare la ricerca sul campo, non parlano né l'inglese né il francese né tanto meno le lingue etniche. Questa è una situazione che va denunciata nel senso che va affrontata in maniera più seria.

Bisogna lavorare con gli immigrati e non solo per gli immigrati, coinvolgendoli nei progetti.

D: In base alla tua esperienza quali sono i problemi principali che avete dovuto affrontare?

R: C'è un problema abitativo molto forte, e adesso ti sto parlando di una questione di diritti.

I problemi principali per gli immigrati si sanno quali sono.

Molti non lavorando o avendo pochi soldi non hanno una casa. A Napoli non c'è un Centro di accoglienza gestito dall'Amministrazione.

Se un immigrato rimane a terra, se non ha una casa, se ha fame, diventa automaticamente un barbone. Invece al Nord ci sono diversi Centri di accoglienza dove l'immigrato passa alcuni gironi e se ne va.

Qua invece non c'è. Ci sono alcuni posti di accoglienza, specialmente per quelle ragazze che escono dalla prostituzione.

Gli immigrati poi non entrano mai nelle graduatorie per l'accesso alle case popolari, qui è ancora zero.

Noi stiamo facendo un casino per questo. C'era una persona che aveva un'idea, quella di creare un'associazione ONLUS a cui avrebbero dovuto partecipare i grossi Comuni della Campania per aiutare gli immigrati a pagare un mutuo per esempio.

Al Nord ci sono delle finanziarie che aiutano l'immigrato, dove il Comune è garante di questo immigrato.

L'immigrato che non lavora stabilmente non può fare un mutuo, primo perché guadagna poco, secondo perché la Banca non ha nessuna garanzia.

C'è un problema molto forte ad Eboli, dove c'è la presenza di molti immigrati stagionali per la raccolta di varie colture. C'è un problema di diritto. La persona locale non affitta le case all'immigrato e comunque la gente ha bisogno di questi ragazzi per l'agricoltura. Succede allora che ci saranno piccoli insediamenti nella città o in zone improprie, in case abbandonate, in cui emergeranno problemi sanitari.

In un buco dove vivono dieci persone ci saranno problemi di salute, l'immigrato si ammala.

D'inverno per esempio riscaldano la casa comprando le bombole a gas e utilizzano la cucina per riscaldare. Sono scoppiati degli incendi qualche volta, è pericoloso.

Il Comune che ha bisogno di questa gente che lavora per quei pochi mesi nelle campagne, dovrebbe creare le condizioni abitative adeguate, si deve attrezzare.

Non siamo d'accordo sul fatto che a provvedere a dare la casa debba essere il datore di lavoro perché una volta che il datore ti dà la casa tu stai nelle sue mani, tu devi lavorare sennò ti toglie la casa, lavori senza protezione contro gli infortuni sul lavoro.

La soluzione adottata dal Governo è molto brutta: il datore di lavoro che vuole l'immigrato deve dare la casa, l'immigrato ha il soggiorno perché ha un datore di lavoro ed ha la casa, se il rapporto di lavoro è un rapporto di sfruttamento e lui si incazza o dice che qualcosa non va il datore gli toglie la casa, lo caccia.

L'immigrato lavora, ma sotto una specie di strozzatura, può essere ricattato.

Quindi deve essere l'Ente locale, deve essere il Comune a sistemare chi si trova per la casa in una situazione difficile. Magari se uno guadagna abbastanza, e questo succede soprattutto al Nord, paga l'affitto normalmente se trova una casa in affitto.

D: Quindi voi spingete gli Enti locali ad occuparsi di queste problematiche?

R: In questo momento noi abbiamo premuto perché la Giunta Regionale insieme al Comune di Eboli creino soluzioni abitative e sanitarie per far fronte a queste emergenze. Però sarebbe bello se la Regione prevedesse un fondo oltre che per la ricerca anche per la questione abitativa.

Tu sai che ci sono molte baracche riparabili che sono abbandonate e sono patrimonio comunale e queste possono essere riparate e date agli immigrati, ma non solo a loro, anche agli italiani. Ti pare no?

C'è la questione sanitaria poi. L'immigrato in genere è un elemento sano che emigra, però per le condizioni abitative e alimentari si ammala qui.

Molte donne hanno dei problemi, non sanno dove andare oppure le Asl non sono preparate per un'utenza femminile e musulmana. Una musulmana non si farebbe mai toccare da un ginecologo maschio, ci deve essere un medico donna.

A questo punto gli Enti devono attrezzarsi per dare un servizio a quelle donne, però tu sai che molte volte non c'è questa sensibilità, questa capacità, i servizi non sono attrezzati. Molte volte c'è bisogno di

mediatori, non basta andare al medico e dire dove fa male, il medico deve capire i codici della malattia che ha. C'è bisogno insieme al medico di un'altra persona che conosce la lingua dell'immigrato. Oggi noi abbiamo un flusso migratorio non tipo quello mio, quando ad emigrare erano studenti, gente di città, gente laureata, che aveva un titolo di studio. Oggi vediamo arrivare gente che arriva direttamente dai villaggi, che non parla l'inglese o francese, non lo hanno studiato, perché sono ragazzi di villaggio e parlano la lingua etnica locale, quindi se il medico parla in inglese non serve a niente.

C'è un problema di approccio, di mediazione.

D: E' importante allora che nel sindacato, agli sportelli, negli Enti ecc...ci siano degli immigrati?

R: Sì. Per fortuna il sindacato comunque negli anni ha fatto questo lavoro di mediazione, di aiuto agli immigrati, sia lavoratori che non-lavoratori, però non può essere questo il ruolo del sindacato.

Diventa tutta un'altra cosa, un'agenzia. Se l'immigrato invece di andare direttamente dai servizi là, perde il tempo e viene da me io lo aiuto come sportello, lo porto là e poi lui fa domanda per il servizio, si perde molto tempo come vedi.

Il sindacato non deve fare l'agenzia, il suo ruolo deve essere quello di tutelare le forze di lavoro e di intervenire sugli Enti preposti, il suo intervento deve essere di sistema.

Per esempio la Dott.ssa Schettini (questore e responsabile ufficio stranieri) viene invitata ad un tavolo e deve rispondere non al problema del solo Mustafà, ma ai problemi di tutti i Mustafà.

D: Ci sono immigrati iscritti al sindacato?

R: Sì, sono iscritti come lavoratori in varie categorie, fondamentalmente nell'edilizia, nelle industrie trasformatrici, abbiamo i nostri referenti anche per l'agricoltura e quindi sono tutelati localmente e se andrai a Eboli tu

troverai iscritti al sindacato non come UN.IT.I. o come ANOLF, ma come lavoratori agricoli CGIL, CISL o UIL.

Qua a Napoli se vai in molti ristoranti od hotel trovi immigrati e questi possono essere iscritti al sindacato come lavoratori normali, come il tuo papà. Lui viene al sindacato per esempio per questioni legate al contratto, alla liquidazione, la disoccupazione etc.etc.

D: Qual è la posizione del sindacato rispetto al nuovo Disegno di Legge Bossi-Fini?

R: Ieri abbiamo fatto una manifestazione contro il Disegno di Legge come sai.

Noi non siamo d'accordo con questa legge perché è una legge che precarizza ancora di più l'immigrato, sia dal punto di vista dei servizi che da un punto di vista più ampio, dei diritti umani proprio, da un punto di vista culturale.

Qui (foglio scritto da Miguel José in occasione della manifestazione) leggi i punti chiave della legge, le impronte digitali poi sono una misura scandalosa.

Scandalosa non perché si fanno le impronte digitali agli immigrati, ma perché si fanno solo a loro e questo significa che la gente normale si abitua a pensare immigrato = criminale.

Guarda che io le impronte digitali le ho date al mio Paese, però si crea un brutto meccanismo. Hai le impronte digitali? Allora puoi parlare con me, cioè...

Il permesso di soggiorno...è terribile, perché potranno venire solo gli stranieri che avranno già un contratto di lavoro. Immagina l'Italia, il Mezzogiorno, dove manca il lavoro anche per gli italiani, tu pensi che potranno entrare in questo modo? In più c'è una cosa ancora più grave, e cioè che il permesso di soggiorno non dura più di due anni. Questo che

vuol dire: se l'immigrato perde il lavoro vuol dire che tornerà in Patria o andrà a ingrossare le file degli irregolari, cosa probabile.

La gravità consiste proprio in questo, perché se io trovo lavoro per cinque anni io ogni due anni devo andare in questura, devo pagare la marca da bollo, un bordello, e già questo qua interferisce con la mia vita normale cioè mi fa apparire come quei criminali che stanno agli arresti domiciliari che ogni tot ore devono andare in Questura a farsi vedere. Perché devo spendere altri soldi, devo fare il bollo, le file, quando io ho un contratto di lavoro tutto in regola?

La Carta di soggiorno poi! Il limite viene alzato da cinque a sei anni. Già la legge di prima era terribile, ora è peggio. A leggere l'articolo della Legge poi sembra tutto semplice. Tu per la Carta di soggiorno devi lavorare per cinque anni e versare contributi, pagare tasse ecc.ecc.

Io sono qua da nove anni, ho lavorato un anno, molte volte non ho lavorato, ho fatto un contratto di qua e un contratto di là. Ci sono stati mesi in cui non ho lavorato quindi avere la Carta di soggiorno diventa quasi impossibile. Tu devi versare soldi per cinque anni, quindi se non lavori o lavori in nero sei fregato.

In Italia ci sono un milione e più di regolari che versano contributi regolarmente e attualmente almeno l'80% delle persone ha diritto alla Carta e fino ad oggi l'hanno data solo al 20% o meno per difficoltà anche burocratiche.

Se prima averla dopo cinque anni era difficile ora con questa legge è ancora più difficile. Questa è una Legge che rende il più difficile possibile la stabilità di una famiglia, crea problemi.

Domani questa legge può creare difficoltà anche fra la gente locale e gli immigrati perché crea "ingrippi mentali", scusa se ti parlo così ma è per rendere l'idea.

D: E il diritto di venire a cercare lavoro?

R: La Legge n.286 prevedeva le quote e la figura dello sponsor. Ora nella nuova Legge viene eliminata la figura dello sponsor e si dice che per le quote, mentre la 286 stabiliva che ogni anno ci deve essere un decreto, la cosa sarà facoltativa. Che succederà?

Se tu vuoi gli immigrati economici e non fai un appuntamento annuale e non dici quanti possono entrare che succederà?

Immaginiamo che tutti i lavoratori stagionali tornino a casa o vengono cacciati e l'anno seguente il signor Berlusconi non fa un decreto. Il datore di lavoro andrà a cercare manodopera in nero. Questa legge aiuta a lavorare nel sommerso.

Tu limiti i canali legali per entrare. Prima c'era lo sponsor, che molto spesso era la Caritas, per cui alcuni missionari che insegnavano l'italiano a dei ragazzi in Africa gli aiutavano a venire qua e a cercare un lavoro. Quei ragazzi ora se sanno che non possono venire attraverso la Caritas, pagheranno forse gli scafisti per venire qui.

Quelli ora sono ancora più contenti, diranno <<...meno male che Berlusconi ha fatto una legge più rigida, così noi invece di chiedere cinquanta milioni chiediamo di più...>>. Questi ora stanno proprio ballando.

Poi se la mia mamma vuol venire a vedermi qua o devo essere figlio unico o deve venire in barella. <<Figlio mio!>>, cioè capito siamo a questo livello!

Le colf poi, d'accordo sulla sanatoria per le colf, però ci vuole la sanatoria anche per tutti gli altri lavoratori irregolari. Ci sono molti ragazzi che lavorano in nero, datori di lavoro che vogliono mettere in regola e che però non possono.

Se trovo lavoro ma sono irregolare, se sono disoccupato, non posso avere il Permesso di soggiorno.

Il Governo preferisce spendere migliaia di soldi per creare i CTP (centri temporanea permanenza) invece di regolarizzare queste migliaia di persone che stanno qua e lavorano.

Preferiscono spendere soldi per questo. Tu sai quanto costa espellere un immigrato?

Costa un sacco di soldi. Questi soldi potevano essere investiti in corsi di formazione e non per la creazione dei CTP, che sono dei lager. Ci sono molte aziende che non fanno solo la raccolta di pomodori, che possono riconvertirsi e i lavoratori potrebbero fare un corso di formazione, è inutile che se ne vanno e dopo ritornano.

Da Agosto a Settembre possono raccogliere, da Settembre fino a Maggio possono invece lavorare nella zootecnia, ci può essere questa conversione e non solo farli lavorare in campagna per pochi mesi e poi via.

Noi siamo per una sanatoria globale e non solo per le colf.

D: Che rapporto avete con gli altri sindacati?

R: Noi di UIL, CGIL e CISL siamo una Confederazione. Ci sono delle differenze però quando affrontiamo le questioni c'è una partecipazione confederale.

Ci sono differenze, che sono di approccio, molte nel merito però nel globale siamo insieme.

Tutelare il lavoratore? Tuteliamo il lavoratore. E' vero che attualmente c'è un problema nazionale, l'articolo 18 che divide Cofferati dagli altri sindacati, però sono problemi strategici.

D: Chi partecipa alle Consulte?

R: I sindacati, le associazioni di volontariato, quelle degli immigrati, le cooperative e in più organismi come la scuola, organismi per l'impiego.

Però molte volte non partecipano alle riunioni. Le Università invece di prendere fondi e fare una ricerca come si deve spesso vanno là a proporre un progetto e non ci danno niente a livello di idee, di analisi. Tutto quello

che ci danno noi lo dobbiamo pagare come Consulta, abbiamo un budget piccolo.

Tu sai che fino a tre anni fa il budget della Regione Campania per 50.000 persone era di 500 milioni di lire. I fondi regionali per affrontare la questione dell'immigrazione erano 500 milioni da usare in un territorio dove avevi 50.000 persone, una cifra irrisoria.

Quindi se viene l'Università e si prende 50 per una ricerca quantitativa toglie a noi quelle risorse per creare per esempio dei centri di accoglienza o un'altra cosa.

Quindi noi per il lavoro stiamo spingendo la Consulta a studiare un programma ben definito. Noi stiamo obbligando che si facciano progetto per cui si riesca a fare un bilancio di competenze di ogni persona che va al collocamento.

Io che sono laureato e ho anche il dottorato, tutte le carte in regola, qualche anno fa sono andato al collocamento e sai cosa mi ha detto il tizio che lavorava?

<< Ah sei tu...muratore >>, lui mi ha guardato e ha dato per scontato che io facevo il muratore.

Hai capito, il mercato esige figure particolari però le agenzie dell'impiego non sono adatte per capire che cosa sa fare quello che viene, i modelli che ti fanno compilare non sono adatti per capire al volo cosa farai, ecco perché sono nate queste agenzie interinali. Molti paesi, per esempio alcuni ragazzi della Costa D'Avorio sono molto bravi a lavorare il legno e qui si poteva fare un corso di formazione, però non un corso di formazione come per esempio quello delle associazioni di volontariato dove fai più di mille ore per un corso che poi non ti viene riconosciuto, che non ti qualifica, e se poi vai al collocamento non ti viene riconosciuto.

Nel frattempo si sono spesi dei soldi. Il problema del lavoro è che gli immigrati devono riuscire ad essere inseriti nel mondo del lavoro, a soddisfare la domanda che c'è.

Io mi occupo di immigrazione qui a titolo gratuito, non è il mio lavoro, io ho posizioni differenti perché la penso in un certo modo, io faccio collaborazione, non ho lo stipendio e questo mi permette di essere libero mentalmente, ho la fortuna di aver trovato persone nella UIL che mi danno carta bianca, sono io che gestisco le politiche per l'immigrazione, sono differente per esempio da Sayd Mohammed (ANOLF), che è una persona molto brava ma ha meno spazi di libertà, perché è proprio un funzionario della CISL.

D: E' comunque importante che ci sia l'immigrato nel sindacato?

R: Sì, è importante non perché siamo immigrati, ma perché gli immigrati devono avere la capacità di vedere le cose al volo. Devi avere la capacità di avere una visione di sistema. Non ammetto che chi si occupa di immigrazione dice facciamo le danze, tamburi, djambè, multiculturalità ecc... no, la questione culturale è tutta un'altra cosa.

Si deve capire anche che la lingua italiana è importante. Tu puoi fare quello che vuoi però se l'immigrato non riesce a parlare la lingua italiana, se non riesce a farsi capire, non riuscirà ad entrare nella società italiana.

D: Voi fate qualcosa per questo?

R: Noi esigiamo che chi ha i fondi deve fare dei corsi di formazione e nella Consulta questo fa parte dei nostri programmi.

Per esempio chiediamo che le scuole presenti sul territorio di sera dovrebbero fare dei corsi di lingua per adulti.

E' inutile che io associazione di volontariato vado a prendere i soldi, affitto uno spazio, ti faccio fare un corso di lingua, chiamo altri professori e li pago quando c'è già una struttura, che è la scuola.

Si spendono soldi per fare le strutture e poi non ci sono soldi per fare un'azione veramente. Non sono mai d'accordo con quelle associazioni nostre, anche di volontariato, che hanno molta volontà, però molte volte loro chiudono le comunità in un circuito chiuso e dicono <<...ok lo facciamo noi... >>, chiamano un medico amico, un professore amico. Però questo medico e questo insegnante non sono legittimati a farlo, perché dopo se il ragazzo ha bisogno di una cura sistemica non può andare all'ospedale.

Nessuna associazione di volontariato o chi sia si può sostituire agli enti preposti.

Certo si può intervenire per le emergenze, ma per il resto ci devono essere gli enti preposti.

D: Ci sono stati casi di discriminazione o sfruttamento denunciati al sindacato e dal sindacato?

R: Ci sono stati molti casi di maltrattamento, soprattutto nell'ambito del lavoro stagionale, dove c'è ancora il caporalato, sono ambienti moltoparticolari, pericolosi.

Per esempio quello che stava qui prima di me, un ragazzo in gamba, aiutava molto gli immigrati che lavoravano nei campi, lavorava molto sui minori anche.

Lui è sparito, qualcuno dice che l'hanno ammazzato, qualcuno dice che l'hanno minacciato ed è andato via. Si occupava di situazioni molto particolari.

Parliamo della prostituzione, delle ragazze che sono costrette a fare questa cosa.

Noi abbiamo una tecnica d'intervento, non possiamo andare là in via Domiziana e parlare apertamente, così facendo mettiamo in pericolo la loro vita.

Noi andiamo con locandine, fogli scritti nelle loro lingue e li buttiamo a terra, non ci avviciniamo. Diamo la possibilità di far leggere loro quei fogli più tardi, così possono chiamarci.

D: Cosa c'è scritto su questi fogli?

R: C'è un numero verde, che è stato creato grazie alla Legge contro la tratta degli schiavi, per i minori, contro la pedofilia, contro la prostituzione.

Però sono situazioni molto particolari che devono essere gestite insieme alla Questura, perché se le ragazze devono fare la denuncia, la Questura deve dare loro il permesso di soggiorno, non è che deve prenderle e mandarle via. Questa cosa succede molte volte.

Per esempio la ragazza vuole uscire dal giro, però ha paura di fare la denuncia perché ci possono ritorsioni sulla sua famiglia, la Questura poi non riconosce questa persona come vittima.

Queste persone non sono prostitute, sono prostitute e la Questura invece di agevolarle le manda via.

Se poi ti lasciano andare la rete che controlla la prostituzione ti ammazza sennò dai l'esempio alle altre prostitute. La Questura deve essere più sensibile sugli aspetti umani, è una questione di diritti.

Non puoi fare in questo modo, e cioè se tu mi dici il nome di chi ti fa prostituire io ti proteggo, mica sono dei pentiti.

I pentiti sono persone che hanno ammazzato veramente, le prostitute sono persone che sono state derubate della loro dignità, vanno protette, indipendentemente dal fatto che denunciano o no.

INCONTRO CON ENZO MADDALONI, Dirigente Provinciale UIL/FPL - Comparto Sanità e Componente UIL Consulta Provinciale Politiche migratorie

Maddaloni: Quello che è importante sono anche i fenomeni di criminalità, il più delle volte “pompati”. Per esempio quando si dice che l’immigrazione corrisponde alla criminalità...in provincia di Salerno, e la fonte è la Questura di Salerno, i dati ci confortano al contrario in verità:

- Nel 1999 i reati denunciati sono stati n.34.755
- Nel 2000 “ “ “ “ “ “ 33.519

In questi due anni la presenza degli immigrati è aumentata, quindi questo ci conforta. La tendenza a dire immigrati = criminalità non ha ragion d’essere.

L’unico reato che in aumento è quello dello sfruttamento della prostituzione:

- Nel 1999 i reati denunciati sono stati n.8
- Nel 2000 “ “ “ “ “ “ 33

Andamento dei furti :

- Nel 1999 i reati denunciati sono stati n.19.847
- Nel 2000 “ “ “ “ “ “ 18.569

Andamento rapine:

- Nel 1999 i reati denunciati sono stati n.516
- Nel 2000 “ “ “ “ “ “ 565

Si segnala un lieve aumento di rapine nei negozi e a danno di passanti (i dati non si riferiscono ai soli immigrati).

Quindi valutando la presenza degli immigrati in percentuale sulla popolazione locale si scopre che presenza di immigrati e reati non vanno affatto insieme.

Nel 2001 il Governo ha autorizzato i nuovi ingressi di extracomunitari in base alle esigenze lavorative stabilendo le famose “quote” per un numero pari a 93.000 unità, di cui circa il 20% destinato ai lavoratori stagionali.

In verità la richiesta del sindacato Confederale CGIL-CISL-UIL e sulla quale concordava anche la Confindustria era stata di 105.000 unità. Se valutiamo però come queste quote sono state ripartite sul territorio nazionale allora si evidenzerebbero alcune contraddizioni. Infatti considerato che circa il 65-70% delle quote sono state attribuite, anche sulla base delle richieste, alle regioni del Nord, circa il 20-25% al Centro, al Sud resta solo il 10-15%. Basta vedere la quota assegnata alla Campania, 313 circa.

Quello che voglio dire è che a fronte di un fenomeno che tu hai nella sola Piana del Sele, che sicuramente è di almeno 2000 extracomunitari c'è una forte contraddizione: solo 500 unità hanno regolare rapporto di lavoro e quindi permesso di soggiorno (67% nord-africana, 6% centro Sud-Africa, 18% Europa Orientale, 7% Asia, 3% circa America Latina), il resto sono tutti irregolari.

Le condizioni abitative ed igienico-sanitarie restano comunque vergognose. In alcune località del Comune di Eboli come S.Nicola Varco, Bivio S.Cecilia e Campolongo, queste hanno provocato forti tensioni anche con la popolazione autoctona.

Il Progetto finanziato per circa 400 milioni dalla Regione Campania e proposto dalla Consulta Provinciale, di cui faccio parte come UIL, dovrebbe dare delle prime risposte entro il 2002 (mi legge un documento del 2001), anche se registriamo bruttissime reazioni in alcune forze politiche. Infatti questo progetto è stato un po' congelato da una dura opposizione di Alleanza Nazionale, dalle forze di destra.

La nostra azione invece dovrebbe affrontare in maniera seria l'argomento a partire proprio dalla consapevolezza e dalla conoscenza del problema,

riaffermando la battaglia dei diritti di cittadinanza, di uguaglianza degli uomini, a cominciare dalla tutela della salute come bene primario comune a tutti.

A partire da questo concetto, la battaglia dei diritti, qui entriamo in quel discorso che facevamo prima, cioè l'attenzione che ho rivolto sul processo del lavoro nella Piana del Sele, ma partendo da un punto di osservazione diverso che non è l'agricoltura ma la salute.

Da questo punto di vista per effetto di questa riflessione che ho fatto mi sono andato a prendere tutti i dati del Registro dei tumori di Salerno, che è quello che fa la rilevazione di tutti i casi di morte per i vari tipi di patologie, e da questi dati complessivi emergono diverse cose.

A parte la percentuale più alta di morti per malattie come cardiopatie al secondo posto ci sono i tumori.

Addirittura da uno studio fatto dal Piano Sanitario Nazionale emerge che al Sud ci si ammala di meno di tumori ma si muore più facilmente per diversi motivi:

il primo è che non ci sono strutture adeguate che fanno opera di prevenzione per cui un po' per le strutture sanitarie, un po' per gli osservatori di prevenzione accade ciò. Anche il problema dei processi della catena alimentare e l'uso nei processi di produzione che si fa per esempio di tutti quei prodotti velenosi incidono sulla salute. La domanda è :Il problema della sicurezza ambientale ed alimentare e della salute è strettamente collegato alle condizioni di sfruttamento dell'attività lavorativa degli extracomunitari clandestini?

In uno studio epidemiologico fatto alcuni anni fa da una equipe di medici francesi (1985/1990, da considerare che all'epoca non esisteva ancora un Registro dei tumori della provincia di Salerno, istituito solo nel 1996/1997) sulla popolazione contadina della Piana del Sele, si registrava un trend percentuale più alto, rispetto ai tassi di mortalità per malattie

tumorali, in rapporto alle altre popolazioni e/o gruppi di popolazioni rilevati della stessa attività lavorativa in altri territori a livello nazionale e tale trend si registrava pure in un'altra area a forte concentrazione di attività agricole quale l'Agro Nocerino Sarnese. Nell'Agro Nocerino Sarnese c'è un altro elemento, cioè l'inquinamento della Solofrana e quindi l'inquinamento delle falde acquifere che rientra nel ciclo della produzione alimentare attraverso la terra, l'irrigazione ecc...

AREE SANITARIE	<i>NUMERO</i> DECESSI MASCHI	DECESSI MASCHI %*	NUMERO DECESSI _FEMMINE	DECESSI FEMMINE %*
<i>ASL SA1</i> AGRO-NOCERINO- SARNESE	326	16,64	245	12,5
<i>ASL SA2</i> SALERNO FINO AD OLIVETO CITRA	570	29	331	16,8
<i>ASL SA3</i> SAPRI-CILENTO- VALLO DI DIANO	301	15,3	186	9,8

* Percentuali costruite sul totale delle morti registrate nelle tre Asl. I dati sono del 1994.

In **totale** i **maschi** deceduti sono stati **n.1197, pari al 61,10%** sul totale dei decessi, rispetto alle **femmine** che in totale sono **n.762, pari al 38,90%** sul totale dei decessi.

Negli anni '94 e '96 sono rilevabili due punte più alte del trend sulla media nazionale e provinciale del numero dei decessi per tumore sugli abitanti, in particolare in alcuni Comuni (sul totale generale di casi registrati n.4428 nel 1996 in tutta la Provincia):

		Decessi'94	Decessi'96
ASL SA1	BARONISSI	38	51
	CASTEL S.GIORGIO	28	13
	CAVA DEI TIRRENI	118	231
	ANGRI	43	119
	MERCATO S.SEVERINO	36	75
	NOCERA INF.	90	214
	NOCERA SUP.	30	70
	PAGANI	66	108
	SARNO	59	120
	SCAFATI	80	197
	SIANO	15	37
	TOT.	603	TOT. 1235
ASL SA2	AGROPOLI	31	68
	BATTIPAGLIA	69	203
	CAMPAGNA	28	40
	EBOLI	45	126
	PONTECAGNANO	45	68
	CAPACCIO	22	6
	TOT.	240	TOT. 511

Sarebbe interessante se il Registro dei Tumori di Salerno rilevasse, oltre ai dati già rilevati con la scheda in programma, pure la professione del soggetto deceduto, affinché si possano meglio analizzare i dati. Comunque non sarebbe peregrino evidenziare dall'analisi dei dati, anche se parziale o sommaria, la concentrazione in certe aree ad alta intensità di attività agricole e/o correlate (come ad esempio l'Agro-Nocerino-Sarnese e la stessa Piana del Sele), di alcuni primi segnali preoccupanti di un alto tasso percentuale di mortalità per tumori fra questi gruppi di popolazione, per le cause evidenziabili come l'inquinamento delle acque (Solofrana) ed utilizzo dei prodotti chimici nell'agricoltura intensiva. Quindi uno degli obiettivi è la protezione dei nostri mercati locali e questo serve a proteggere il mercato nel suo insieme globale dalla logica del neo-

liberismo che ha un solo interesse da tutelare, il profitto, e serve, cosa più importante, a proteggere (egoisticamente) la nostra salute.

Va pure detto che la mortalità per tumore in provincia di Salerno in via generale è più bassa del trend nazionale, in particolare se riferito al Nord-Italia.

La prima causa di morte restano le malattie cardiovascolari (47,9%); tumori (23,5%); apparato respiratorio (7,2%).

Sulla popolazione provinciale il dato (riferito al 1994) per sesso è:

- Maschi.....43,1% malattie cardiovascolari
- “27,4% tumori
- Femmine.....53,3% malattie cardiovascolari
- “19,3% tumori

I cinque tumori più frequenti sono: polmone, fegato, mammella, stomaco, vescica. Suddivisi per sesso:

MASCHI	32,16%polmone	DONNE	18,64%mammella
	9,61%fegato		13,25%polmone
	7,02%prostata		5,91%stomaco
	6,86%vescica		5,77%utero
	5,93%stomaco		

Il problema è che dal registro dei tumori non abbiamo la possibilità di rilevare la professione delle persone che sono morte, è una cosa che manca e noi abbiamo chiesto come sindacato che venga inserita.

Il dato è significativo di un contesto territoriale dove ci sono in prevalenza attività agricole, per cui ciò che emerge è una forte correlazione in queste aree fra malattia e produzione agricola.

Se poi andiamo a vedere nella produzione agricola che cosa succede, registriamo il caso delle fragole. E' risaputo da tutti che per produrle vengono utilizzate sostanze chimiche, il gas, uso di ormoni, tutta una serie di sostanze che impregnano sia il terreno, sia le stesse fragole, di "veleni".

Questo tipo di produzione si è spinta negli anni più verso la quantità che la qualità e si vendeva bene nei paesi europei come Germania, Spagna, adesso è calata, perché questi paesi non comprano più i nostri prodotti come prima. Che c'entra tutta questa storia con gli immigrati?

Alla fine questo tipo di produzione agricola, basata sull'idea di far scendere quanto più possibile il prezzo, ha avuto bisogno di una forza-lavoro che fosse sempre più a basso costo.

Quale forza-lavoro a basso costo migliore degli extracomunitari? Il ragionamento da fare è: difendere il diritto al lavoro, la qualità del lavoro, riconoscere il valore di questo lavoro con un salario giusto, l'emersione dal lavoro nero, combattere il caporalato.

Fare una battaglia contro questi meccanismi significa fare una battaglia per la nostra salute. Quando noi diciamo "ma che ci frega degli extracomunitari" dovremmo ragionare non per "buonismo" secondo una logica, ed ora posso sembrare brutale, di interessi relativi. Io ti accolgo, ti accetto, ti do diritti perché mi sei utile al lavoro, alla produzione e il fatto che io ti faccio emergere da questa condizione negativa in cui ti trovi fa emergere anche la qualità del prodotto agricolo che nella catena alimentare è probabile che riduca il rischio del tumore.

A questo punto arriviamo a parlare degli strumenti che noi abbiamo a disposizione per poter agire sul territorio e modificare queste situazioni.

Abbiamo due strumenti allo stato delle cose. Da una parte la Legge n.286, la Turco-Napolitano, istituisce presso le prefetture i cosiddetti Consigli territoriali per l'immigrazione. Dall'altra parte ci sono i Comuni, le

istituzioni locali e poi ci sono le associazioni di volontariato, il sindacato, la Caritas ecc...

Come ci siamo mossi noi? Noi pur avendo una presenza all'interno dei Consigli territoriali, anche come organizzazione sindacale, ci siamo resi conto che questi Consigli erano strumenti in mano più ad una logica burocratica prefettizia, che il prefetto convocava più per ragioni di ordine pubblico, anziché svolgere il ruolo vero per cui sono stati creati dalla Legge Turco-Napolitano. I Consigli non sono stati soppressi dal nuovo Disegno di Legge Bossi-Fini, fermo restando che per la Legge Fini-Bossi diremo più avanti che cosa ne pensiamo.

Però il problema di fondo, l'approccio, è stato affrontato il 19 Giugno in un convegno che c'è stato a Roma e promosso dal CNEL. Presso il CNEL è istituito l'Organismo nazionale che, in applicazione dell'art.42 della Legge n.286, definisce un orientamento, il coordinamento delle azioni sul territorio delle varie istituzioni.

A questo convegno erano presenti i prefetti, le associazioni, l'Anci in rappresentanza dei comuni, le associazioni di volontariato, i sindacati.

L'obiettivo di tale incontro era quello di avviare un'opera di approfondimento e di analisi, per individuare i modelli più efficienti e idonei per la realizzazione dei compiti del Consiglio Territoriale a sostegno delle politiche di integrazione degli stranieri nel nostro paese. Considerato che questa iniziativa si inserisce anche nell'azione che la nostra Consulta Provinciale ha effettuato a Salerno, va fatta una premessa in rapporto all'azione prodotta fin qui sul nostro territorio, che è poi divenuta argomentazione dei diversi interventi fatti nel convegno.

In questo convegno si è evidenziata questa cosa: dove tu hai dei prefetti sensibili questi Consigli Territoriali hanno funzionato, hanno promosso tutta una serie di iniziative, anche in termini collaborativi e promozionali, che poi era quello lo spirito di quella Legge. Molte cose non stanno scritte

neppure nella Legge ma tu le fai perché ritieni sia utile e necessario farle per accogliere, per fare un'opera politica sul territorio, per integrare queste culture diverse ecc...ecc...

Ti premetto che a questo convegno c'erano solo i prefetti del Centro-Nord, ad eccezione del tuo prefetto di Bari e di Brindisi. Per esempio il prefetto della Campania, della Calabria, non c'erano.

Questo ti fa capire il livello di sensibilità per queste cose purtroppo. Tu hai una disponibilità in certe aree, anzi, più che una disponibilità c'è una condivisione di interessi in base al ragionamento di prima.

Su al Nord penso che siano più pratici, perché hanno bisogno di manodopera, ci sono le fabbriche, c'è un meccanismo che funziona.

Ti faccio l'esempio di una Camera di Commercio, non mi ricordo ora se di Arezzo, Firenze o Vicenza, non ricordo bene, che aveva finanziato 5-6 miliardi per costruire alloggi per extracomunitari, cosa che se vai alla Camera di Commercio di Napoli o Salerno o alla Confindustria a fare una proposta di questo genere ti riderebbero in faccia. Se vai alla Confindustria quelli ti dicono che vogliono flessibilizzare il lavoro, sai quanto gliene frega a loro degli extracomunitari.

Quindi noi abbiamo anche segnalato alla Dott.ssa D'Ascenzo (Capo Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione-Ministero degli interni) questa situazione, alla quale mi sono anche rivolto per chiederle di sensibilizzare maggiormente il Prefetto di Salerno considerato anche il rifiuto che lui ha avuto nei confronti di una richiesta che noi, sia come Consulta provinciale fuori dal Consiglio Territoriale, sia come sindacato, avevamo fatto per attivare uno "sportello unico" che, è vero che non c'è nella legge, però è previsto in un articolo della nuova Legge Bossi-Fini, l'articolo 22, che funzionerebbe un po' come un "front-office".

Ad Arezzo però, insieme alla Prefettura ed altri Enti prima che venisse fuori la Legge, è stato fatto un "Centro per l'immigrazione". Chiamalo

come vuoi, Centro per l'immigrazione o Sportello Unico, la sostanza non cambia. Addirittura qui trovi l'agenzia per la casa, che è nella provincia di Arezzo e serve ad aiutare gli extracomunitari a trovare un alloggio, una prima accoglienza, una seconda accoglienza. Se non ti fanno un contratto intervengono loro come agenzia-casa e ti aiutano. Come vedi molte volte la burocrazia viene eliminata e si parte con iniziative che non sono previste in nessun Testo di Legge ma che si fanno e basta.

La risposta che ci è stata data invece dal Prefetto di Salerno è stata questa: "No, non c'è nessuna legge che prevede l'istituzione di questo Sportello e quindi non faccio niente".

Questo è il contesto. Dopodiché proprio perché ci trovavamo in questa situazione, due anni fa abbiamo sentito la necessità di costruire nell'ambito di un'altra istituzione, che in questo caso era la Provincia di Salerno, un punto di riferimento che divenisse momento di riflessione, di analisi dei bisogni ed anche motore per mettere in campo una serie di risorse, di energie e abbiamo costituito questo gruppo di lavoro che poi si è confermato il 25 Luglio 2001 nell'istituzione della Consulta Provinciale.

A questa Consulta vi prende parte tutta una serie di soggetti: volontariato, delegati delle istituzioni locali, la Provincia ecc...(vedere foglio).

Che cosa ha fatto la Consulta. Diciamo che molto lavoro lo ha fatto anche prima che divenisse Consulta in verità. Ed è stato quello di presentare una serie di progetti tra cui uno, che poi è stato anche finanziato, circa 400 milioni, per quanto riguarda la creazione di un "Centro di prima accoglienza" ad Eboli, S.Nicola Varto, utilizzando una vecchia struttura ormai in disfacimento che c'era a S.Nicola, prima del bivio di S.Cecilia per fare una specie di punto di riferimento in quella zona, che diventasse da una parte centro di prima accoglienza ma anche centro di interscambio fra la popolazione sul territorio, interculturale.

Si fece questo primo protocollo d'intesa e fu finanziato anche dalla Regione Campania.

Complessivamente siamo riusciti a smuovere risorse per oltre 600-700 milioni, solo che siamo rimasti bloccati per la storia di S.Nicola Varto per questa pressione politica che non è d'accordo con noi.

La struttura per questo centro di prima accoglienza non è ancora utilizzabile per attivare questo progetto e stiamo rischiando anche per l'ottusità che c'è nel negare questa situazione che c'è lì da parte in particolare di Alleanza Nazionale e dei partiti di Centro-destra.

Ritornando al tema del convegno, si è discusso sul ruolo dei Consigli territoriali che, a parte le esperienze nel Centro-Nord, pure Bari e Brindisi, sono rimasti un po' lettera morta. L'esigenza di avere un altro luogo di confronto ci ha spinto a costituire questa Consulta, tanto che la nostra è stata la prima Consulta provinciale in Italia come esperienza alternativa a questi Consigli territoriali.

Nel convegno si discuteva proprio sul che cosa fare, cioè se mantenere questi Consigli territoriali, come regolamentare. Qualcuno diceva che era necessario regolamentare per evitare le ingerenze di qualche Prefetto che poteva confondere il proprio ruolo.

Alessandrini, consigliere del CNEL, in un passaggio sostiene la necessità di definire il ruolo dei Prefetti, il cui ruolo deve essere quello di mediare le posizioni e le emergenze sociali, ma questo ruolo non va confuso con quello dei Consigli territoriali, che a questo punto devono essere regolamentati. In verità dopo queste parole di Alessandrini molti Prefetti dissero che non erano d'accordo e la stessa osservazione all'inizio la feci anche io all'inizio.

Tu non hai situazioni omogenee in tutto il territorio nazionale, per cui regolamentare un metodo d'intervento al Nord uguale a quello del Sud può

essere sbagliato perché hai sensibilità diverse, condizioni politiche diverse, perché hai problemi diversi in ogni Comune, Provincia, Regione.

Alla fine di questo dibattito emerge l'esigenza di regolamentare ma non di irrigidire il regolamento, questo attraverso delle linee-guida a livello nazionale con un maggiore funzionamento dell'Osservatorio del CNEL poiché ci sono tutti i responsabili del coordinamento dell'azione su tutto il territorio nazionale e c'è anche la Dott.ssa D'Ascenza.

Alla stessa Dott.ssa riferii che a Salerno si era verificata proprio la situazione di cui si stava parlando al convegno. Noi non abbiamo un interlocutore sensibile e disponibile, il Prefetto in questo caso, che facesse funzionare il Consiglio, per cui siamo stati costretti ad "inventarci" la Consulta provinciale.

Conclusione : maggior coordinamento nelle azioni; maggiore sensibilità e disponibilità dei compagni ad affrontare un tema così delicato; migliorare l'organizzazione della nostra UIL/CSP di Salerno e del Sindacato Confederale in generale, costruire una Rappresentanza Diretta dei Soggetti Extracomunitari all'interno della nostra Organizzazione e perché no, sulla base dell'esperienza di Rimini (Consiglio Provinciale di Rimini; Delibera n.16 del 07/03/02) eleggere (tra loro) anche una Rappresentanza dei soggetti in un Organismo di Rappresentanza Provinciale denominato "Consiglio Provinciale dei Rappresentanti degli immigrati", quindi passare dal concetto e dalle azioni mirati alla "integrazione forzata" al concetto di "accettazione" di questi soggetti, con le loro diversità e con le loro ricchezze non perché siamo tutti più buoni, ma perché aiutare loro a rappresentarsi direttamente significa anche aiutare noi a crescere.

Resta del tutto ridicolo che con D.M.(Lavoro e Politiche Sociali) del 22/05/2002 G.U.131 del 06/06/02 sono state fissate le quote relative ai lavoratori subordinati stagionali non comunitari con un incremento (di solo il 20% in più sul 2001 che non era diversa da quella odierna in Campania)

pari a circa 6600 e nessuna quota (manco una) per la Campania, quando è risaputo da tutti, pure dal Prefetto di Salerno, che sotto le serre nella Piana del Sele e nell'Agro Nocerino Sarnese ci sono migliaia di extracomunitari che lavorano al nero, sfruttati dal caporalato e dalle aziende agricole.

Comunque alla fine, indipendentemente dall'appartenenza a questo o a quel sindacato tutto dipende dalla sensibilità delle persone.

Il Prefetto deve convocare e presiedere il Consiglio, il suo ruolo deve essere quello di mediare fra le parti.

Tu hai in Prefettura il compito di mediare, di raffreddare eventuali conflitti. Ma non può essere questo il tuo compito quando ti occupi delle politiche migratorie, tanto è vero che si è posto il problema dei Consigli. Il problema è che tu non puoi affrontare solo con questa logica le questioni poste dall'immigrazione, perché altrimenti diverrebbe solo un problema di ordine pubblico. E' così che lo vogliono far diventare.

Da una parte la mediazione, dall'altra ci deve essere un organo che elabori delle proposte, che coordini le azioni dei vari Enti.

Io ho presentato un progetto per fare un Centro sociale interculturale a Campo Longo, l'ho presentato in Consulta e sarà valutato. Ci può essere un altro che propone un altro progetto in un altro posto ecc...

Io ritengo che l'esperienza di Rimini sia molto positiva, cioè quella di far partecipare direttamente gli immigrati nei Consigli, fermo restando che le Consulte dove poi ci sono gli autoctoni, ma anche le associazioni di immigrati, potrebbero servire a costruire un rapporto di integrazione.

Penso che le esigenze più immediate, materiali, non possono che essere espresse meglio da loro, direttamente.

Ti faccio un esempio concreto: erano le prime assemblee che facevamo nella Piana del Sele, arrivammo in un vecchio ristorante per fare l'assemblea ed un sindacalista intervenne per primo chiedendo quale fosse la loro situazione, se erano disoccupati ecc...al che io lo avvisai che i

ragazzi erano tutti clandestini, che il problema primario era il permesso di soggiorno e che poi bisognava chiedere a loro che cosa serviva.

D: Cosa mi dice del nuovo Disegno di Legge Bossi-Fini?

R: Io sono contrario a questa legge per la sua filosofia di fondo, la storia delle impronte è una cosa bruttissima. Si negano i diritti.

Però d'altra parte faccio un'altra riflessione: se è vero che nella Regione Campania non arriva neanche una quota qual è il motivo?

D: Io penso che sia legato al fatto che quando si stabiliscono le quote i legislatori tengono conto anche dei tassi di disoccupazione, non solo delle richieste dei datori di lavoro.

R: No, perché il tasso di disoccupazione è un dato tecnico, nel senso che poi bisogna andare a vedere se corrisponde alla realtà. Molti lavorano in nero, c'è una cultura del lavoro nero, dell'arrangiarsi. A questo devi aggiungere che non c'è nessuna richiesta per effetto di questo meccanismo da parte dei datori di lavoro.

Il motivo vero per cui non c'è richiesta è che c'è forza-lavoro disponibile immediatamente. Parlando degli extracomunitari per esempio li trovi al bivio di S.Cecilia; passa il caporale della giornata e ne prende col furgone una ventina.

Questo è il meccanismo. Per assurdo ora cosa succederebbe se questi lavoratori scomparissero improvvisamente?

Ci sarebbe una crisi del sistema. Il ragionamento che è stato fatto da Fini e da Bossi è stato questo: togliere questi lavoratori e dire ai datori "se ora li vuoi devi pagare".

Quindi per assurdo, scartando l'aspetto ideologico negativo di questa situazione, può darsi che questa Legge, a parte tutto ciò che sta di pessimo, ad esempio i rapporti di lavoro, i meccanismi di flessibilità ecc..., che riguarderanno presto anche noi e non solo gli immigrati, possa funzionare. Come per l'Art.18: vale a dire attribuire questo diritto il meno tempo

possibile a meno persone possibili, da un punto di vista ideologico questo è negativo.

Però per assurdo la cosa potrebbe funzionare. Come la cosa andrà a finire non lo so, però qualcosa bisogna fare.

D: Non sarebbe meglio regolarizzare chi è già qui e comunque lavora?

R: Questa è la sanatoria, è l'altra ipotesi della soluzione tecnica.

Ma ti dirò di più: come fai a sanare un lavoratore senza contratto? Chi te lo regolarizza? Devi fare una retata.

Non fraintendermi, io non dico di toglierli e mandarli a casa. Questo meccanismo poteva funzionare anche con un'azione di lotta. Per esempio molte volte, ragionando anche con Anselmo Botte in alcune manifestazioni che abbiamo fatto ad Eboli, per esempio il 1 maggio, facevo questa riflessione: noi facciamo solo chiacchiere perché se ci fosse un sindacato serio organizzerebbe questi soggetti sul territorio, anche se è difficile perché c'è molta diffidenza, hanno paura, ci sono problemi con la lingua ecc.

Noi la proposta l'abbiamo fatta, cioè quella della sanatoria, di dare il Permesso a quelli che già oggi sono sul territorio.

L'altra cosa poteva essere un'iniziativa come organizzazione sindacale CGIL-CISL-UIL insieme alle associazioni e fare per esempio lo sciopero dei lavoratori extracomunitari e clandestini della Piana del Sele.

Questa è una provocazione, rendi visibile una contraddizione.

Penso che il Sindacato Confederale debba avere una grande visione unitaria che non ha ancora su questo argomento, e questo è sbagliato oltre che pericoloso.

In maniera provocatoria io avevo proposto di fare una tessera unitaria a tutti i lavoratori, con permesso di soggiorno e non, a livello di Confederazione sindacale CGIL-CISL-UIL, anche per una dimostrazione di disobbedienza civile nei confronti di questa Legge.

Ti sei spiegato perché in Europa stanno vincendo le destre? In Francia quartieri che sono stati storicamente di sinistra hanno votato a destra. La prima reazione che ha l'uomo di fronte a dei fenomeni come l'immigrazione, è la paura, per cui la prima reazione che ha è quella di difendersi.

Più esaspera il ragionamento sulle paure verso i processi di globalizzazione in atto e più hai come effetto di ritorsione una reazione di chiusura. C'è una cultura nazionalista esasperata in questo periodo ed il fatto di essere di destra o di sinistra non c'entra.

Ti racconto una storia: in Calabria nel '400 arrivarono gli Albanesi che scappavano dai Turchi e si rivolsero al Re di Napoli. Il Re diede loro dei pezzi di terra dove potersi sistemare. Praticamente sono nati 13-14 Paesi. Ancora oggi ce ne sono molti in Calabria, 2 in Basilicata ed 1 in Puglia.

Io conosco quelli della Basilicata perché mia moglie è della Basilicata: S.Paolo Albanese e S.Costantino Albanese. Nella sostanza cosa voglio dire: già nel '400 esistevano i fenomeni migratori per effetto di guerre o di crisi ed il Re accolse questi stranieri dando loro delle terre.

Non si potrebbe ripetere "oggi" questa storia? Considerato che ancora oggi molte di queste terre sono incolte. Per esempio la pastorizia sta scomparendo, si potrebbero creare delle Cooperative con questi soggetti. Tra l'altro questi sono mestieri che noi ci rifiutiamo di fare.

Per questo è importante il ruolo dei Consigli territoriali, delle Consulte, la funzione di coordinamento sul territorio per sviluppare politiche di integrazione vere.

Più che parlare di integrazione dovremmo parlare di accettazione, perché oggi non siamo ancora al livello di integrazione, siamo al livello che dobbiamo accettare queste persone.

Dopo l'accettazione dobbiamo parlare di accoglienza, di integrazione.

Integrazione non ha lo stesso significato per molti.

Per uno di destra, per esempio, integrazione può voler significare “tu sei musulmano, non puoi sposarti con me, devi metterti le nike, non puoi vestirti con questi abiti lunghi ecc...”. Per una persona più aperta può invece significare intercultura o qualcos’altro. Il problema non è questo.

INTERVISTA A SAYD SAAD (Presidente dell'Anolf di Salerno)

D: Cosa è l'Anolf?

R: Anolf significa “associazione nazionale oltre le frontiere” ed è un’associazione che è nata con il sostegno della Cisl.

La Cisl ci ha dato una mano per poter realizzare dei servizi, mettendo a disposizione anche la sua struttura, collaboriamo con l’Inps riguardo ai pensionati, riguardo ai problemi sull’assegno familiare e agli immigrati che hanno bisogno di fare le pratiche sulla disoccupazione.

Il Caaf pure ci dà una mano per problemi fiscali, per problemi che riguardano il commercio, i permessi di soggiorno.

D: Ci sono immigrati nel sindacato?

R: Sì ci sono, soprattutto al Nord però, dove c’è l’industria, nel settore metalmeccanici, edili, al Nord perché ci sono più occupati.

Io parlo di me come immigrato. Mi trovo in Italia da circa venti anni e negli anni ottanta quando sono entrato in Italia non c’era il problema dell’immigrazione, non c’era assolutamente, le frontiere erano aperte, potevi entrare ed uscire senza nessun tipo di problema.

Non c’era nessun pregiudizio sugli immigrati perché l’Italia era così, tranquilla, non ho avuto nessun problema.

Nel 1980 sono entrato in Italia per motivi di turismo, girando per conoscere la bella Italia, primo perché sentivo parlare dell’Italia da quando sono nato e poi sono anche tifoso della Juventus. E questo fa parte della mia cultura, cercavo di conoscere un altro paese del Mediterraneo.

Sono entrato e sono arrivato fino a Potenza. Come prima tappa ho fatto Firenze, poi Milano e Torino, girando abbastanza. C’era molta libertà, non c’era quel controllo come adesso, dove l’immigrato viene fermato per i controlli, deve esibire i documenti.

Sono arrivato a Potenza nell' 1980-1981 e lì mi hanno accolto con bella soddisfazione perché ero un ex giocatore del Casablanca, in serie B, ero pure tesserato in Francia nell'interregionale. Ho fatto il primo provino con la squadra regionale a Potenza, la Rionero in Vulture, e mi hanno ospitato con amore. Io non parlavo neppure l'italiano, parlavo solo francese e c'era un altro marocchino che si trovava lì prima di me e mi spiegava delle cose. Il primo passo è stato l'invito da parte della direzione della squadra per un provino. Ho provato il giorno dopo; il presidente mi portava le scarpe, la maglietta, ho fatto il mio provino e la squadra è stata molto soddisfatta, tanto che venne la Rai della regione per intervistarmi perché ero straniero, perché tempo fa erano soltanto argentini, jugoslavi e pochissimi erano del Marocco.

Sono stato il primo marocchino iscritto nella Lega dilettanti, sono tesserato FIGC.

E' partita la storia con la squadra di calcio del Vulture, ho fatto anche l'iscrizione a un corso alberghiero il primo anno, almeno per non stare senza fare niente, perché il tempo bisogna occuparlo. Sono passati cinque anni di storia calcistica in Basilicata, ho conosciuto tante persone e sono stato chiamato anche dal Matera che giocava in C-2, tanto per dire, poi il Maratea.

Solo che è successo un problema nel 1986 quando c'è stato il discorso sull'attentato a Fiumicino, una storia fra palestinesi e israeliani. Io mi ricordo ciò che ho visto in TV, c'era stato un problema di attentato palestinese a degli israeliani e la federazione FIGC blocco' tutti i trasferimenti, anche i giocatori non potevano trasferirsi per questo problema.

Tornando alla mia storia sono stato accolto benissimo, ero uno che faceva parte della famiglia, non ero uno straniero e questo anche con i tifosi.

Persone che ti stanno vicino, ti aiutano, ti portano i libri, stare fuori, andare insieme a mangiare.

Io non ho avuto mai problemi di razzismo o di differenza della pelle o perché straniero, forse sono stato fortunato, non lo so, o forse ho trovato quel punto in comune con la società italiana amando il calcio, perché lo sport fa parte del sociale.

Poi nell'87 sono dovuto andare a Napoli perché sono stato chiamato da una squadra in promozione. Ho passato un anno così, poi sono rimasto qui a Napoli dopo che è uscita la legge Martelli. E' venuto mio fratello ed è stato lui il primo a lavorare alla Cisl nell'88. E' stato scelto perché parlava diverse lingue, francese inglese e arabo, anche l'italiano, che lo aveva studiato in Marocco. Per la verità sono entrato anche nel mondo del lavoro qua, perché giocare a calcio non è sufficiente per vivere, perché non ero un professionista e le società non pagano bene.

Sono entrato nel mondo del lavoro come barman, girando per diversi locali. Ho lavorato abbastanza e nell'anno '90 ho fatto un corso al consolato del Marocco, come onorario qua a Napoli, nel settore dell'attività commerciale e sociale, e da allora sono collaboratore del consolato che è attivo per diversi settori, anche il turismo. Potrei aiutare anche l'imprenditore locale a conoscere il Marocco, conoscere la cultura e l'economia del Marocco.

Da quel momento ho cominciato a viaggiare con diversi enti, con la Confindustria, ho partecipato a dei seminari sullo sviluppo industriale delle piccole imprese del Marocco, perché in base ad una legge del '92 la Comunità Europea prevede per i paesi del Mediterraneo forme di partenariato fra imprenditori europei e imprenditori locali.

Nel 92-93 sono già con l'Anolf e partecipo a due corsi di una settimana sull'immigrazione a Firenze, uno a Maggio e l'altro a Settembre, per aggiornarmi e capire le politiche sugli immigrati e ho capito che c'è

un'altra attività dietro di noi per dare una mano agli immigrati: i nostri sportelli, anche la CISL, che ci aiuta molto e questo corso mi ha aiutato molto per la mia preparazione riguardo alla politica sugli immigrati.

E da allora sono attivo con l'Anolf lavorando come Part-time, invece mio fratello è proprio dipendente della CISL.

Per la verità dall'87 fino al 98 abbiamo avuto diverse sanatorie, diversi problemi, diverse generazioni, diversi immigrati.

D: Cosa chiedono gli immigrati?

R: L'immigrato chiede molto ma non chiede niente: è un diritto.

Se un immigrato è regolare non bisogna chiedere, bisogna avere, subito. E questa è la burocrazia che esiste adesso praticamente. Quando un immigrato si trova in difficoltà per rinnovare un suo documento bisogna avere delle persone a fianco e questo è difficile. Da parte nostra noi siamo attivi da 12-13 anni su questo problema.

Se parliamo degli immigrati della vecchia generazione, sono gli anziani, che sono persone entrate prima, negli anni '70, questi che parlano di prima dicono di non aver mai visto questo tipo di leggi, questo tipo di problemi di rinnovamento, tipo di file in questura.

Ora ci sta la nuova generazione e tornando a parlare dei vecchi quelli non parlavano bene l'italiano, non lo hanno studiato, perché sono entrati in Italia solo per motivi di commercio ambulante e sapevano benissimo che venivano nominati vu cumprà e i primi a entrare sono stati i marocchini parlando del '60-'70.

Ora il problema qual è : l'immigrato ha problemi seri sul ricongiungimento familiare per poter portare figli e mogli qua.

D: Ma ora con la nuova legge non sarà ancora più difficile?

R: Io dico che questa nuova legge è una legge falsa, razzista, non è una vera legge. La legge è a favore degli altri, non degli immigrati, perché l'immigrato già soffre adesso. La legge prevede che l'immigrato deve

portare un contratto di lavoro per rinnovare il permesso e avere una licenza commerciale per esempio per fare il commercio ambulante.

Parliamo chiaro, l'immigrato che si trova dal '70 o dagli anni '80 che non aveva problemi per il permesso di soggiorno ora è obbligato a fare tutto quell'iter.

Io sono d'accordo che l'immigrato deve lavorare, ma dove? Perché parliamo chiaro, quando l'immigrato chiede di lavorare e va a lavorare non viene mai messo a posto perché il titolare dell'azienda non vuole assumere regolarmente e la vittima è sempre l'immigrato.

Riguardo al ricongiungimento familiare la cosa è molto seria perché ci sono persone regolari con lavoro e busta paga e delle volte si trovano in difficoltà per portare le famiglie.

E non parliamo della casa, delle difficoltà in cui l'immigrato si trova quando deve affittare una casa per ospitare la sua famiglia. Ci sono difficoltà con la nuova legge che stabilisce i parametri della casa, che deve superare almeno 45 metri quadrati

Gli immigrati che vengono qua, vengono per diverse questioni. Sempre per la sanità, per problemi col datore di lavoro riguardo alle vertenze, per il rinnovo del permesso di soggiorno.

In ospedale ci possono essere immigrati che non sanno parlare e hanno bisogno di persone che intervengano su questo problema, per capire dai medici che problema hanno e noi siamo attivi su questo.

Abbiamo aiutato molto anche i bambini che si trovano senza genitori, e questo è un discorso difficile da fare. Sono bambini sfruttati e venuti dal Marocco senza genitori, clandestini.

Stanno ai semafori molto spesso e la vigilanza quando li arresta li porta al centro di accoglienza o centro di permanenza, e siamo noi che andiamo lì e interveniamo per capire di cosa si tratta, cerchiamo di capire da quale

nazione vengono. Siamo attivi anche nei tribunali dei minorenni perché servono degli interpreti quando ci sono problemi.

Lo sportello offre molti servizi a tutti gli immigrati, senegalesi, algerini, tunisini, capoverdiani. Tutti passano da noi per avere informazioni, un orientamento sul problema dell'immigrazione.

D: Come avviene il primo contatto fra l'Anolf e gli immigrati?

R: Il contatto è diventato ormai diretto con gli immigrati.

Non siamo da oggi o ieri ma da circa tredici anni, dall'87 siamo attivi come Anolf-Cisl al servizio degli immigrati. Ormai ci conoscono benissimo.

In tutte le province trovi un nostro sportello, dal Nord fino a Palermo, dovunque sia una Cisl c'è una Anolf che offre questi servizi agli immigrati.

Il problema adesso è che stiamo attendendo una nuova sanatoria che dovrebbe uscire, ma è una sanatoria che non serve veramente perché non offre niente agli immigrati. Io preferisco che non esca questa sanatoria, a meno che non la facciano come si deve, perché si devono conoscere bene quali sono i diritti degli immigrati.

D: Perché non serve?

R: Perché riguarda solo le colf. Ma parliamo chiaro, se noi consideriamo tutti i clandestini, che non so quanti sono precisamente a livello nazionale, e parliamo del Sud, ma un immigrato maschio può mai fare il colf in una casa di una persona italiana?

Non è per offendere ma solo per dire che lavoro non c'è come andare a fare il colf.

A noi fa piacere aiutare gli anziani, fare l'assistenza agli anziani è una cosa molto bella, però non è soddisfacente.

Bisogna aiutare altri tipi di lavoratori come il lavoro subordinato o il lavoro agricolo e non solo le colf.

D: Sono previsti corsi professionali per favorire l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro?

R: A dire la verità l'ANOLF ci ha aiutato molto anche per inserire gli immigrati in corsi professionali e per avere un diploma di qualifica.

L'ultima cosa che è stata fatta dall'ANOLF a Salerno è stata l'inserimento degli immigrati in un progetto (dell'INAIP?) perché l'ANOLF conosce la rete degli immigrati, sa come muoversi. Questo progetto prevedeva corsi di formazione sulla creazione di impresa, di cooperative miste con gli italiani. Poteva essere meglio perché un immigrato che si trova qua per investire, diciamo avendo un diploma, deve capire cosa può fare e non aspettare soltanto ricerca di lavoro. E' stata fatta una cooperativa commerciale; sono uscite cooperative commerciali anche su lavoro ambulante; una cooperativa anche di scambio commerciale da parte nostra insieme all'(Inaip?) della Basilicata.

Gli immigrati hanno avuto un'idea nuova, conoscendo la lingua italiana, studiando la lingua italiana, conoscendo il mercato del lavoro e l'economia, perché la lingua è diversa, perché non parliamo del francese perché parlo del bacino Mediterraneo, in cui dalla Tunisia al Marocco e Algeria la seconda lingua è francese.

Trovando la lingua italiana non è difficile ma bisogna conoscerla, studiarla.

Molti sono stati aiutati a conoscere la lingua italiana, a impararla, sto parlando del progetto di creazione di impresa.

Abbiamo fatto altri corsi sull'assistenza domiciliare, avendo come partner altri enti, perché siamo noi a portare gli immigrati che hanno bisogno di questi corsi di formazione.

Riguardo al corso sull'assistenza domiciliare è andato benissimo. Sono uscite delle cooperative per questi qui del corso e lavorano pure loro.

D: Dove è stato fatto questo corso?

R: A Napoli, in corso Malta. Mio fratello era il docente ed era lui che in aula ha insegnato la lingua, ha fatto conoscere la politica che riguarda l'immigrazione.

Un altro corso è stato fatto con la CISL per i minori, diciamo per l'inserimento nel mercato per conoscere anche la realtà, la cultura italiana e che devono essere inseriti anche a scuola, quella elementare e anche la secondaria.

Poi un corso è stato fatto qui in corso Europa insieme all' (Icole?), un altro ente grandissimo su esperti in import-export di durata di circa un anno e oggetto del corso sono stati gli scambi commerciali.

D: Questi corsi erano a pagamento?

R: No, tutti finanziati dalla Regione e poi l'immigrato viene pagato, gli vengono rimborsate le spese di viaggio e viene pagato a ore.

Quando la Regione stanZIA dei finanziamenti all'immigrato viene pagata una indennità, perché difficilmente uno spende se non lavora e va a fare un corso se non ha neanche un appoggio familiare.

Per dire la verità riguardo all'ultimo corso che abbiamo fatto sull'import-export molti immigrati non sapevano che cosa era il diritto comunitario, non sapevano neanche l'economia che significa, non sapevano cosa sono gli interscambi fra due paesi non sapevano neanche che cosa faceva il suo Paese, quali le materie prime e i prodotti del loro Paese. Devono conoscere come attivare un'attività di scambi commerciali fra due paesi.

È andata bene. Hanno preso tutti il diploma e qualcuno ha trovato lavoro in aziende al Nord, aziende commerciali che fanno scambi con altri paesi.

Un altro corso che l'Anolf sta facendo è sul multimediale, informatica e lingua italiana per i minori da quattordici a diciotto anni. E' attivo da circa

un anno e sono diversi gli immigrati che fanno attività con noi, che seguono il corso, si trovano bene.

Ci sono le iniziative ed io per questo parlo con gli immigrati, bisogna avere un diploma, bisogna qualificarsi, perché ora siamo nella Comunità Europea e non è più come prima quando, è vero, prima era un'altra vita, era facile ed ora diventa più difficile tanto che, per dire, l'immigrato ora si trova con la moneta unica e ci sono difficoltà anche per il cambio della moneta.

Abbiamo fatto pure qualcosa per questo, una guida in arabo e in italiano per capire come si fa la conversione.

D: E' anche vero che molti italiani rifiutano certi lavori, soprattutto quelli manuali, che sono i più faticosi e molti immigrati fanno quei lavori spesso in nero e in condizioni di sfruttamento, come per esempio in agricoltura. Cosa può fare il sindacato?

R: Combattere il lavoro nero non è facile. E' vero che la Cisl spende tutte le sue forze per risolvere questo problema ma il fatto è che è un problema tutto politico e non è facile da risolvere.

La Cisl non può essere attiva sul posto per controllare se c'è lavoro nero. Ci sono riunioni e incontri che si fanno giorno per giorno, mese per mese, anno per anno ma non si riesce a risolvere.

Questa cosa secondo me fa parte di una mentalità, una mentalità del Sud o può darsi che trovando immigrati clandestini la cosa conviene. Se un immigrato regolare chiede lavoro ad una azienda dove lavorano già degli irregolari l'azienda non lo assumerà probabilmente.

Ad una azienda possono bastare due immigrati in nero invece di assumerne dieci in regola.

Io comunque faccio un discorso più politico e non posso darti grande aiuto su questo problema.

Il lavoro nero comunque è una cosa che non riguarda solo gli immigrati, ma anche gli italiani, io non do soltanto la colpa a loro.

Per la legge se si trova un immigrato clandestino che lavora in nero il problema non è solo per l'immigrato ma anche per l'azienda che assume, c'è una multa salata e poi l'immigrato viene espulso automaticamente in base alle norme della nuova legge e non può tornarvi per cinque anni.

Poi la nuova legge prevede le impronte digitali per segnalare queste persone ma...io non lo so...anche nel mio Paese esistono le impronte digitali, non è che è una novità per noi.

A me fa piacere se le fanno a tutti, perché è una cosa di controllo, e non soltanto agli immigrati.

D: Ci sono stati casi di discriminazione o maltrattamenti denunciati al sindacato e dal sindacato?

R: Sì, si sono verificati, abbiamo fatto denunce a diverse aziende riguardo la posizione dell'immigrato che viene messo a lavorare senza diritti, senza liquidazione.

Noi siamo attivi su questo discorso, gli aiutiamo a difendere i loro diritti e la Cisl ci aiuta molto perché ci sono persone qualificate che danno una mano su questo problema.

Delle volte le aziende fanno firmare agli immigrati dei fogli in cui dicono di aver avuto la liquidazione e invece non hanno una lira perché non conoscendo la lingua, non sapendo cosa si sta firmando, vengono fregati.

Questo è successo spesso ed è un discorso che riguarda la furbizia di molte persone che non sono oneste, che trattano male gli immigrati.

D: Che rapporto avete con gli altri sindacati?

R: Abbiamo un buon rapporto con la CGIL e la UIL, ci aiutano molto e siamo insieme per diverse iniziative, diversi accordi, diversi lavori. Siamo insieme a livello nazionale, regionale, provinciale e siamo attivi per tutto ciò che riguarda l'immigrazione.

Non parlo del fatto che ora la CGIL si è staccata per quanto riguarda l'articolo 18, non so, questo è un problema a cui deve rispondere il segretario generale, non è che ti posso rispondere io, della CISL.

Sulle iniziative per gli immigrati siamo molto attivi fra di noi perché ci aiutiamo molto e siamo uniti per dare una mano a molti, creare una forza totale.

D: Con le istituzioni?

R: Delle volte gli immigrati hanno dei problemi, per esempio all'Asl, al Comune, ti parlo di cose burocratiche ora. Delle volte qualche Comune o ospedale o alcuni enti locali non capiscono certe leggi, applicano cose vecchie e mettono in difficoltà l'immigrato.

Noi delle volte interveniamo proprio su questo, spiegando le nuove circolari.

L'immigrato è veramente soddisfatto del nostro rapporto, del nostro intervento e il contatto è facile perché avviene con uno che parla la stessa lingua.

L'immigrato è soddisfatto del nostro sportello, non ci sono per lui frontiere quando viene da noi.

D: Quindi puntate molto sui servizi di informazione e formazione.

R: Certo, a livello di informazione, a livello di documentazione, ma anche per ciò che riguarda il creare...cosa vuoi fare, creare una sua attività, cambiare anche modo di lavorare, trovare uno studio per avere un diploma, li mandiamo a fare corsi di formazione anche se uno può essere obbligato a farlo privatamente, per conoscere, per il domani, per lo sviluppo. Non vogliamo lasciarli sempre per strada a comprare e vendere, comprare e vendere, non è giusto.

Dobbiamo cambiare, devono diversificare la vita, perché questi immigrati hanno bisogno anche del loro Paese, devono far crescere il loro Paese,

perché non sono qui solo per mettere soldi in tasca, bisogna portare un vero progetto per il loro Paese.

Questo è lo sviluppo per noi.

D: Per il problema dell'alloggio fate qualcosa?

R: Il problema della casa è un problema che riguarda anche cittadini locali oltre che gli immigrati.

In base all'esperienza che abbiamo vissuto in Francia lì vengono offerte delle case popolari anche agli immigrati. Qui al Sud è difficile veramente.

Io mi ricordo che tempo fa ho fatto un servizio di ragioneria ad una azienda francese di proprietari marocchini, un'azienda agricola.

Ho visto che tutte le aziende agricole sono attrezzate con l'alloggio, hanno campi loro per ospitare le persone. La casa c'è e il problema di lavorare non lo trovi mai.

Qua è difficile perché gli immigrati per fare un lavoro agricolo devono fare dei chilometri e per tornare lo stesso.

Queste aziende e queste associazioni di industriali devono organizzarsi bene. A loro fino ad ora interessa solo la produzione e basta, non l'operaio. Gli immigrati, poveracci, delle volte si trovano con una tenda a mare, gestita da loro o in case abbandonate dove si prendono malattie, delle cose infettive, dove si trovano siringhe di persone drogate.

Ma parlo anche delle aziende agricole che sono male attrezzate a livello di materiale, di prodotti chimici che fanno usare agli immigrati senza guanti, senza maschere.

Abbiamo avuto segnalazioni di immigrati che hanno avuto problemi di infezioni per il tipo di lavoro, questo è il discorso.

Le grandi associazioni industriali devono controllare dove e come l'immigrato lavora, se le aziende sono attrezzate, se viene protetto.

Ma la casa rimane sempre un grosso punto interrogativo, è una cosa difficile.

Ora a Salerno si parla, per quanto riguarda la zona litoranea, di un progetto di restaurazione di case abbandonate. Noi stiamo lavorando su questo come Cisl e come Anolf, stiamo lavorando con la Provincia e speriamo che si sblocca questo discorso per poter fare qualcosa.

Tempo fa il sindaco di Bellizzi voleva offrire un lotto di terreno per fare delle case popolari per gli immigrati, sfruttando una legge sulla ricostruzione ma non ricordo che tipo di legge era, non vorrei sbagliare.

Ma l'immigrato vuole pagare, non è che non vuole pagare, non è che vuole una casa gratis. Solo che è rimasto un pregiudizio, che l'immigrato è sporco o non è pulito o che vengono amici suoi, sono dieci, sono tre, sono quattro, succede delle volte, ma credo che il problema della casa non si risolva mai, è una cosa chiesta anche dal cittadino.

Non puoi mai dire prima l'immigrato e poi il cittadino, è difficile.

Ma almeno questi sono ospiti, sono di passaggio, oramai l'immigrato pensa anche al ritorno al suo paese. Aiutiamoli quando restano a piedi, dopo si vedrà.

Molti comunque hanno anche comprato una casa al Nord, perché avendo un buon lavoro, uno stipendio, assicurati, hanno portato le famiglie, hanno avuto dei finanziamenti e hanno comprato la casa. L'immigrato al Nord ha capito che si può stare, si trova bene. A volte dice che la vera Italia è quella là, perché lì c'è un buon lavoro, c'è un rapporto.

Quando vieni la prima cosa è il Sud perché la vita è meno cara, puoi trovare ospitalità da un altro connazionale, al Nord non puoi trovare questa disponibilità.

Al Sud trovi lavoro nero, lavoro agricolo, con pochi guadagni, basta che lui guadagna qualcosa in tasca sua.

Anche facendo il commercio ambulante riesci a comprare almeno il pane ogni giorno.

Ora per fare l'ambulante bisogna fare una richiesta alla Camera di Commercio, una partita Iva e una richiesta al Sindaco dell'area di residenza per avere una autorizzazione alla vendita con commercio ambulante.

Ora è così, prima non c'era questo fatto perché prima si doveva iscrivere, si dovevano fare degli esami e l'immigrato non sa scrivere e la difficoltà era quella.

Qualche tempo fa abbiamo organizzato anche dei corsi di lingua italiana per aiutarli, ti parlo di dieci anni fa. Ora no, soltanto la domanda al sindaco, è un'azienda individuale, uguale alle altre.

Infatti io lo posso dire, da una parte è giusto, deve essere in regola.

L'attività commerciale non è solo quella che fanno i nostri connazionali delle bancarelle, comprare e vendere. Bisogna conoscere il marketing, bisogna conoscere come sviluppare. Noi abbiamo dato aiuto anche in questo.

Io l'ho detto a tutti i nostri marocchini, i primi che sono entrati come vu cumprà.

Guardiamo la nuova realtà dei cinesi adesso. Non sono neanche dieci anni e ci sono una quarantina di aziende nella regione Campania. Tanti negozi sono cinesi in corso Garibaldi, è una cosa incredibile. Quelli hanno veramente il commercio nel sangue.

Però io l'ho detto anche i miei connazionali. Bisogna cambiare, bisogna cambiare tipo di lavoro, bisogna modificare qualcosa, non restare sempre alla bancarella.

Anche attività commerciali, vendere anche prodotti artigianali del proprio paese, meglio ancora, perché portando oggetti qui l'italiano si soddisfa a trovare anche qualcosa di diverso.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

Ambrosini M., 2001a, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M., 2001b, *Oltre l'integrazione subalterna. La questione della valorizzazione della risorsa - immigrati*, in Studi Emigrazione, XXXVIII, n.141

Barbagli M., 1998, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Bastenier A. – Dassetto F., 1990, *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA. VV., *Italia Europa e nuove immigrazioni*, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Bauman Z., 2000, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.

Bauman Z., 2001, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.

Beck U., 1999, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società Planetaria*, Carocci, Roma.

Beck U., 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

- Bonifazi C., 1998, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caccavo R., 2000, *Il lavoro straniero nelle strategie sindacali italiane*, in Studi emigrazione, XXXVII, n.138, Roma.
- Calvanese F. – Pugliese E. (a cura di), 1991, *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, F. Angeli, Milano.
- Calvanese F., 1992, *Spazi e tempi delle nuove migrazioni. L'Italia, l'Europa, i paesi extraeuropei*, in Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma.
- Calvanese F., 2000, *L'Italia fra emigrazione e immigrazione*, Ed. Filef, Roma.
- Caritas, 2001, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Ed. Nuova Anterem, Roma.
- CNEL, 2002, *Dossier di documentazione. L'immigrazione in Italia*, Roma.
- Collins R., 1992, *Teorie sociologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Coser L.A., 1983, *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Cotesta V., 1995, *Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli .
- Cotesta V., 1999, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Bari.
- Cotesta V., 2002, *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Bari.

Dal Lago A., 1999, *Non - persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago A., 2001, *Giovani, stranieri & criminali*, Manifestolibri, Roma.

FLAI-CGIL Salerno, 2002, *Convegno nazionale. La presenza degli immigrati in agricoltura nella Piana del Sele*, Salerno.

Gallino L., 2001, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari.

Ginsborg P., 1989, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica: 1943 - 1988*, Einaudi, Torino.

Gonnella P., 2002, *Le periferie militarizzate*, in *Fuoriluogo* n.10, Ed.Forum Droghe, Roma.

Harvey D., 1997, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.

Istat, 2000, *Gli stranieri regolarmente presenti in Italia*, dal sito internet dell'Istat, www.istat.it/popolazione/index.htm

Istat, 2001a, *XIV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (dati provvisori)*, dal sito internet dell'ISTAT, www.dawinci.istat.it:2001/dawinci/jsp/download/sintesi-provvisori.pdf

Istat, 2001b, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° Gennaio 2001*, dal sito internet dell'Istat, www.istat.it/popolazione/index.htm

Klein N., 2001, *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini e Castoldi, Milano.

Lanaro S., 1992, *Storia dell'Italia Repubblicana*, Marsilio Editore, Venezia.

Macioti M.I. – Pugliese E. (a cura di), 1991, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari.

Maneri M., 2001, *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in *Rassegna italiana di sociologia*, a. XLII, n.1, Il Mulino, Bologna.

Mottura G. – Pinto P., 1996, *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ediesse, Roma.

Park R.E., 1993, *Migrazione umana e l'uomo marginale*, in Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.

Perrone L.(a cura di), 1998, *Né qui né altrove. I figli degli immigrati nella scuola salentina*, Sensibili alle foglie, Tivoli.

Pollini G. – Scidà G., 1998, *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano.

Pugliese E., 2002, *L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.

Rauty R.(a cura di), 1995, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma.

Rauty R., 1999, *Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*, Manifestolibri, Roma.

Reyneri E., 1996, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Sassen S., 2000, *Il lavoro globalizzato. Ma perché emigrano?*, in *Le Monde Diplomatique* di Novembre, Ed.SAGP, Roma.

Sassen S., 2002, *Globalizzati e scontenti*, Il saggiatore, Milano.

Schutz A., 1993, *Lo straniero: saggio di psicologia sociale*, in Tabboni S.(a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.

Scidà G., 1999, *Globalizzazione, mobilità spaziale e comunità transnazionali*, in *Sociologia urbana e rurale* n.58, Franco Angeli, Milano.

Sciortino G., 2000, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli, Milano.

Simmel G., 1998, *Sociologia*, Ed. Comunità, Torino.

Tabboni S.(a cura di), 1993, *Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.

Thomas W.I. – Znaniecki F., 1968, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Ed.Comunità, Torino.

Thomas W.I. – Znaniecki F., 1995, *Disorganizzazione e riorganizzazione sociale*, in Rauty R. (a cura di), 1995, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma.

Thomas W.I., 1997, *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, edizione italiana di Rauty R.(a cura di), Donzelli Editore, Roma.

Thomas W.I., 1995, *L'assimilazione: trasferimento dei caratteri del vecchio mondo*, in Rauty R. (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma

RINGRAZIAMENTI

A conclusione del presente lavoro desidero ringraziare il Prof. Raffaele Rauty, Chiarissimo Relatore di questa Tesi, per avermi indirizzato e supportato nel percorso di ricerca e studio.

Un ringraziamento particolare va anche a: Aladino Miguel Josè, Marouf, Anselmo Botte, Enzo Maddaloni, Sayd Saad, per la disponibilità dimostrata e a tutti i ragazzi marocchini che ho incontrato nelle campagne della Piana del Sele.

Infine desidero ringraziare Valentina e Nanni Bim per i loro suggerimenti preziosi e per aver reso liete le ultime giornate dedicate alla stesura di questa Tesi.